ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1859

Pubblicazione

DELLA GAZZETTA DEL POPOLO Anno 10.



TORINO

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1859

PUBBLICAZIONE

DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno 10

TORINO

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Via Stampatori N. 6.

FIERE DEL PIEMONTE

A NORMA

DEI NUOVI REGOLAMENTI

CC CG (0) (0) (0)

GENNAIO

Addi 3 Scarnafiggi. 47 Dezana, Garlenda, Fossano. 20 Dronero, Loano, Nizza. 24 Bene.

FEBBRAIO

3 Chiusavecchia, Melle, Monesiglio, Trino. 4 S. Salvadore. 5 Borgomaro. 7 Pontestura. 8 Villafranca di Piem. 40 Vicone. 44 Sommariva del Bosco. 45 Cavour. 46 Casale. 48 Mondovi. 24 Vercelli. 22 Chambéry.

MARZO

4 Galliate, S. Damiano. 2 Bons. 7 Caudia, Casalborgone, Cava Lom., Caselle, S. Germano di Vercelli, Vigone. 40 Novara. 41 Mondovi. 42 Savona, S. Genisio. 44 Vigevano, S. Albano di Mondovi, Sanfront. 45 Aosta, Cuneo. 46 Costigliole di Saluzzo. 47 Villafaletto. 24 Castelnuovo Serivia, S. Damiano d'Asti, Arboro. 26 Casanova, Ciriè, Monale, Moretta, Morra, Verzuolo, Vico di Mondovi. 30 Albi. 31 Bordighiera, Martiniana.

APRILE

1 Cairo. 4 Pont, Bagnolo, Crescentino, Pont Canavese. 5 Bagnasco, Gattinara, Dogliani, Felizzano. 9 Beggio. 44 Brugnato, Casale, Caraglio, Mathi, Moutiers. 44 Albertville. 45 Corio, Ceriola, Garbagna. 46 Livorno, Sampeyre. 48 Almese, Aosta, Carrù, Fenestrelle, Ivrea, Mortara, Pontecurone, Saluzzo. 20 Borgo d'Ale, Bioglio. 21 Venaria Reafe, Novello. 22 Pallanza, Refrancore, Rocca de' Baldi. 23 Asigliano, Serravalle di Tortona, Valenza del Po, Varallo. 25 Bra, Borgo S. Dalmazzo, Castellamonte, Casella, Cocconato, Lagnasco, Pinerolo, Trinità, Varzi, Andorno-Cacciorna. 26 Bardonnèche, Garessio. 27 Castelnuovo d'Asti, Cumiana, Dronero, Mondovì, Orbassano. 28 Moncalieri. 29 Chiomonte, Cigliano. 30 Buttigliera d'Asti.

MAGGIO

2 Albertville, Arquata, Bosco, Beinette, Casalborgone, Fossano, Giaveno, Issime, Murisengo, Verolengo, Demonte, Voltri. 3 Albenga, Casteldelfino, Serralunga, 4 Asti, Exilles, 5 Bernezzo, Ceva, Centallo. 6 Cesana, Chatillon. 7 Montanaro, Sommariva del Bosco. 9 Alba, Bussoleno, Carignano, Caramagna, Lanzo, Moncucco, S. Albano di Mondovi, Santhia. 40 Canelli, Costigliole di Saluzzo, Sampeyre, Vico Canavese. 44 Novalesa, 42 Albi, Pianezza, Savona, Tortona, 43 Borgomaro, Cavaglià. 44 Cairo, 46 Aosta, Bene, Busca, Dogliani, Fiano, S. Giorgio Canavese, Trana, Valgrana. 17 Acceglio, Paesana, Rocchetta Tanaro, 18 Ormea, 19 Mango, Pont S. Martin, 20 Brusasco, Camerano, Cavallermaggiore, S Jean de Maurienne. 21 Canale, Serra. 23 Carpignano, Ceres, Chieri, Voghera. 24 Chivasso. 25 Settimo Torinese, 26 Avigliana, Chambave, Cuorgnè. 27 Borgosesia, Murazzano. 28 Echelles, 30 Aosta, Barge, Bagnasco di Mondovi, Dolcedo, Nole, Montalto, Prazzo, Susa, Verrez, 31 Boege, Carru, Fontanarossa, Rumilly,

GIUGNO

4 Sciolze. 3 Demonte, Gassino, Montaldo, La Salle. 4 Modane. 6 Bousson, Moncalvo, Perosa di Pinerolo. 7 Mongrando. 8 Condove, Chiomonte. 9 Montaldo, Vigone. 40 Quargnento, Viù. 44 Lilliane, S. Germano. 43 Caluso, Chatillon, Lavriano, S. Martin, Vico di Mondovi, Villanova di Asti. 44 Aiguebelle, Clermont, Challant, Francavilla, Lanzo,

Montmeillan, Montiglio, S. Remo. 15 Garbagna, Lesegno, Masserano. 46 Montoggio. 48 Agliè. 20 Bobbio, Cornegliano, Trinità, Valdieri. 22 Racconigi. 25 Mondovi, Moretta, 27 Moncalvo, Orbassano. 30 Aprico, Cigliè, Cesana, Chamonix, Sampeyre, Vigone, Vinzier.

LUGLIO

4 Vico di Mondovi. 2 Badalucco, Calizzano. 4 Ceva, Dezana, Torre di Luserna. 5 Busalla. 8 Cairo, Pietra, Verolengo. 9 Romagnano. 44 Castellazzo, Cigliano, Villafalletto. 42 Bonneville, Chambéry, 45 Dogliani, Saluggia, 46 Bassignana, Torria. 48 Annone, Oula, Vercelli. 49 Gattinara, Perletto, Solero. 20 Bagnasco, Borgo d'Ale, S. Genisio. 22 Biella, Cabella, Campofreddo, Monesiglio, S. Colombano. 23 Venasca. 25 Arona. Bubbio, Echelles. 26 Agliano, Alassio, Roccaverano, S. Stefano, Ventimiglia. 27 Alba, Bene, Feisoglio, Livorno, Masserano, None, Torriglia. 28 Voltaggio, 29 Candelo, Cortemiglia. 30 Mombarcaro.

AGOSTO

4 Aosta, Castagnole, Carrù, Novara, Perlo, Rivarolo, Rivoli, Serravalle, 2 Bianzè, Varzi, 3 Lucinasco, Salanches, 4 Lequio, Montaldo. 5 Carcare, Lavriano, Lesegno. 6 Albi, Cessole, Monforte, 8 Arquata, Busca, Busalla, Borgomasino, Cavour, Moncucco, Savona, Vigevano, Vico di Mondovi. Bassano, Felizzano, Saluzzo, Stradella, Triora. 40 Aime, Bourg S.t Maurice, Cantalupo, Parodi, Migliola, Villafarardi, Volpedo, 11 Bobbio, Castagnole, Cavour, Dogliani, Montiglio, Piacenza, Roccaforte, Santhia, Torriglia, Villanova d'Asti, Montechiaro, Orsara. 13 Recco, Silvano. 46 Borgomaro, Bossolasco, Bricherasio, Cagna, Cambiano, Cantalupo, Casalnoceto, Castello, Cossato, Camerano, Cuneo, Incisa, Limone, Maro, Montegrosso, Piani di Porto Maurizio, Ranzo, Roccaverano, S. Damiano di Cuneo, Strevi, Verzuolo. 47 Borgo Vercelli, Caraglio, Crevacuore, Crescentino, S. Stefano di Belbo, Torricella, Vigevano. 48 Gerretto, 20 Borgo di Cava, Casteldelfino, Cavaglia, Cigliè, Gozegno. 22 Brusasco, Buttigliera d'Asti, Cava, Camerano, S. Antonio,

Garessio, Luserna, Moncalco, Savigliano, S. Damiano d'Asti, Venaria Reale. 23 Asigliano, Castino. 24 Cosseria, Settimo Torinese, sulle fini di Guarenne nella prateria di Vaccheria. Valenza, Varazze. 25 Biella, Canelli, Cavallermaggiore, Ceva, Chivasso, Trino. 27 Buronzo, Serravalle. 29 Boves, Cherasco, Pinerolo, Portacomaro, Racconigi, Ronco, S. Albano. 30 Carcare, Govone, Paesana, Murazzano. 31 Fontanetto.

SETTEMBRE

4 Asti, Casale, Cravanzana, Gassino, Stroppo, 2 Chambery, Chieri, Refrancore. 3 Borgosesia, Chiusa di Cunco, Perlette. 5 Ceretto. Fiano, Murisengo, Roccaverano, Saluzzo, 6 Aosta, Borgo S Dalmazzo, Novi. 7 Bossolasco, Bra. Briga, Cigliano, Pieve del Cairo, Verolengo, 9 Bagnolo, Corio, Crissolo, Fressonara, Mallere, Marenne, Moncrivello, Nizza Monferrato, Rossana, Stradella, Vico di Mondovi, Viguzzolo. 10 Mondovi. Tortona. 12 Canosio, Levenzo. Moncalvo, Peveragno, Riva di Chieri, Torre-Luserna, Trana, Villafranca d'Asti, Verolengo, Verzuolo, Viù, 43 Molini di S. Remo. 44 Acqui, Cairo, Murazzano, Montenotte, Polonghera, Pragelato, Revello, S. Elena di Castino, S. Germano, 45 Bernezzo, Castino, Foglizzo, Villafaletto, 46 Ormea. 17 Monesiglio, S. Colombano, 19 Brossasco, Coazze, Casalborgone, Dronero, Feletto, Lanzo, Montechiaro, Panealieri, Paroldo, Villanova di Mondovi. 20 Valdieri, 21 Busalla, Costigliole di Saluzzo, Prazzo, Pont Canavese, Tenda. 22 Murialdo. 23 Brusson, Demonte, Dogliani, Garessio, Magliano, Rocca de' Baldi, Roccaverano, Saluzzola. 24 Entraque, Tortona. 26 Cogne, Mombello, Roccaforte, Susa. 27 Villafranca di Piemonte. 28 Etroubles, Rivavalsesia. San Damiano di Cuneo. 29 Ceres, Malvicino, Strevi. 30 Bardonnêche, Borgo d'Ale, Lilliane, Mombarcaro, Rivarolo, S. Michele di Mondovi, Varallo, Termignon.

OTTOBRE

4 Mombercelli, Oneglia. 3 Bagnasco, Boves, Bobbio, Chables, Farigliano, Giaveno, Montiglio, Porto Maurizio, San Martino, S. Maurizio, Vinadio. 4 Castagnole, Modane, Ver-

zuolo, Voltaggio. 5 Cuorgnè, Saluggia, Valpelline. 6 Acceglio, Oulx, Recco, S. Ambrogio. 7 Belleveaux. 8 Carisio. 40 Almese, Centallo, Caluso, Cocconato, Challand, S. Victor, Nole. 44 Casteldelfino, Paesana. 42 Peona, Sagliano. 43 Melle, Villeneuve. 44 S. Stefano di Belbo. 45 Monesiglio, Vico Canavese. 47 Alessandria, Alice, Bussolino, Bibiana, Lequio, Montafia, Mortara, San Giorgio. 48 Aosta, Ceva, Chivasso, Crevacuore, Piozzo, Poirino, Pont. 49 Settimo Torinese, 20 Cessole, Villastellone, Cairo. 24 Cumiana, Vigone, Arboro. 22 Martiniana, Pianezza. 24 Domodossola, Ormea, Roccavione, Strambino. 25 Mongrando di Biella, S. Vincent, Volpiano. 26 Condove, Castelnuovo Scrivia, Envie, Masserano, Piasco, Serravalle. 27 Mathi, Pontedassio. 28 Ovada. 29 Aosta, Bene, Bobbio, Canale, Costigliole d'Asti, Dronero, Moncalieri, Priero. 31 Barge, Cesanna, Sanfront.

NOVEMBRE

2 Cavallermaggiore, Dogliani, Luserna, Robillante, San Damiano d'Asti, Sampeyre, Varallo, Vercelli, 3 Avigliana, Fontainemore, Serralunga. 4 Aosta, Carrù, Chiusa di Cuneo. Gorzegno, Livorno, Nizza Monferrato, Piovà, Roccaverano, Savigliano, S. Damiano di Cuneo. 5 Cambiano, Envie, Sommariva del Bosco. 7 Balme, Fossano, Volvera. 9 Agliano, 40 Avigliana, 44 Agliè, Biella, Cauelli, Casteldelfino, Cavaglià, Chieri, Chiomonte, Ciriè, Cuneo, Garessio, Gattinara, Godiasco, La-Salle, Lesegno. Novara, Ponzone. 12 Bra, Piobesi, 44 Fontanetto, Mondovi, 45 Brossasco, Carignano, Cherasco, Levenzo, Paesana, 47 Francavilla, Ivrea. 48 Busca, Diano d'Alba, Tronzano. 49 Dego, Monesiglio. 20 Orbassano, Susa. 22 Brignano, Caraglio, Centallo, Montanaro, Pietra. 23 Exilles, Varallo. 25 Caramagna, Cortemiglia, Polonghera, Rivoli, Santhià, Scalenghe, S. Damiano, S. Michele, Serravalle, Villafaletto. 26 Monale. 28 Castelnuovo d'Asti. 29 Tortona. 30 Cairo, Ovada.

DICEMBRE

i Galuso, Caselle, Gossano, Loano, Murazzano, Peveragno, Saluzzo, Virle. 3 Trinità. 5 Bibiana, Borgo S. Dalmazzo, Candia, Exilles. 6 Castiglione, Farigliano, Mallere, Sanfront,

S. Stefano di Belbo, Vernante. 7 Pancalieri. 9 Cervere, Millesimo. 10 Oneglia. 13 Ceva, Racconigi, S. Germano Vercellese, Vesme, Villanova di Mondovi. 15 Villastellone. 19 Casalborgone. 22 Moretta, Neive, Verzuolo.

ECCLISSI

In quest'anno sei ne notano gli Astronomi, quattro del Sole e due della Luna, ma niuno a noi visibile.

Il 3 febbraio, ecclisse parziale del Sole, a ore 1, m. 56 del mattino.

17 febbraio, ecclisse totale della Luna, a ore 8, minuti 4 de mattino.

4 marzo, ecclisse parziale del Sole a ore 6, m. 7 di sera. 29 luglio, ecclisse parziale del Sole a ore 6, m. 56 di sera.

13 Agosto, ecclisse totale della Luna a ore 1 m. 55 di sera.

28 agosto, ecclisse parziale del Sole a ore 4, m. 1 del mattino.

FESTE MOBILE

Settuagesima	•						:*	-	20	febbraio.
Le Generi									9	marzo.
Pasqua di Risurrezione									24	aprile.
Rogazioni		3	0,	31	m	agg	oio	e	4	gingno.
Ascensione del Signore .		¥							2	giugno.
Pentecoste	i i					63			12	giugno.
Santissima Trinità	٠		٠						19	giugno.
Corpo del Signore	Č.								23	giugno.
Domenica I' dell'Avvento)								27	novembre.

i	В	N	N	A	ä	0	

S. Circoncis, di S. N. D. s. Difendente L. s. Genoveffa v. M. s. Tito vesc. m M. s. Telesforo papa G. l'Epifania del S. V. s. Luciano	LN. 3. Orso arcidiac. M. Purificaz, di M. V. Bened, delle cand. 3. G. s. Biagio vescovo Bened, delia gola 4. V. s. Avventino pr. 5. S. s. Agata mart.
D. Disputa di Gesa L. s. Agatone papa M. s. Igino papa M. s. Greca verg. G. b. Veronica V. s. Ilario vescovo S. Trasl. di s. Maur. D. SS. Nome di Gesi L. s. Antonio abate M. s. Liberata verg. M. s. Canuto re G. s. Sebastiano	PQ. B 6 D. S. Dörotea verg. 7 L. S. Romualdo S. M. S. Niceto 9 M. S. Apollonia verg. 10 G. S. Sotera vergine 11 V. S. Tigrino 12 S. S. Eufrosina B 13 D. S. Gregorio papa 14 L. S. Valentino 15 M. S. Efisio martire 16 M. S. Giusto mart. 17 G. S. Marianna 18 V. S. Simeone mart.
J. S. Aguadenzio v. D. Sposal, di M. V. L. S. Timoteo vese. M. Conv. di s. Paolo M. s. Policarpo G. s. Gio, Grisost. V. s. Proietto S. s. Franc, di Sales D. s. Martina verg. L. s. Giulio prete	19 S. s. Corrado B 20 D. Settuagesima s. Zenobio s. Eleonora 22 M. s. Margarita da C. 23 M. s. Pier Damiani 24 G. s. Mattia apostolo 25 V. s. Costanza v. m. 26 S. s. Alessandro B 27 D. Sessag, s. Leandro 28 L. s. Eusebio v.
	L. s. Genoveffa v. M. s. Tito vesc. m M. s. Telesforo papa G. #Epifania del S. V. s. Luciano S. s. Massimo D. Disputa di Gesà L. s. Agatone papa M. s. Greca verg. G. b. Veronica V. s. Ilario vescovo Trasl. di s. Maur. D. SS. Nome di Gesà L. s. Antonio abate M. s. Liberata verg. M. s. Canuto re G. s. Sebastiano V. s. Saguese m. S. s. Gaudeuzio v. D. Sposal: di M. V. L. s. Timoteo vesc. M. Conv. di s. Paolo M. s. Policarpo G. s. Go. Grisost. V. s. Proietto S. Franc, di Sales D. s. Martina verg.

Il deputato Daziani vestito da donna disimpegnerà le parti di amorosa giovine, per una certa sua inclinazione a far l'occhietto.

Arrivo di un ambasciatore chinese di Le macchine dei signori Grandis, Gratporcellana vera della China. - Al pa- toni e Sommellier applicate per la prima lazzo Carignano si recita una commedia volta al traforo del Moncenisio passeintitolata Dietro le scene ossia il Seggio- ranno addirittura dall'altra parte. Scolone del Presidente con la nota farsetta perta di una miniera d'oro nelle tasche La pelle del portufoglio. - Tra i diversi interne di papa Moncenisio. Papa Cavour ditettanti che gentilmente si prestano si ne riempirà le casse dello Stato le quali distinguono i signori Cavour e Rattazzi. a quella fanzione insolità rimarcanno stupefatte. Non più imposte. Anzi le Camere voteranno una legge di centesimi restituzionoli. Il generale Lamarmora soddisferà ad una sua fantasia a proposito di un cambiamento dei kepi.

		NE A	RZØ			AP	据《图》》 《
	1 2 3	M. M. G.	s. Albino vescovo s. Simplicio	LN	1 2	v. s.	s. Calocero mart. s. Francesco di P.
LN.	4	V.	s. Anselmo abato b. Umberto III,	LIV.	B 3	D.	IV. s. Panerazio
Marie .	5	S			5	L.	s. Isidoro vesc.
	n 6	D.	s. Foca giardin. Quinq. s. Marziano		6	M. M.	s. Vincenzo Ferr.
	B 6	L.	s. Tommaso		7	G.	s. Sisto I. papa b. Ermanno
	8	M.	s. Giovanni di Dio	14	7 8	v.	s. Alberto vesc.
	9	M.	Le Ceneri	1	9	s.	s. Sabina martire
	10	G.		PQ.	B 10	D.	di Passione
	11	V.	s. Candido mart.	. V.			s. Pompeo m.
PQ.	12	S.	s. Gregorio Magno		11	L.	s. Leone Magno
	B 13	D.	I. di Q. s. Eufrasia		12	M.	b. Angelo Carletti
	14	L.	s. Matilde reg.		13	M.	s. Ermenegildo
	15	M.	s, Longino		14		s. Valeriano
	16	MI.	T. s. Agapito		15	V.	b. Lucio -
	17	G.	s. Gertrude verg.		16	S.	s. Toribio vesc.
P.	18	V.	T. s. Gabriele arc.	LP.	B 17	D.	delle Palme
	19	8.	T. s. Giuseppe	2000000	18	L.	s. Perfetto
	B 20	D.	H. b. Ambrogio		19	M.	s. Leone IX p.
	21	L.	s. Benedetto	į	20	M.	s. Marcellino
	22	М.	s. Benvenuto		21	G.	S. s. Anselmo dott.
	23	М.	b. Veremondo	į.	22	V.	S. s. Caio papa m.
	24	G.	s. Bernolfo vese.	1	23	S.	S. s. Giorgio
	25	V.	l'Annunc, di M,V.		B 24	D.	Pasqua di Risurr.
UQ.	_ 26	S.	s. Emanuele mart.	UQ.	25	L.	s. Marco ev.
	B 27	D.	III. s. Ruperto v.		26	M.	s. Cleto papa
	28	L.	s. Sisto III. papa		27	M.	s. Zita vergine
	29	M.	s. Bertoldo		28	G.	s. Vitale martire
	30	M.	b. Amedeo IX.		29	V.	s. Pietro martire
	31	G.	s. Balbina verg.	ł	30	S.	s. Catt. da Siena

La guerra. — La Francia ripiglia il Belgio. I preti Don M. e Don F. eon Poblato Bon S. andranno a far da cappellani ad un reggimento di croati, gli altri resteranno a Torino a far la spia. Altra fuga di Pio IX da Roma; un faltito tolinista torinese andrà fargli ala cameriere. Grande battaglia che durerà tre giorni.

.

Altre conference a Parigi, che avranno il visultato delle prince. Bomba avrà un primo insulto apopletico e morirà d'idropisia. — Vi sorà un generale pasticcio in tutti gli affari diplomatici, per cui i toriursi avranno per una settimana il seguente ministero: fronze esteci e lavonduic cavaliere Baratta; luvori pubblici e dicastero degli avecestatiai cavaliere Della Rocchotta; istrusione pubblico e oussi l'avvocato Benemuti; interni ed illuminazione a gaz il medico Mi; querra e pofenta il mostro anire Cagnino.

MAGGIO GIUGNO I. in Albis s. Secondo LN. 1 M. R. s. Crescentino Ascensione del S. * 2 G. Invenz. di s. Croce e s. Erasmo v. SS. Sindone s. Pio V. papa s. Clotilde regina s. Ouirino martire s. Benedetta v. VI. s. Bonifacio B D. s. Stanislao Mirac, del Sacr 6 L II. s. Vittore sold. s. Roberto abate s. Gregorio Naz. 7 M 8 M s. Medardo v. s. Antonino s. Primo martire s. Ponzio mart. s. Pancrazio m. s. Margarita ved. s. Barnaba apost. 11 8. s. Pietro Regaiato B 12 D Pentecoste s Bonifacio m.

LP.

III. s. Isidoro agr.

s. Giovanni Nep.

s. Felice cappuc.

s. Viviano abate

s. Desiderio

s. Vincenzo

s. Pietro Celestino

S. s. Secondino mart. D. IV. s. Bovo

M. s. Urbano I, papa | UQ.

s. Pasquale B.

26 G. s. Filippo Neri.
27 V. s. Guovanni I. p.
28 S. s. Emilio arcivese.
3 29 D. V. s. Restituto m.
30 L. R s. Felice papa
31 M. R. s. Petroulla
11 ministero avendo data la croce di
8. Maurizio a tutti, quando vorrà premiare qualcheduno lo serocliggerà. Così
si leggerà nella Gezetta Pienantese ma

LN.

PQ.

LP.

UQ.

3 15

B 22

M.

G.

M.

filza di spromozioni di questo genere; la udienza in data dei tanti avendo trovato che il deputato Melloni ha dato sufficienti prove di melovaggine, gli vien fatta facoltà di deporre di uno scalino ta sua croce di S. Maurizio, promovendolo dal grado di uffiziale dell'ordine a quello di semplice cavdiere.

 In udienza ecc. il ministero ha trovato (sie) di esomerare il sig. Chiappetto de Chiappettis dall'obbligo di pretare il nastro verde per rimunerario dei servigi resi alla patria col soo ottimo trattato sul modo di dar la pattina agli stivali...

Tutte le traviate prenderanno l'uso di fumare un zigaretto datte nove alla dieri di sera nella galleria Natta. La Società dell'acqua potohira stabilirà nel Sangone una grondissima fabirica di acque gazose le quali introdotte nel tobi somministreranno alla capitate una bibità salubre e morale. Si raeconanda molta avvertenza nell'aprire le chiavette per evitare uno scoppio.

13 L.

14 M

15 M.

16 G.

18 S.

B 19 D.

21 M.

22 M.

* 23 | G.

* 24 V

25 8

B 26 D

27 L.

28 M.

* 29 M. 30 G.

17

20

s. Antonio da Pad.

T. s. Rauien di P.

T.ss. Marco e Marc.

Mad. della Consol

s Luigi Gonzaga

Corpo del Signore

Nat. di s. Giovanni

s. Massimo vesc.

V. s. Atilo mart.

ss Pictro e Paolo

Com. di s. Paolo

H. s. Rodolfo

s. Maggiorino

T. s. Alaide v.

s. Gio. Franc.

1. SS. Trinità

s. Paolino v.

s. Basilio

Il municipio di Torino, sempre di luon guoto secondo il sulito, adornerà la città di una nuova fonlana rappresentante una bottiglia che getta in aria il turacciolo di suglice;

	MUGLIC	AGOSTO						
PQ.	1 V. S. Teobaldo erem. 2 S. Visitaz. di Maria V. HI. s. Ireneo mart. 4 L. S. Ulrico vesc. 5 M. b. Arcangelo 6 M. s. Domenica 7 G. s. Landolfo 8 V. s. Elisabetta regina 9 S. s. Veronica 1 L. s. Pio 1. papa 1 M. s. Naborre 1 M. s. Anacleto p. 1 G. s. Bonaventura 1 S. V. s. Gamillo de Lellis 16 S. Mad. del Carmine	PQ. PQ. 3 M. Inv. di S. Stef.	eli Tre 					
UQ.	B 17 D. V. s. Alessio peli.	17 M. S. Benedetta 18 G. S. Elena impera 19 V. S. Gioachimo 20 S. S. Bernardo 20 S. S. Bernardo 21 D. X. S. Giovanna 22 L. S. Filiberto marti 23 M. S. Filippo Ben. 24 M. S. Bartolomeo 25 G. S. Luigi re 26 V. S. Secondo marti 27 S. S. Giuseppe Cal. L. V. B 28 D. XI. S. Agostino 29 L. Bocol. di S. G. B. 30 M. S. Rosa di Limo 30 M. S.	Fr. re re					

Lo comèta di Carto cinque con grande sorpresa di tutti gli sotronomi che non l'aspettavano più, comparirà con una coda più longa di quetta del conte Solnio morto. Il vecchio Plana ed il suo successore il signor Borna saliti con un pai di forbici sulta specola taglieranno la coda della cometa la quale sarà depusta come en ex-voto in un santuario di Torino celebre per la scomparsa di una certa statua d'artgento.

La società di medici ununitari travanda che il supplizio dei tre legni amari è cosa immorale e scandatosa, proporranno che i condannati a morte siano fatti morire con una dose d'oppio, altri propone invece la scossa elettrica (storico). I cultori dell'arle salutare cadono finalmente d'accordo che i condannati siano giustiristi mediante la lettura ripetuta per due volte di un numero della Gazzetta Plemontes;

I funzionari delle pubbliche vie trovando che il supplizio di questa nuova garotta è troppo terribile muteranno vita e si daranno ad amministrare le opere pie-

ETTEMBRE	OT TO BRE							
G. s. Egidio abate V. s. Antonino prete S. s. Serapia vergine D. XII. s. Rosalia v L. s. Amato e il beato Gentile martire	PQ. 1 S. S. Remigio arciv. XVI. M. V. del Ros. XVI. M. V. del Ros. A. S. Candido mart. 4 M. S. Francesco d'Ass. 5 M. S. Placido 6 G. S. Brunone							
M. s. Grato vescovo G. Natività di M. V. V. s. Gorgonio mart. S. s. Nicola di Tolent.	7 V. s. Augusto prete 8 S. b. Ugo dei Ganefri B 9 D. XVII. s. Dionigi v. 10 L. s. Francesco Borgia 11 M. s. Piacida verg.							
L. s. Guido M. s. Amato vescovo M. Esal. di S. Croce G. s. Nicomedo prete	I.P. 12 M. s. Serafino c. 13 G. s. Edoardo III. re 14 V. s. Calisto papa 15 S. s. Teresa vergine B 16 D. XVIII. s. Gallo ab							
S. s. Giustino prete D. XIV. s. Costanzo m. L. s. Gennaro vescovo M. s. Agapito martire	UQ. 18 M. s. Edwige duc. 18 M. s. Luca evangelists 19 M. s. Amabile 20 G. s. Irene martire 21 V. s. Orsola verg. m. 22 S. s. Verena vergine							
G. s. Maurizio V. T. s. Lino papa S. T. s. Gerardo vesc.	B 22 D. XIX. s. Severino 24 L. s. Raffaele 25 M. s. Evaristo 27 G. s. Fioreazo martire 28 V. s. Simone apostolo 29 S. s. Onorato vescovo 28 S. Onorato vescovo 29 S.							
	V. s. Antonino prete S. s. Serapia vergine D. XII. s. Rosalia v s. Amato e il beato Gentile martire M. s. Fausto prete M. s. Grato vescovo G. Natività di M. V. V. s. Gorgonio mart. S. s. Nicola di Tolent D. XIII. SS. N. di M. L. s. Guido M. s. Amato vescovo M. Esal. di S. Croce G. s. Nicomedo prete V. s. Cornelio papa S. s. Giustino prete D. XIV. s. Costanzo m. L. s. Gennaro vescovo M. s. Agapito martire M. T. s. Matteo ap. G. s. Maurizio V. T. s. Lino papa S. T. s. Gerardo vesc. D. XV. s. Firmino v.							

L'Almanacco nazionale che l'anno venturo aveva pronosticato la cessazione della crittogama ed aveva indovinato, annunzia che il raccolto per il 485 sarà favolosa. Gli acini saranno così grossi che un grappulo d'uva sarà obbligato a portare due nomini, come quelli della terra promessa. Un celchre medico di Torino dottore cotiegiato dalle sponde di Gamero con una cannordiera darà la caccia ni canards.

Siceoux il numero delle quaglice delle pernici sarà in ragione inversa di quelti dei cacciatori, ensi quelle duranno la caccia a questi. Le magli batteranno i mariti e terranno la corrispondenca. La indipendenza della donna sarà proclamata; le erinoline sicuciranno in Parlamento, e si sentirà più d'una senatoressa a domandare la parata. Il telegrafo transtationa annuncierà che il presidente degli Stati Uniti è una femmina, e gli affari andranno secondo i quarti della luna.

NOVEMBER

			1			_
	* 1 1	I. Ognissanti		1	G.	s. Eligio vescovo
PQ.	2 1	d. Commem. de' Def.	PQ.	2 3	V.	D. s. Bibiana verg
	3 0	s. Benigno prete			S.	s. Francesco Sav.
	4	V. s. Carlo Borromeo	6 8	B 4	D.	II. s. Barbara verg
	5 8	s. s. Zaccaria profeta	1 8	5	L.	s. Dalmazzo
		9. XXI. s. Leonardo	8 8		31	s. Nicolò di Bari
		s. Ernesto	- 3	7	M.	D. s. Ambrogio
	8 1	I. s. Severo	1 8	* 8	G.	Concezione di M. V
	9 3	I. s. Teodoro		9	V.	
LP.	10 6	G. s. Andrea Avvelino	LP.	10	S.	s. Casa di Loreto
	11	V. s. Martino vescovo		B 11	D.	III. s. Damaso p.
	12 8	S. s. Evasio	1	12	L	s. Valerico
	3 13	D. XXII. s. Uomobono		13	M.	s. Lucia v. martir
	14	s. Venerando		14		
		M. s. Geltrude	1 2	15	G.	
	16 3	M. s. Aniano	UQ.	16	V.	
UQ,	17 (3. s. Gregorio vescovo		17	8.	T. s. Olimpia ved
	18	V. s. Odone abate		B 18		IV. s. Graziano
		8. s. Elisab. d' Ungh.		19	L.	
	3 20	D. XXIII.ss. Solut. Av-		20	M.	
		vent. ed Ottavio	la 8	21	M	s, Tommaso
	21	L. Present, di Maria V.	9 9	22	G.	
	22	M. s. Cecilia vergine		23	V .	
		M. s. Clemente I papa	LN.	24	S.	
LN.		G. s. Gio. della croce		B 25	D.	
4 1000	25	V. s. Caterina vergine	10 9	26	L.	s. Stefano protom
		8. s. Delfina vedova	4 3	27	M.	
		D. I. d'Arvento		23		
		L. s. Severina		29	G.	
		M. s. Saturnino mart.	li l	30	V.	
		M. D. s. Andrea apost.	1	31	S.	
	- 201	and a second		- 01		r. zz. Pela

La Perta andrà chiedendo l'elemosina agli usci. Il gran sultano, il quale tra parentesi è un nomo piccalo, pregherà gli alleati perchè gli permettano di far fagotto. La Gaszetta Piemontese pubblicherà il suo fallimento, Costantinopoli sarà dichiarquata città libera. Dei Dardanelli se ne farà una minestra condita con l'istmo di Suez.

Fra la notte e non ci si vedea Perchè Marfisa aveva spento il lume E un rospe con spada è con livrea Ballaya un minuetto in mezzo al figme, Incominciano i balli in maschera. I giovinotti currono dietro alle ragozze le quali si lasciano raggiungere. Motte nascite e po di morti — Chi prende moglio, chi ha pochi danari e chi ne ha guari. — Si danao i dolei ai bimbi per far la bocca cara alle madri.

Vedi compare if mondo è fatto a scala Chi sopra ascende e chi nel fondo cala. Se fate la corte a madama, accarezzate il cane, non dimenticate la fantesea e siate sempre dell'opinione del marito.



VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, ECC. ECC.

PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC. ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

ABT. 4. Sarà buonificata l'imposta prediale regia, ripartita per il corrente anno 4858, su quei vigneti che tornassero in detto anno ad essere gravemente danneggiati dalla crittogama nelle proporzioni e secondo le norme stabilite nella presente legge.

ART. 2. Saranno considerati come gravemente danneggiati dalla crittogama quei vigneti il cui prodotto, per causa di essa, non abbia superato in valore quello della quarta parte del relativo ricolto medio ordinario.

ART. 3. Per i vigneti, di cui all'articolo precedente, la

buonificazione dell' imposta prediale regia sarà della totalità, se essi sono di qualità semplice, e sarà invece della sola metà se sono di qualità mista.

ABT. 4. Saranno considerati di qualità semplice i vigneti, di cui il valore del prodotto medio ordinario del suolo non superi la quarta parte del valore del prodotto medio ordinario delle viti.

Saranno invece considerati di qualità mista quei vigneti o quelle terre vitate in cui il valore del detto prodotto del suolo sia compreso fra il quarto ed i cinque sesti del valore del prodotto delle viti.

Quando il valore del prodotto medio ordinario delle viti esistenti nelle terre vitate sia inferiore ad un sesto del valore del prodotto totale di esse terre, non vi sarà luogo a buonificazione.

ART. 5. L'accertamento dei dati indicati negli articoli precedenti sarà operato da Agenti comunali in contraddittorio di Agenti del Governo, chiamati agl' interessati.

ART. 6. I Consigli delegati dei Comuni in cui esistano vigneti posti nelle condizioni sovra stabilite dovranno, non più tardi del 31 agosto prossimo venturo, ragguagliarne l'Intendente della Provincia con apposita deliberazione, in cui indicheranno le regioni danneggiate, e proporranno gli Agenti da delegarsi all'accertamento dei danni in eiascuna di esse cagionati dalla crittogama, non che delle circostanze accennate nel precedente art. 4.

ART. 7. Il sindaco provvederà affinchè gli Agenti delegati dall' Intendente procedano all' avanti prescritto accertamento entro il successivo mese di settembre, e ne facciano risultare con apposito processo verbale.

L'accertamento seguito in epoca posteriore non darà più titolo a buonificazione. ART. 8. I processi verbali saranno depositati per 30 giorni nella sala comunale, e questo deposito verrà dal Sindaco notificato al pubblico con manifesto portante diffidamento ai contribuenti danneggiati di presentare entro lo stesso termine quelle osservazioni in iscritto che reputassero di loro interesse.

ART. 9. Il Sindaco promuoverà le osservazioni del Consiglio comunale sui reclami degl' interessati, e trasmetterà tutti gli atti all' Intendente della Provincia, il quale, previe quelle ulteriori informative che riputasse necessarie, determinerà definitivamente le quote d'imposta prediale regia da buonificarsi.

ABT. 40. Sarà aperta nel bilancio passivo del Ministero delle Finanze per il 4858 un'apposita categoria colla denominazione: — Buonificazione dell'imposta prediale regia per i danni cagionati ai vigneti dalla crittogama—nella quale verrà stanziata provvisoriamente la somma di lire 500,000.

Art. 41. In dipendenza delle sovra tenorizzate disposizioni non resta sospesa la discussione dell'imposta, salvo però il dritto al rimborso od all'imputazione della quota di buonifico sui ruoli successivi.

ART. 42. Le spese d'accertamento dei danni della crittogama saranno sopportate per metà dai rispettivi Comuni, e per metà dal fondo provinciale di sussidio.

Ordiniamo, ecc. ecc.

Dat. a Torino addì 4 luglio 1858.

VITTORIO EMANUELE

(Luogo del Sigillo) Visto il Guardasigilli De Foresta.

G. LANZA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Vista la Legge del 4 luglio corrente relativa aile buonificazioni per i danni della crittogama;

Sulla relazione del Ministro dell'Istruzione Pubblica incaricato del portafoglio delle Finanze,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

È approvato l'unito regolamento vidimato dal Ministro incaricato del Portafoglio delle Finanze, per l'esecuzione della Legge in data 4 luglio corrente, relativa alle buonificazioni da farsi ai possessori di vigneti, che tornassero ad essere gravemente danneggiati dalla crittogama.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli Atti del Go-· verno, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dat. Torino, addi 4 luglio 1858.

VITTORIO EMANUELE.

G. LANZA.

REGOLAMENTO

per l'esecuzione della legge del 4 luglio 1858 relativa alla buonificazione per i danni della crittogama.

Art. 1. Nella deliberazione prescritta dall' art. 6 della legge del 4 luglio 4858 i Consigli delegati dovranno essenzialmente indicare nella via più approssimativa le re-

gioni danneggiate dalla crittogama, da quanti anni ciascuna di esse sia colpita da tale morbo, in quale proporzione si manifesti il danno nella corrente annata, e quale fosse il valore medio ordinario delle uve nelle annate di raccolto ordinario indipendentemente dalla crittogama.

Art. 2. Si proporranno inoltre nella stessa deliberazione gli Agenti comunali per l'accertamento dei danni in numero non minore di tre, ed all'uopo anche un in-

dicante probo e ben pratico del territorio.

Art. 3. Gli agenti comunali da proporsi a periti devono essere dei luoghi circonvicini od almeno non interessati nelle regioni danneggiate, e possono venir scelti fra gli agricoltori probi e pratici atti a recare un giusto giudizio sull'entità dei danni e sulle circostanze accennate negli articoli 2 e 4 della legge, capaci a mettere in iscritto il loro avviso, od almeno a dettarlo e sottoscriverlo, ed a ben eseguire le loro incumbenze.

Art. 4. I Sindaci che non facessero pervenire all'Intendente la prescritta deliberazione entro il prossimo venturo mese d'agosto avvertiranno che restano responsabili del danno, per denegata buonificazione, che ne avverrebbe

ai contribuenti.

Art. 5. Le deliberazioni dei Consigli delegati debbono dagl' Intendenti esaminarsi e decretarsi a misura che loro pervengono in guisa che sieno tutte restituite ai rispettivi Municipi, munite dell'occorrente determinazione entro i primi cinque giorni del successivo mese di settembre.

Art. 6. L'Intendente nel suo decreto determina se debba farsi luogo alla visita e perizia, e nel caso affermativo vi deputa uno dei proposti Agenti comunali ed un Agente governativo, onde vi procedano insieme a quell'indicante che fosse stato suggerito dal Consiglio delegato.

Art. 7. Gli Agenti governativi possono dall' Intendente essere scelti fra gli Impiegati del proprio ufficio, i Verificatori delle contribuzioni, i Verificatori dei pesi e delle misure, gli Alutanti Verificatori (Sardegna), gli Aiutanti e gli Allievi del Genio civile, gli Agenti del catasto nelle Provincie in cui già vennero intraprese le relative operazioni, gl' Ispettori, i Sotto-Ispettori ed i Capi-Guardia forestali, non che le Guardie forestali per l'isola di Sardegna ed i Commissari per le esecuzioni.

Art. 8. Uno stesso Agente governativo può dall'Intendente essere delegato in più Comuni del medesimo Mandamento.

Art. 9. Nell'istesso mentre che restituisce ai rispettivi Municipii le deliberazioni munite dell'apposito decreto di commissione, l'Intendente notifichera agli Agenti governativi da lui delegati la seguitane nomina con invito di prendere coi rispettivi Sindaci gli occorrenti concerti per fissare i giorni in cui seguiranno le visite locali.

Art. 40. Queste visite non potranno intraprendersi prima del giorno 5 del p. v. settembre, ed a tenore della legge devono tutte essere ultimate nel corso dello stesso mese.

Art. 44. Gli Agenti delegati all'accertamento possono nelle loro visite ed ispezioni essere assistiti dal Sindaco o da un Consigliere comunale da esso delegato.

Art. 42. Non è necessaria nè la deliberazione del Municipio, nè la nomina degli agenti o periti per quei Comuni, i cui vigneti non fossero già stati gravemente danneggiati dalla crittogama nell'anno precedente, cioè oltre la proporzione indicata nell'articolo 2 della legge, nè per quelli, i cui danni notoriamente non raggiungano nella corrente annata la proporzione stessa.

Art. 43. Tosto ricevuto il decreto autorizzante la visita,

il Sindaco ne da comunicazione ai delegati ed all'indicante, e presi gli occorrenti concerti coi delegati stessi lo rende noto al pubblico con apposito manifesto, in cui s'indicheranno i periti delegati, il giorno e l'ora in cui si darà cominciamento alla visita, e l'ordine che si terrà nel percorrere le regioni, con invito agli interessati d'intervenirvi per fare ai delegati quelle osservazioni che riputassero del caso.

Art. 44. Fra la pubblicazione del manifesto e l'incominciamento della visita dovrà lasciarsi un intervallo non

minore di tre giorni.

Art. 45. Il manifesto del Sindaco sarà munito del certificato di pubblicazione nelle consuete forme, e poscia unito agli atti.

Art. 46. Nel giorno ed ora fissati i delegati all'accertamento danno principio alla visita nel modo enunciato nel manifesto, e la proseguono poi senza interruzione nelle restanti regioni.

Art. 47. I delegati non terranno conto dei danni prodotti da cause indipendenti dalla crittogama, come grandine, gelo, siccità ecc., per i quali evvi luogo a buonificazione sui fondi annuali di sussidio.

Art. 48. Compiuta la visita, i delegati stendono il relativo processo verbale, in cui faranno risultare per ogni regione:

4. Se i vigneti sieno di qualità semplice o mista, in relazione al disposto dall'art. 4 di detta legge;

2. Da quanti anni sieno essi infestati dalla crittogama:

3. Quale sia verosimilmente il danno che il prodotto dei medesimi subì per causa di essa crittogama nell'anno 4857; 4. Il valore medio in annate ordinarie del prodotto pure medio delle viti: 5. Il valore parimenti medio ordinario degli altri prodotti del suolo vitato, indicandone la rispettiva qualità e specie;

6. La quotità del danno cagionato nel corrente anno dalla crittogama ai vigneti, valendosi di parti aliquote, come a dire, totalità, metà, terza, quarta, quinta parte ecc.;

 Il valore restante del prodotto viticolo secondo i prezzi correnti.

Art. 49. Le regioni saranno indicate nel processo verbale colle denominazioni usate nel catasto.

Laddove la crittogama abbia danneggiato in proporzioni diverse le varie parti d'una regione, sarà questa dai delegati ripartita in quel numero di frazioni o zone, che risulterà necessario dietro alla diversità dei danni, notandone esattamente le coerenze, e daranno essi nel processo verbale per ciascuna di esse distintamente tutte le indicazioni prescritte dall'articolo precedente.

Art. 20. I delegati indicheranno inoltre nel processo verbale i giorni impiegati nella visita, e vi uniranno la uota relativa agli onorarii da corrispondersi tanto ad essi distintamente, quanto all'indicante comunale.

Art. 21. Queste note saranno firmate da due delegati, e e vidimate dal Sindaco e risolte dall'Intendente che le trasmetterà poscia all'Intendente Generale per il relativo pagamento a norma del disposto dell' art. 42 della legge.

Art. 22. L'onorario non potrà essere maggiore di L. 6 al giorno per gli Agenti delegati all'accertamento, e di L. 3 pure al giorno per gl'indicanti.

Art. 23. Al processo verbale i delegati uniranno come parte integrante un quadro conforme al modulo A annesso al presente. Amendue questi documenti saranno firmati dai delegati stessi e dall' Ufficiale comunale che

fosse intervenuto alla visita, e devono trasmettersi al Sindaco entro i primi otto giorni di ottobre p. v. e da questo portati a conoscenza del pubblico prima del giorno 42 dello stesso mese nel modo stabilito dall' articolo 8 della legge.

Art. 24. Le deliberazioni del Consiglio comunale sui reclami degl'interessati dovranno emanare infallantemente nella tornata autunnale, sicchè tutti gli atti possano dal Sindaco trasmettersi all'intendente non più tardi del giorno 10 del prossimo vegnente dicembre.

Art. 25. Gl'Intendenti durante l'epoca della vendemmia si procureranno esatte informazioni sui prezzi correnti delle uve nei varii Comuni viticoli della provincia, ad oggetto di poter provvedere con cognizione di causa sulle domande di buonificazione d'imposta e terranno pure nota dei prezzi medii delle altre derrate territoriali per gli occorrenti confronti.

Art. 26. Ricevuti poi gli atti di accertamento, i reclami e le relative deliberazioni comunali, gli intendenti ne faranno un accurato esame ed assunte quelle ulteriori informazioni che reputassero necessarie, assegnano nell'apposita colonna del quadro anzidetto per ciascuna regione o zona danneggiata la buonificazione integrale o parziale dell'imposta secondo che risulterà del caso dietro alle basi determinate dalla legge, risolvendo con apposito Decreto le insorte reclamazioni e denegando la buonificazione in quei casi in cui non concorrano gli estremi dalla stessa legge voluti.

Art. 27. Saranno depellite le domande relative a quei Comuni, in cui la visita di accertamento non sia seguita entro il mese di settembre prossimo vegnente.

Art. 28. Nei casi di fondati dubbii sul dritto o non alla

buonificazione, gl'Intendenti ne riferiranno al Ministero delle Finanze rassegnandogli gli atti col parere in merito.

Art. 29. Fatto l'assegnamento di cui all'art. 26, l'Intendente rimanda gli atti al Sindaco, affinchè sulle basi del quadro approvato provveda tosto al ripartimento, cioè alla formazione della lista dei danneggiati e delle buonificazioni, che loro competono in ragione della quota assegnata nel quadro suddetto per ciascuna regione o zona.

Art. 30. In tale ripartimento dovrà risultare la somma da buonificarsi ad ogni contribuente per imposta prediale regia compresivi i centesimi addizionali ordinari, in ragione di 23 412 per la Terraferma e di 40 412 per l'isola di Sardegna sulla base dei ruoli dell'annata ed in ragione del rispettivo allibramento afferente ai vigneti danneggiati coll'aggiunta dei corrispondenti centesimi per le spese di riscossione.

Art. 31. Si riporteranno in questi ripartimenti o liste dei danneggiati i soli allibramenti relativi ai terreni designati come vigneti o terre vignate nel catasto, con esclusione di quei vigneti che siano stati ridotti ad altra coltura.

Per l'esattezza di queste operazioni i Sindaci potranno ordinare quelle verificazioni locali, che risultassero necessarie nello scopo essenzialmente di accertare se i terreni descritti come vigneti nel catasto conservino attualmente l'istessa qualità di coltura e quali ne siano i possessori.

Art. 32. Gli anzidetti riparti che dovranno essere compiuti fra i 30 giorni dalla data del decreto dell'Intendente saranno poscia immediatamente dal Sindaco trasmessi in un cogli atti al Verificatore delle Contribuzioni, il quale fatti gli opportuni confronti colle matricole del ruolo prediale e coi catasti, li trasmette al Direttore colle analoghe sue osservazioni.

Art. 33. Il Direttore, promosse quelle rettifiche che fossero del caso, vidima i riparti e li spedisce cogli atti all'Intendente che a sua volta nulla vedendo ostarvi, li munisce della sua approvazione e li manda pubblicare per otto giorni consecutivi nei modi consueti per norma degli interessati.

Art. 34. Terminata la pubblicazione il Siudaco appone sul riparto il relativo certificato, e lo consegna quindi tosto all'Esattore affinchè eseguisca il compenso a favore dei contribuenti della somma a ciascuno assegnata.

Art. 35. Se i contribuenti od alcuni di essi avessero già saldata l'imposta dell'anno, cui si riferisce il risarcimento, il compenso sarà operato su quella dell'anno successivo, od anche su quegli altri ruoli, in cui i medesimi risultassero debitori di qualche quota.

Art. 36. Per tale compenso l'Esattore eseguisce alla presenza del Sindaco in margine di ciascun articolo dei ruoli l'annotazione della somma abbuonata e spedisce ad ogni contribuente la corrispondente quitanza dal prescritto registro, sulla di cui matrice oltre al numero dell'art. del ruolo, indicherà quello corrispondente dello stato di ripartimento della buonificazione.

Art. 37. Queste quitanze sono rimesse ai contribuenti od ai loro agenti o rappresentanti a cura e diligenza del Sindaco dal serviente della Comunità senza costo di spesa.

Art. 38. Laddove taluno dei contribuenti, oltre di avere saldato le imposte del 4858 avesse pure scontate le rate scadute sui ruoli dell'anno successivo, ovvero più non fosse compreso in alcun ruolo del distretto esattoriale, dovrà l'Esattore pagargli direttamente in numerario la buonificazione cui ha diritto, mediante ricevuta da estendersi sul riparto in margine all'articolo che lo riguarda.

Quando il contribuente non sappia scrivere, vi apporrà il segno di croce in presenza di due testimonii, che confermeranno tale segno colla loro firma.

Art. 39. Terminate le emarginazioni e buonificazioni e ritirate le quitanze dall' Esattore, il Sindaco o chi lo rappresenta, spedisce a piè del riparto un certificato comprovante che si è eseguito a favore di ogni contribuente l'incontro della quota rispettivamente assegnata.

Questo certificato sarà conforme al modello B.

Art. 40. I riparti in tal modo autenticati saranno tosto dall' Esattore trasmessi al Direttore delle Contribuzioni accompagnati dai processi verbali descritti in appositi elenchi fatti per doppio originale, l'uno dei quali sara dal Direttore spedito all' Esattore munito di ricevuta per di lui scarico provvisorio.

L'altro esemplare sarà dalla Direzione spedito al Ministero coi verbali originali, perchè provveda al rimborso dell'Esattore sul fondo apposito assegnato dall'articolo 10 della Legge.

Dat. Torino, addi 4 luglio 4858.

G. LANZA.

PROVINCIA

di

COMUNE

di

DISTRETTO ESATTORIALE

di

QUADRO DIMOSTRATIVO

dei danni cagionati ai vigneti dalla crittogama nel 1858 e delle relative buonificazioni a norma della legge 4 luglio stesso anno.

AVVERTENZE

- Non si da buonificazione se non vi esiste nel 1358 danno eguale o maggiore dei tre quarti del prodotto ordinario delle uve o se nel 1857 non si è già verificato un consimile danno.
- Si accorda la buonificazione del totale del tributo prediale regio per i vigneti semplici.
- Si accorda la buonificazione della sola metà di detto tributo per i vigneti misti.
- Nella colonna 10 s' indicherà se la buonificazione sia della totalità o della metà del tributo regio, e se si rigetti la proposta.
- Nella colonna successiva l'Intendente indichera in succinto i motivi della sua decisione.

- Numero d'ordine	REGIONE principale danneggiata	FRAZIONI O ZONE in cui furono divise le regioni dai Delegati 3	coerenze delle frazioni o zone	VALORE MEDIO del prodotto ordinario delle viti fatta astrazione dai danni arrecati dalla crittogama	VALORE del prodotto delle viti nel 1858	QUOTA del danno sofferto	VALORE MEDIO del prodotto ordinario del suolo escluso quello delle viti 8	QUALITA' dei vigneti so semplici o misti	DECISIONE dell' Intendente	OSSERVAZIONI — 11
			A							

L'INTENDENTE

Visti gli atti ecc.
Visto il presente quadro ecc.
Assegna si Contribuenti delle singole regioni e frazioni in esso quadro menzionate le buonificazioni rispettivamente attribuite nella colonna 10.
Dichiara non farsi luogo a buonificazione per le regioni o frazioni di cui alli
N. . . . , e manda al sig. Sindaco di farne eseguire il riparto nel modo determinato dagli articoli . . . del Regolamento.

Dat, a il 185

L' Intendente

Modulo B.

Certifica inoltre d'aver ritirato dallo stesso Esattore le quitanze da esso rilasciate sul registro a matrice in dipendenza di dette emarginazioni e di averle fatte rimettere agli aventi dritto, senza costo di spesa.

In fede, , il 185

Il Sindaco

Visto il Direttore delle Contribuzioni



felice Orsini

FELICE ORSINI

La vita di questo grande italiano fu un non mai interrotto combattimento per dare libertà ed indipendenza alla patria. Egli fu un uomo che fece tremare il papa, due imperatori e tutti gli altri duchi e re che per la loro tirannide si rendono odiosi ai popoli.

La sua vita la troviamo per filo scritta da lui medesimo in quell'aureo libro che sono le sue Memorie politiche. Libro che ogni italiano deve leggere, libro che consigliamo alla gioventù italiana di studiare a memoria (1).

Da quelle pagine ricaviamo alcuni dati, alcuni brani per qui accompagnarne la bella immagine riprodotta da rassomigliantissimo ritratto.

Orsini nacque in Meldola, sotto il più abbietto dei governi, quello del Papa, nello Stato Romano, nel dicembre del 1819, dalla antica famiglia degli Orsini.

⁽¹⁾ Il lettore che certamente desidererà qualche cosa di più che non questi pochi brani, ricorra per l'intiero volume alla libreria Degiorgis, via Nuova, la quale già ne fece quattro belle edizioni.

E, caso singolare, la famiglia di Napoleone è un ramo di quella degli Orsini.

Appena giunto all'uso di ragione incominciò a cospirare, nè più cessò.

Nel 1844 arrestato col padre assaggiò per la prima volta le carceri politiche nelle segrete di S. Giovanni al Monte. Da qui fu tradotto a Pesaro. Ecco come egli stesso racconta:

« Fui separato dal compagno, e chiuso in una prigione del Palazzo governativo, detta Segretina, la peggiore di tutte. In linea diagonale era lunga tre passi, e la sua ristrettezza tale che vi sarebbero appena stati due sacchi di paglia disposti pel lungo. Due grosse porte ne chiudevano l'ingresso, e per entrarvi faceva d'uopo chinarsi a mezza vita. Fatto appena un passo incontravasi un muro, che si alzava sino alla metà dell'altezza della porta interna; questo formava il piano della segreta. La finestra era alta un sette metri incirca, ed i secondini entrayano alla sera con una scala per chiuderne a chiave le imposte. Non potendo respirare liberamente, una sera percossi la porta assai forte; ma spossato mi gettai prosteso sul paglione. I secondini vennero, e mi trovarono svenuto; mi soccorsero di aceto; parlai, addussi la ragione di ciò, e fu permesso che la finestra sarebbe stata d'allora in poi aperta. Del resto, visite di due in due ore, sacco di paglia, una sola coperta di grossa lana, e per soprappiù insetti di ogni sorta.

« Passati da quattro o cinque giorni, udii un rumore insolito, uno stridere di catenacci, un suonar forte di catene; urli e canti da prigioniere in dialetto bolognese; potei udire alcune conversazioni; conobbi che dei ventun condannati a morte, quattordici erano di passaggio per alla volta delle galere di Civitavecchia, e sette stati fucilati alle spalle. Questi appunto crano coloro, che rispondevano a' miei compagni nella segreta di Bologna, e che mi avevano fatto animo.

« La morte di quei sette popolani mi ebbe ricolmo di dolore; l'esordio della mia prigionia non era consolante. — galera e fucilazione: — incominciava io stesso a prepararmi. »

Da Pesaro fu tradotto nel famoso castello di S. Leo. — Quindi dopo sci mesi ricondotto a Roma per udire la sentenza che lo condannava alla galera in vita. I preti giudici avevano così sbrigato il processo.

Lo tradussero unitamente a molti altri giovani infelici nella fortezza di Civita-Castellana, e vi rimase sino alla morte di papa Gregorio, sino a Pio IX, che concedeva amnistia ai liberali per meglio tradirli dopo.

Dal momento della sua scarcerazione Orsini ripiglia la vita d'azione, e nuovamente ma per poco si fa imprigionare in Toscana.

Combatte nella guerra della indipendenza; difende Venezia e si trova alla sortita del 28 ottobre alla presa di Mestre. Eletto membro della costituente romana, quivi pure combatte da Romano. Mandato a sedare certi moti balzani nella provincia d'Ancona dimostrò che la sua era una mano di ferro.

Caduta Roma tentò col partito di Mazzini varii mezzi e ripetute volte di suscitare una rivoluzione che richiamasse gli italiani alle armi.

Mazzini stava al sicuro, Orsini perigliava la vita per lui. Leggete le suc *Memorie* ed imparerete tutti i particolari di queste imprese, e mano mano vedrete come egli giungesse a separarsi dal Mazzini e dal di lui partito, avvegnachè lo conoscesse incapace, intollerante, esclusivo ed assolutista come un tiranno.

Gli viene in mente un audace progetto, quello di arruolarsi nell'esercito austriaco per indettarsi coi soldati italiani ed ungaresi e tentare una rivolta militare nel seno stesso dell'Austria.

Percorre l'Austria e l'Ungheria sotto nome mutato, sempre ad un pelo di essere scoperto. — Arrestato in Hermanstadt fa disperare la polizia che non può stabilire la identità di persona, sostenendo egli essere uno svizzero che voleva prendere servizio nell'esercito. Posto a pane ed acqua patisce il cholera e la fame. Riconosciuto, da Vienna è mandato nella fortezza di Mantova, orribile prigione.

E qui rimandiamo nuovamente i lettori alle Memorie politiche per i lunghi mesi da Orsini passati in quella bolgia, per i casi strani che vi succedettero, per le singolari persone che vi rinvenne.

Veniamo alla sua fuga.

La mia finestra aveva due metri di altezza dal piano della camera; v'erano due grosse sbarre di ferro lungi un metro l'una dall'altra; e un decimetro distante dalla seconda vi aveva un'assai fitta grata. Il diametro dei ferri della prima sbarra era di quattro centimetri e mezzo circa.

« Per lavorare mi bisognava salire sulla spalliera della sedia; ciò m'incomodava oltre maniera, poichè all'udire appressarsi un secondino, avrei dovuto con tutta prestezza, celerità e senza far rumore, chiudere il taglio, discendere e togliere la sedia di sotto.

« Provai a tagliare un ferro: la sega, benchè unta d'olio

faceva rumore. Deposi subito l'idea di lavorar di notte nei due intervalli delle visite: la sentinella, che costantemente stava girando nell'andito, e che si metteva in ascolto; il totale silenzio della notte, che lascia udire il più piccolo moto, me lo rendevano impossibile. Pensai di farlo nel giorno; ma sorgeva un nuovo inconveniente. I secondini quasi ad ogni ora, o per un oggetto o per un altro, venivano nelle segrete dei prigionicri; sicchè non avevo quiete.

« Per due o tre giorni stetti sempre coll' orecchio alla porta, onde abituarmi a udire il più lieve moto, che fosse venuto dall' andito: feci altrettanto stando ritto sulla spalliera della sedia, e poggiato col destro orecchio alla sbarra e il sinistro dal lato della porta. Incominciai così ad accostumare il mio organo acustico al massimo grado di sensazione: un sospiro, per così dire, di un secondino non mi sfuggiva.

« Preparai della cera impastata con polvere di mattone e di carbone, e imitai così il colore del ferro ossidato: con

questa chiudeva i tagli delle sbarre.

Avevo un paletot e una specie di mantello; la notte li teneva ambidue sul letto, ma di guisa che non se ne vedesse che un solo, e sempre lo stesso.

- Prese tutte queste precauzioni, la cui utilità vedrà in seguito il lettore, incominciai a segare un ferro. Le seghe erano eccellenti; ma onde non perdere tempo, conveniva lavorare con forza e lestezza. Dopo tre ore si facevano assai lente.
- Oltre a questo inconveniente, v'era l'altro di dover segare colle due mani insieme unite, giacchè non avevo arco. Cosicchè in breve mi trovai tutto tagliato.

« Me ne stava in piedi sulla spalliera; posizione penosissima, come può bene immaginarsi; collo stomaco mi appoggiavo al muracciuolo della finestra, e facevo forza colle braccia e colle gambe nello stesso tempo per rimanere in equilibrio; ma molto di leggieri, particolarmente se discendeva in fretta al sopravvenire dei secondini, la spalliera si muoveva; e correva pericolo di trovarmi in terra di botto: fatto che mi accadde per due volte.

« Sul finire del primo ferro la sega mi si ruppe in due: non potevo ire innanzi senza arco. Allora misi a partito il mio cervello. Aggiustai due pezzetti di legno, ed in mezzo posi la sega in maniera da lasciarne fuora per il lavoro poco più del diametro del ferro da tagliare. Sugli estremi delle due coste della sega ne applicai un pezzetto della rotta quindi con cera e spago incominciai a fasciare il tutto con forza, e ne chbi un eccellente manico.

« Dopo tre ore di lavoro, rompeva il pezzo della sega usata, e spingeva innanzi la nuova. Quasi ad ogni ora lasciavo il lavoro pel sopravvenire dei secondini; al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio col filo di cera già preparato, sbalzavo a terra e me la passeggiavo canterellando.

« Ad ogni momento poi facevo sosta, o per origliare, o per riposarmi; giacchè e mani e piedi mi formicolavano oltre ogni credere, e il gomito sinistro scorticato mi addolorava profondamente.

« Nella prima sbarra tagliai sette ferri, ma li cavava in due volte; e mi fu forza di fare in tal guisa, perchè non avrei potuto per la grossezza di essi e per la sottigliezza dei tagli riacconciarli per modo che combaciassero perfettamente tra loro. « Quanti accidenti non insorsero mai! Fatto il taglio superiore nei ferri posti verticalmente, l'estremo loro, che rimaneva incastrato nel marmo superiore delle finestre, si mosse e scese alcun poco. Per quanto fosse piecola tale alterazione, pure mi fu impossibile di ricongiungere il ferro segato esattamente. Senza perdermi d'animo mi arrampicai sino alla cima delle sbarre, e con sottili liste di legno mi studiai di sorreggere ed alzare il ferro venuto al basso.

« Riescii per buona sorte ad acconciare il tutto con molta prestezza.

« Com'ebbi fatto il taglio delle prime sbarre, mi provai una notte di uscire per incominciar a veder di segare qualche ferro delle seconde. Il varco, specialmente dal lato sinistro, era un po' stretto, e ne riportai sempre qualche contusione al petto. Per uscirmene metteva fuori il braccio destro in prima, poi la testa e mi tirava così fuori più che poteva; quindi facendo forza colla spalla sinistra, e prendendo colla destra i ferri della seconda sbarra, mi traeva innanzi con qualche stento e dolore fino a mezzo la vita; allora mi rivoltava in modo da poter vedere tenendo sempre le gambe penzoloni dal lato interno della segreta.

« In quella posizione ripresi la misura dell'altezza della finestra dalla fossa, ed esaminai lo stato del muro esterno; nel che mi accorsi, che dove avessi segato il solo ferro, che verticalmente si connette nel muro all'angolo destro della seconda ferriata, mi sarebbe stato facile di scavare dei mattoni, senza aver d'uopo di tagliare sette ferri.

« Ciò verificato, volli rientrare: mi rivoltai di nuovo; ma quando ebbi ripassati i fianchi, e che fui al torace, non ne potei più; provai, riprovai, mi volsi e rivolsi; mi scorticai in più luoghi, mi riscaldò la mente, e temetti di dover rimanere in quella posizione sino a che si venisse alla visita dell'una e mezza.

« Pensi il lettore quali fossero dapprima i mici pensieri? Mi stetti così un dieci minuti, che mi sembrarono ore: poscia calmato alquanto feci forza su di me, e colla mano destra, e un po' colla sinistra, alternativamente andava tirando la camicia in modo che nell'uscire non si agglomerasse; vuotai i polmoni di aria, tenni il respiro, e potei alla fine cavarmela. Altre volte mi convenne uscire, ma quel caso non più rinnovossi.

« Dopo di ciò, con due chiodi che aveva potuto estrarre da una delle imposte delle finestre, feci un istromento con manico di legno da scavare il muro e il cemento della parte esterna, e mi vi applicai con tutta l'assiduità possibile. Il più difficile fu di togliere il primo strato, tutto di calcina quasi pura; giunto poi ai mattoni e alle loro commessure, scavai in un attimo; ne tolsi otto incirca, ed insieme con molto terriccio li riposi nel paglione.

« 11 29 cercai di prender cibo, bevetti qualche bicchiere di buon vino: acquavite, niente; ne diedi invece ai secondini: studiai di calmarmi, passai in rassegna più volte i nodi dei lenzuoli, e ne appiccai uno ai ferri; quindi montai sulla sedia, mi attaccai e feci la prova a lasciarmi penzolone, misurai bene così le mie forze e se il lenzuolo resisteva tutto sarebbe andato a maraviglia: soltanto invece di discendere rivolto colla fronte al muro, era mestieri che calassi di fianco: in caso contrario, mi sarei malconcio il capo e rotte le mani; bisognava allora cadere ammazzato; non vi era rimedio.

« Ero si calmo e tranquillo, che presi sonno: i dodici rintocchi della mezzanotte del campanone vicino, che suona a martello un uomo pagato dal governo, e incaricato di vegliare da un'alta torre agli incendi, mi scossero.

« Maravigliai io stesso a quella freddezza, ma mi diede a bene sperare. Proposi di serbarla sino alla fine del mio

tentativo, e così feci.

« All'una e mezza, ecco la visita; tutto come all'ordinario: un mio sacco, ove teneva il vestiario, stava sotto il letto come si vedeva già da due mesi; ma stavolta era vuoto del tutto.

« Fingevo dormire: terminata la visita, scesi, lasciando sul

letto il mantello solito e il berretto.

- « Perchè i lenzuoli trovassero maggior attrito nello scorrere, e quindi maggiore resistenza, mi posi i calzoni grossi, che portava giornalmente. Passata con un po' di fatica la prima sbarra, a motivo dei pantaloni, che mi ingrossavano i fianchi, mi rivolsi colle gambe verso la seconda sbarra, le cacciai fuora, e passai il braccio destro e il capo mentre teneva colla sinistra la corda: colla punta dei piedi feci forza contro il muro, e trovai una specie di muricciuolo dove poggiarmi.
- « Adattatami con qualche fatica la corda tra le gambe, incominciai lentissimamente a discendere tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima: ed ogni cinque minuti il telegrafo militare che corrisponde con Verona, mandava raggi di luce intorno a sè e temevo di essere scoperto.
- « Infine, giunto quasi alla fine, e non più potendo reggermi, volli riposarmi per un istante; poggiai il piede destro contro il muro, e mi fuggi subito la corda dalle gambe,

diedi un'occhiata al basso, e riscaldato d'immaginativa giudicai di essere presso che a terra: allora mi lasciai andare e caddi da un'altezza quasi di sei metri. Percossi i ginocchi e sentii un dolore acutissimo al piede destro di già offeso. Perdetti momentaneamente i sensi: riavutomi, mi trassi di sotto l'arancio, e mi inumidii le fauci; sembrommi di tornare a vita.

- « I secondini intanto stavano girando per compiere la loro visita, ed io in fondo della fossa udiva il rumore che facevano.
- « Trascorsa una buona mezz'ora, mi vestii, e zoppicando voltai a sinistra del castello, avviandomi verso il prospetto di esso.
- " Mio primo pensiero fu di prendere per la volta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa; perchè supponeva di potermene uscire sul margine, donde mi sarebbe stato facile sul far del giorno sboccare sulla strada, che conduce al ponte di San Giorgio.
- « Vi entrai adunque; vi aveva un piede di melma: giunto al termine, trovai una ferriata, che ne chiudeva l' uscita. Tornai addietro; salii sulla volta, e tra le commessure dei mattoni assai vecchi potei piantare i due chiodi, che aveva portato meco. Ero ormai giunto alla vetta del muro, quando la gamba destra mancò e caddi in addietro; questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai. Mi ricbbi dopo una buona mezz'ora: portando una corda calata con me, passai zoppicando dinnanzi al prospetto del castello e mi condussi all'angolo, che risponde alla porta di San Giorgio.
- « Ivi è un condotto di pietra, che serve per lo scolo delle acque della strada.

- « Gettai la corda e mi studiai di arrampicarmi: tutto impossibile; le forze non valevano. Tolsi allora la corda, e mi gettai disteso per terra, aspettando che si facesse giorno. Dormii alcun poco, ma il freddo e il dolore mi scossero; pensai, e vidi tutto il brutto della mia posizione; ripreso sarei stato bistrattato e deriso, e poscia impiccato ben presto.
- « Al primo albore mi alzai, e provai a camminare per riscaldare un po' la gamba che mi doleva oltre maniera: i ginocchi erano scorticati.
- « Apertasi la porta alle cinque, chiesi che mi desse aiuto ad un giovane di circa vent'anni, che passava, dicendo che la sera antecedente era caduto per ubbriachezza di acquavite. Non ne volle sapere, e tirò dritto. Passarono altri due: feci la stessa inchiesta; mi compassionarono, e dissero:
 - « Povero Signore!
 - « Ed osservata la fossa, soggiunsero:
- « Cadiamo in disgrazia anche noi, senza poterlo salvare; passa troppa gente.
 - « Indi se ne andarono.
- « Comparvero altri due; fui da capo colla solita domanda; si fermarono; gettai la corda; la presero; era per attaccarmi; tutto ad un tratto la lasciarono: sopravveniva gente.
- « Quanto a me, senza essere nè spaventato, nè agitato, tentava con chiunque passasse, giacchè mi era indifferente, se si fossero chiamate le guardie della porta; osava senza nè manco pensare di riuscire a salvarmi, e andava innanzi coll'audacia di chi è all'ultimo.
- « Non appena quei due ultimi se n'andarono, che passò un giovane assai robusto, un contadino; lo chiamai, dissi:
 - Datemi una mano, sono caduto.

- « Senz'altro aspettare, gittai la corda, la prese, e subito provò a tirarmi.
 - Ma non gliela posso, egli disse.
 - « Chiamate un altro, risposi.
- « Appunto passavano molti, perchè essendo giorno di domenica, andavano alla città.

« In due presero la corda, e dicendo: — Si aiuti — mi

trassero su quasi di peso.

- « lo feci uno sforzo straordinario: giunte le mie mani all'angolo delle mura, mi si tagliarono in più luoghi; si vedeva l'osso, e quei due uomini si chinarono subito a terra, e mi presero per le braccia: se tardavano un istante, avrei lasciato per dolore la corda, e mi sarei ammazzato cadendo a rovescioni nella fossa.
- « Tuttociò avvenne alle cinque e tre quarti, di pieno giorno, mentre i secondini si avviavano alla visita delle sei, mentre scoprivano la mia evasione, e mentre si radunava della gente.

« Salito sulla strada, mi rivolsi ai miei due salvatori, e dissi:

- « Capite bene di che si tratta; sono un prigioniero politico.
- « Le persone che sacevano corona, se n'andarono subito ed eglino dissero:
 - « Ci venga dietro.
 - « Ma non posso reggermi.
- « Bisogna far di tutto, replicarono, bisogna passare il ponte.
 - « E si avviarono verso quello.
- « Subito dopo gittarono la corda nel lago; io li seguiva zoppicando; ad ogni tratto guardavano addietro. Era tutto

impolverato e macchiato; le mani mi facevano sangue; essi mi precedevano di dieci passi, ma alla fine del ponte mi erano distanti un cinquanta, tanto io andava a rilento. Come sembrommi lungo un tal punto!....

« Giunto verso la fine, gettai per un istante un'occhiata a sinistra, dove ci è un gran cancello di legno giallo-nero, pel quale passavano gl'impiccandi: ivi era passato Calvi, ivi, io dissi, passerò forse ancor io; non sono ancora fuori di pericolo. »

Dopo d'aver dimorato per qualche tempo a Londra, dopo d'avervi scritto le sue *Memorie*, che sono il suo vero testamento e nelle quali si scorge evidentemente che già si era deciso per il terribile fatto a cui ora veniamo, partì per Parigi, e qui copiamo nuovamente dalla Appendice che va annessa alle sue *Memoric* compilata accuratamente da Ausonio Franchi, rinviando sempre a quelle il lettore che desiderasse di più.

« Non restava più che da caricare le bombe, principali strumenti dell'attentato. La polvere fulminante adoperata a tal uso pare che sia stata fabbricata da Orsini medesimo, o almeno col suo concorso. L'informazione rivela, ch'egli ebbe in Inghilterra relazioni con un professore di chimica, dal quale aveva ricevuto lezioni e consigli, di cui per fermo quest'ultimo non sospettava il vero scopo. D'altra parte Rudio dichiara, che Orsini gli ha sempre detto, essere lui stesso inventore e fabbricatore della polvere fulminante, di cui erasi servito. Gomez ne è convinto parimente, benchè Orsini non gli abbia mai fatto su questo punto alcuna confidenza; ed aggiunge che quando Orsini venne l'ultima volta da Londra a Birmingham, aveva la palma delle mani e la

punta delle dita scottate, e che disse a Pieri, quelle scottature provenire dalle sue esperienze.

« Egli aveva messa quella sostanza pericolosa nel suo sacco da notte, dopo averla involta nella biancheria e nella carta, che egli di tratto in tratto inumidiva. La carta così bagnata pesava circa due libbre inglesi. Mentre dimorava in via Monthabor, attese a disseccare la sua polvere fulminante dapprima esponendola all' aria; poi, non asciugando così presto, mettendola presso del fuoco: la quale operazione era piena di pericoli. Orsini stava davanti al camino, col·l'orologio in una mano e col termometro nell'altra, a fine di misurare esattamente le condizioni di tempo e di calore in cui la polvere fulminante potea rimanere vicino al fuoco.

« Rischiavo, diss'egli nel suo ultimo interrogatorio, di farmi saltare in aria, e con me tutta la casa. »

« Riempite le bombe fino alla metà incirca della loro capacità interiore, Orsini le chiuse mediante le viti adattate ai buchi della parte superiore di ciascun proiettile. Egli dichiara di essere stato aiutato in quel lavoro da Gomez, il cui polso, più saldo del suo, maneggiava la cacciavite con più di vigore.

« Il giovedi, 14 di gennaio 1858, le Loro Maestà imperiali dovevano assistere alla rappresentazione dell'Opera: gli apparecchi soliti in tale occorrenza annunciavano la loro andata.

« Il corteggio arrivò verso ott'ore e mezza; la prima vettura, occupata da officiali della casa dell'imperatore, aveva già oltrepassato il peristilio del teatro; ad essa teneva dietro una scorta di lancieri della guardia imperiale, che precedeva la vettura dove si trovavano le Loro Maestà, ed insieme con loro il generale Roguet. « Pervenuta dinanzi alla principale entrata, la vettura imperiale rallentava il passo per introdursi nell'andito, che è all'estremità del peristilio, in quell'istante, tre esplosioni successive, paragonabili a colpi di cannone, rimbombarono ad alcuni secondi d'intervallo: la prima fu davanti alla vettura imperiale, e nell'ultima fila della scorta di lancieri; la seconda, più presso della vettura, e un poco a sinistra; la terza sotto la vettura delle Loro Maestà.

« In mezzo alla confusione generale, il movimento unanime di quelli tra gli spettatori, che non erano stati troppo crudelmente colpiti, si fu di accertare colle loro acclamazioni, che l'imperatore e l'imperatrice erano stati preservati.

« Fin dalla prima esplosione, numerosi becchi di gaz, che illuminano la facciata del teatro, s' erano spenti pel solo effetto della scossa; i vetri del vestibolo e delle case vicine erano quasi tutti volati in frantumi; la vasta tettoia, che protegge l'ingresso era traforata in molte parti, benchè solidissima. Infine, sui muri, sul pavimento stesso della via Lepelletier, si vedevano profonde traccie di proiettili d'ogni forma e di ogni grossezza.

« La vettura imperiale era propriamente crivellata; fu colpita nelle sue varie parti da settantasei proiettili. Dei due cavalli della muta, l'uno colpito da 25 ferite era morto sull'istante; l'altro gravemente ferito si dovette ammazzare. Parecchi proiettili avevano penetrati nell'interno della vettura: e il generale Roguet, seduto sul davanti, aveva ricevuto nella parte superiore e laterale destra del collo, sotto dell'orecchia, una contusione violentissima, che determinò un'enorme effusione di sangue, e si estese fino alla clavicola, con molta gonfiezza.

« L'imperatore e l'imperatrice non discesero di vettura se non dopo l'ultimo scoppio; e si mostravano solleciti dei soccorsi da recare alle vittime. Infatti sul suolo sparso di frantumi e inondato di sangue, giacevano molti feriti, parecchi dei quali mortalmente. Le verificazioni giudiziarie, certo ancor al disotto della verità, stabilirono che 456 persone erano state colpite; ed il numero delle ferite ugualmente verificate dai periti medici, non ascende a meno di 541. In questa lunga lista di vittime si annoverano 24 donne e 41 fanciulli, 45 lancieri, 41 guardie di Parigi e 51 agenti o preposti della prefettura di polizia.

È nota la intrepida morte di Orsini e la sua celebre lettera all'Imperatore di Francia. — Tutti i governi dei despoti furono sconquassati da quel fatto, tutti i tiranni tremano ancora al suo nome, all'idea delle sue bombe.

Il mondo intiero si è occupato di lui e gli accordò la sua simpatia. Egli ha preso posto nelle pagine della Storia.





- Oh! eccoci alla solita minestra: papi, preti e frati...
- Ma, lettori, perchè dite voi così?....
- Oh bella! l'indoviniamo dal titolo
- Miscredenti! è questo il rispetto che voi avete ai reverendi, a queste lucerne dell'Umanitá? E sono questi li esempii che ve ne dò io, io tutta venerazione per i ministri dell'Altissimo, io che patisco i dolori colici, quando la necessità mi costringe a censurare qualche servo di Dio?...

Datemi fede, lettori, che appunto per non incappare nel mio solito soggetto io aveva scelto l'argomento delle bestie rispettabili, e la cosa m'era riuscita a bene quasi sino al fine.... ma quando s'è nato sotto un pianeta maligno, ogni faccenda torna a male.

Lì, presso al termine ho dato del capo nella scimia di un cardinale, che poi fu papa: una scimia tanto tanto intelligente! avevo io a non parlarne? e la giustizia?... Ne ho quindi parlato, aggiungendovi qualche notizia necessaria sul cardinale, poi papa, padrone della scimia.

Fatta quest'eccezione, non trovercte più altri reverendi fra le mie bestie rispettabili.

Ora vi dirò il motivo, per il quale ho scelto quest'argomento.

Da lungo tempo io avevo fra le note de' miei libri quelle che riguardavano le sullodate bestie, e le loro virtù. Un giorno io dissi fra me e me: ma perchè le virtù constatate delle mie bestie dovranno mustare fra i miei scartafacci, quando per un nulla che facciano gli uomini, si scrivono necrologie sulle gazzette, e si fanno monumenti in luoghi pubblici? Perchè non darò io alle mie bestie almeno almeno la celebrità annuale d'un Almanacco?

Era cosa impossibile che io la potessi durare lungamente con un tale scrupolo sulla coscienza: ne avrei fatto una malattia di sicuro.

Ed eccovi, lettori, la ragione fondamentale del seguente articolo, che voi non siete obbligati a leggere, ma che io era obbligato a scrivere, per tormi presto dallo stomaco quelle bestie rispettabili: le non rispettabili non me le potrò togliere giammai.

Fatte queste poche ciancie d'introduzione, io entro nel

mio serraglio, ed incomincio.

Onde evitare le liti di precedenza, che sono sempre calde e delicate, specialmente tra le bestie, applicherò l'ordine alfabetico alle mie bestie rispettabili.

E così stando ai riguardi dovuti al bel sesso, e alla nobile sua antichità verrebbe per la prima l'asina di Balaam; ma mi astengo dal *panegiricarta* per due ragioni; prima, perchè, grazie allo zelo ecclesiastico che ha sempre animato ed anima sempre i nostri Ministri di pubblica istruzione, la Storia Sacra è la quintessenza delle nostre scuole, epperciò la biografia di quell'asina eloquente è saputa da ogni ordine di persone; e poi perchè ad elogiare degnamente quella bestia biblica conviene aver fatto un corso regolare di sacra eloquenza, ed io, confesso umilmente la mia vergogna, non l'ho fatto. Quindi, lasciando quell'asina a chi tocca, io passerò ad altri asini meno protetti dal Ministero e dal Fisco.

L'asino di Ammonio. — Fra i diversi filosofi Ammonii conosciuti dai dotti, ve n'ebbe uno che visse al principio del secolo sesto, ai tempi dell'imperatore Anastasio. Cotesto Ammonio oltre ad essere filosofo era pure letterato, poeta, e possessore d'un asino.



Secondo Fozio, che ci ha lasciato qualche notizia d'Ammonio, costui, oltre ai servizi ordinari che prestan gli asini, avea pure educato il suo alla poesia, e gli leggeva quotidianamente i suoi versi, come Molière alla serva. L'asino d'Ammonio era diventato tanto poeta che un giorno, malgrado la fame che lo travagliava, non volle mangiare un bruscolo di fieno prima che il suo padrone non gli avesse terminata la lettura d'un poema morale. Ripeto che questo fatto straordinario è riferito categoricamente dallo storico Fozio.

Vengano ora i letterati a gonfiarsi di vanità, e a gloriarsi del loro amore allo studio, quando per terminare qualche loro lavoro ritardano d'una mezz'ora la colazione, o vanno a letto un'ora più tardi dell'ordinario! Vengano ora i Ministri e i loro subalterni a lamentare le loro grosse fatiche, e il loro poco stipendio, quando l'asino d'Ammonio sacrificava tutti i suoi bisogni naturali al suo gusto poetico, senza pretendere a un centesimo di stipendio, o ad un pollice di nastro verde!

L'asino del carbonaio. - Luigi XI, despota di Francia,



viveva, come tutti i tiranni, di paura e di sospetti. Era quindi

soggetto a tutte quelle debolezze, e a quelle superstizioni che hanno i paurosi. Uno degli ufficiali più potenti della sua corte era l'astrologo. Gli astrologhi di Luigi XI erano tutt'altro che inamovibili; ei li cambiava anzi soventi al primo sbaglio che commettessero quei poveri ciarlatani.

Un giorno fu deliberata in corte una partita di caccia. Interrogato l'astrologo se il tempo starebbe al bello, costui osservati i suoi strumenti e fattevi le sue cabale, assicurò il re d'un magnifico tempo per tutto il giorno.

Partita dunque da Parigi la reale brigata, appena che si sbandò nel primo bosco, incontrò un carbonaio che conduceva pensierosamente un asino carico di carbone.

Il carbonaio riconosciuto il re, gli si avvicinò tremando, e gli disse umilmente che avrebbe fatto molto bene a tornare a casa, perciocchè era imminente un temporalaccio. Ma il re che se ne teneva alle assicurazioni del suo astrologo, non badò a quell'avviso e tirò dritto alla caccia.

Mezz'ora dopo il cielo restò abbuiato da fitti nuvoloni neri; poi si senti una romba lontana e cupa, che fu seguita da un temporale con tanto fracassio di tuoni e tanto lampeggiare di saette, che il tirannello Luigi ne rimase prima spaventato, poi innondato a secchie, malgrado che il suo cavallo correndo a galoppo avesse fatto ogni possibile per riportarlo a casa al più presto.

Dopo aver detto ira di Dio contro il suo astrologo, Luigi XI mandò in giro le tante sue spie per sapere dove fosse quel carbonaio che gli avea predetto il temporale, e per farlo venire a sè. Trovato costui e giunto a corte col sudor del morire, il re fatto un viso più cristiano del solito per tranquillarlo, gli domandò come mai egli avesse indo-

vinato che con un cielo così sereno fosse imminente un temporale, e dove avesse studiato astrologia. Il carbonaio rispose balbettando che egli non sapeva d'astrologia, che non sapeva nemanco leggere o scrivere, ma che aveva in casa un astrologo che gl'indovinava il tempo meglio d'ogni altro.

Il re tutto meravigliato gli domandò il nome d'un astrologo tanto famoso, ch'egli però non conosceva. Il pover'uomo fattosi del color dell'erbe morte rispose: Sire, il mio astrologo è quell'asino che Sua Maestà ha veduto ieri con me: tuttavoltachè v' ha minaccia di cattivo tempo, il mio asino abbassa le orecchie in avanti, va più lentamente del solito, e tira a fregarsi i fianchi contro le muraglie. Quand'io vedo questi segni dico che siamo a pioggia sicuramente, e icri appunto quand'io ebbi l'onore di parlare a Sua Maestà, il mio asino m'avea dato cotesti segni di pioggia.

Il re fatto chiamare l'astrologo, gli dicde furiosamente le sue demissioni senza un soldo di pensione, e fece inscrivere il carbonaio e il suo asino fra gli impiegati di corte, pronunziando queste parole storiche: « Viva Iddio! che d'ora « innanzi non mi servirò più d'altro astrologo che dell'asino « del carbonaio. » E perchè la cosa fosse così come la voleva, stabilì uno stipendio al carbonaio, con l'obbligo di mantenere decorosamente la sua bestia barometrica.

Ma siccome la vita degli asini, pur troppo! è più breve di quella degli uomini, così l'asino del carbonaio morì soavemente prima di Luigi XI, e costui restò quindi privo del suo astrologo. Per quante ricerche si facessero, non si potè trovare un altro asino così previdente da poterne surrogare il defunto, e allora succedette il rovescio del proverbio in

mancanza di cavalli trottano gli asini; allora per mancanza d'asini si dovette ricorrere nuovamente agli uomini, e il re ebbe un altro astrologo più furbo dei primi.

Costui predisse un giorno al re che una sua bella sarebbe morta entro otto giorni. La cosa intravvenne precisamente a quel modo. Il re addolorato ordinò a'suoi sicarii che ad un dato segno pigliassero l'astrologo pel collo e per le gambe e lo gettassero dalla finestra. Fatto quindi chiamare l'astrologo gli disse in tuono tra il serio e il buffo: tu che sei così valente nel predire la morte altrui, sapresti dirmi quando morrai tu? L'astrologo, sia che avesse avuto fumo di ciò che si voleva fare, sia che l'avesse indovinato dal tuono del re, e dalla faccia de'suoi birri, gli rispose: io morrò tre giorni avanti Sua Maestà. Il re, che avea una paura maledetta della morte, si guardò bene dal fare quel dato segno ai sicarii, stabili un grasso stipendio al nuovo astrologo, ed ebbe cura che stesse sempre bene in salute, credendo fermamente che la morte di costui precederebbe di tre giorni la sua.

Cammello di Maometto. — Quanto è bizzarra la giustizia degli uomini! Sono migliaia e migliaia coloro che conoscono la storia del colombo di Maometto, educato da lui a beccargli nell'orecchio: ma ben pochi son coloro che conoscono i talenti straordinarii del cammello di Maometto. Eccovi fra le tante prove di quei talenti il seguente fatterello.

Un giorno il profeta era alla Mecca occupato a non so che, probabilmente ad aggiustare un *crinolino* di qualcuna delle sue varie mogli, quando gli venne il gricciolo di conoscere personalmente un famoso capitano turco detto Jul, che era uno dei suoi più fervorosi credenti. Jul stava a Medina, lontano molte leghe dalla Mecca, e Maometto ignorava completamente la costui abitazione. Per il che Maometto



montò sul suo cammello, e gli diede la mandata di portarlo all'uscio di casa Jul. 11 cammello che avea la scienza infusa e gambe robustissime, percorse d'un tratto solo le molte leghe tra la Mecca e Medina, e depose il profeta alla porta del capitano Jul. Maometto riconoscente gli diede la sua paterna benedizione, e pregò

il capitano Jul di fargli dare una buona razione di commestibili, e dopo quel fatto il cammello di Maometto diventò illustre e onorato fra i maomettani. Essi credono fermamente che l'anima di quel cammello sia salita al cielo in compagnia di quella di Maometto, e che un giorno o l'altro anche il di lui corpo risusciterà più bello di prima, con una gobba di più, per godere il suo pezzo di paradiso che s'è guadagnato con tante buone azioni.

Il cammello del Corano. — In conseguenza della venerazione sopraddetta, e in memoria dell'aver esso portato il santo profeta, il cammello è incaricato di portare il Corano legato in oro, che il Gran Sultano manda tutti gli anni alla Mecca, con tanta stoffa nera quanta è necessaria per coprire la cupola di quella moschea.

Quando il cammello portatore del Corano è ritornato a Costantinopoli, viene ghirlandato di fiori e di nastri di molte varietà; e per il merito d'aver fatto quel santo viaggio rimane esentato per tutto il resto della vita da ogni lavoro e da ogni servizio. La sua vita d'allora in poi diventa quella d'un nostro prelato.

Oltre ai riguardi ordinarii che hanno i Turchi a tutti i cammelli, quelli cioè di non caricarli troppo, e di non farli lavorare più d'un cavallo (che il fare altrimenti sarebbe peccato grave presso i Turchi) si danno al cammello portatore del Corano altri attestati di profonda stima e di venerazione. Gli stallieri che sono incaricati della cura della sua persona, stimano la schiuma della di lui bocca un cosmetico benedetto, e quando l'animale beve nel suo catino esclusivo, pigliano di quella schiuma, e se ne fregano la barba con molta devozione, ripetendo con tuono nasale, e colle braccia incrocicchiate come nei salamelecchi queste sacre parole: Hadgi Baba! Hadgi Baba! Queste parole tradotte in italiano suonano Padre pellegrino! Padre pellegrino!

Andate a Napoli, e voi vedrete i lazzaroni far le stesse cerimonie agli asini dei conventi, che portano in giro i frati, predicatori ambulanti.

Cane d'Agrippa. — Enrico Cornelio Agrippa, che visse nel secolo XVI, fu uomo di molta scienza e creduto quindi un gran mago. Egli scrisse molti libri, e in essi lasciò correre qualche frase contro i preti del suo tempo; quindi un mondo di persecuzioni finchè egli visse, e di calunnie quando fu morto.

Il fatto che gli tirò più guai addosso fu quello di pigliarsela con l'inquisitore di Metz, il domenicano Nicolò Savini,



che voleva applicare la tortura ad una povera donna creduta strega, perchè figlia d'un'altra povera donna che era stata bruciata a Metz, come strega, qualche anno prima.

Agrippa non riusci a liberar la sua protetta dalla tortura, ma riescì a liberarla dalla morte.

Fra le calunnie che i reve-

rendi inventarono contro la memoria d'Agrippa, ci fu quella ch'egli fosse servito da un diavolo sotto la forma d'un gran cane nero. E lo storico Paolo Giovio tenendo per buone quelle calunnie scrisse di lui così: « Agrippa conduceva « sempre con sè il diavolo sotto la figura d'un cane nero. « Venuto in fin di vita, ed eccitato al pentimento, egli tolse

- Venuto in fin di vita, ed eccitato al pentimento, egli tolse
- « al suo cane una collana, su cui erano scritte con grossi
- « chiodi delle cifre negromantiche, e gli disse così: vattene

« da me, sciagurata bestia, che m'hai perduto eternamente. « Il cane la diede tosto a gambe verso la Senna, vi si gettò « entro d'un salto e non fu più veduto. »

Non riferirò il lungo testo del gesuita Martino Del-Rio che conferma poco più poco meno la stessa fanfaluca.

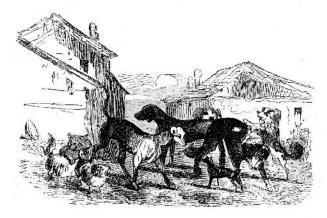
Stando però alla relazione del suo famigliare Giovanni Wier, il cane d'Agrippa era un buon cagnaccio nero, affezionatissimo al suo padrone, che preferiva di tenergli compagnia nelle sue lunghe ore di studio allo scorrazzare per le vie con gli altri cani del vicinato. Agrippa lo ehiamava Monsieur e gli avea dato per moglie legittima una cagna nera della stessa razza ch'egli chiamava Mademoiselle. Questo matrimonio benedetto da Dio con una sterminata generazione di cagnolini, e i buoni trattamenti che gli usava il suo padrone, aveano indotto Monsieur a dedicarsi a quella vita solitaria e domestica tanto diversa da quella di altri cani, che sono sempre in giro come i sensali.

Agrippa amava di cuore il suo cane nero, lo baciava soventi; quando era solo in casa lo voleva suo commensale; quando egli era allo studio il suo cane nero gli stava sempre appiedi con il muso appoggiato a un mucchio di sudicii scartafacci.

E siccome Agrippa malgrado la sua vita ritirata sapeva di molte cose e di molti fattarelli avvenuti in paese, così i babbioni del luogo inventarono la bomba che il diavolo sotto la figura del suo cane gli leggesse il gazzettino del paese.

I frati la bevettero coi babbioni, e dopo la di lui morte la misero in giro come storia corrente.

I cani di Misitra. — A Misitra città della Grecia fu osservato nei secoli scorsi che i cani non volevano entrare nè nelle chiese greche nè nelle moschee. Non so se persista al giorno d'oggi ancora lo spirito irreligioso dei cani di colà. Stando però alla relazione di parecchi storici che assicurano d'aver essi stessi veduto quel fenomeno, io ne riferirò la spiegazione secondo le opinioni dei Greci e dei Turchi. E così si vedrá a edificazione dei medici, dei teologi e degli economisti, come sia cosa facile l'interpretare i fatti a seconda dei pregiudizii individuali.



I Greci attribuiscono quel fenomeno a una virtú miracolosa delle loro chiese, che ne allontana i profani, siano essi bipedi o quadrupedi. «Baie! rispondono i Turchi, son tutte « baie coteste; nelle vostre chiese c'entrano allegramente « i topi; e se non c'entrano i cani, voi dovette accagio-« narne gl' inchini che voi fate in chiesa, e le riverenze « così profonde da metter le mani a terra; per quest'atto 4 i cani s' immaginano che voi vogliate pigliare qualche « sasso e gettarlo loro nella schiena. È quindi cosa naturale

« ch' essi scappino dalle vostre chiese. »

I Turchi poi spiegano essi pure il fenomeno, dicendo che la virtù del profeta Maometto tien lontani dalle moschee tutti gli animali, siano essi di razza canina, bovina o cavallina. « Baie! rispondono i Greci, son tutte baie coteste.

« Sapete voi perchè i cani non entrano nelle vostre mo-

schee? Non c'entrano, perchè essi sono animali imitatori;

e siccome voi ab antico avete quasi ammazzato di botte

« un cane ch'era andato ad annasare in una vostra mo-« schea, e quel cane si mise ad abbaiare dolorosamente,

« dimodochè fu sentito e compianto da tutti i cani del paese;

« così ne avvenne che i cani d'allora facessero il voto di

« non più entrare nelle vostre moschee, e che i figli loro

« non li veggendo mai entrare colà se ne astenessero essi

« pure per imitazione. E così di generazione in generazione

« si perpetuò l'abitudine fra i cani di Misitra di non en-

« trare nelle vostre moschee, senza che ci sia bisogno di

« alcuna virtù miracolosa del vostro profeta. »

È cosa probabile che simili discussioni teologiche abbiano qualche volta eccitato a Misitra delle risse tra Greci e Turchi con sassate, ferite ed altri argomenti più acuti. Generalmente le discussioni teologiche terminano sempre così.

I cani, predica del padre Luigi Maimbourg gesuita. -L'anonimo di Porto Reale che scrisse la difesa della traduzione del Nuovo Testamento stampata a Mons contro le prediche del padre Maimbourg gesuita, ha trasmesso alla posterità il ristretto d'una predica di quel padre faceto. Ne traduco testualmente la relazione:

« Si era alla seconda domenica dopo Pasqua, ed al Van« gelo del buon pastore; il reverendo padre prese di là
« occasione per buttarsi a una digressione sulla professione
« dei pastori, e fece osservare che essa altra volta non era
« stata solamente la professione della gente minuta, ma gli
« stessi re non isdegnavano d'esercitarla. E diede un lungo
« catalogo di re stati pastori.

« Fra essi annoverò pure i patriarchi, e così piano piano « venne sino a David, sul quale si fermò lungamente, de- « scrivendone la bellezza, il colore dei capelli e degli abiti, « e perfino il cane.

« Questo, diceva egli, era un bravo cane, di tanto co-« raggio che si ha a credere che mentre il suo padrone si « batteva contro Golia, per non star li nella vergogna di « far niente, andasse nei boschi a cercare occupazione contro « i lupi dei Filistei.

« Dalla storia del cane di David il reverendo padre sece « un salto nella storia naturale dei cani, ch' egli divise in « quattro specie. La prima quella dei cani d'Inghilterra; « la seconda quella dei màtins, o cani da pagliaio; la terza « quella dei bichons, o cuccioli delle signore a lungo pelo; « la quarta dei buoni cani.

« Quindi, applicando questa divisione ai predicatori, egli « soggiunse così:

« I cani d'Inghilterra sono i Giansenisti, predicatori in-« discreti che ficcano il naso dovunque, che ringhiano in-« differentemente contro tutto il mondo, e non facendo « alcuna differenza fra innocenti e peccatori, impongono « delle gravi penitenze a tutti i cristiani.

« I mâtins sono i predicatori paurosi, veri cani che pol-

« triscono sul pagliaio, che non escono mai dal cortile per « paura ed abbaiano solo di volta in volta.

« I bichons sono gli abbati di corte. E qui descrisse i ma-« nichini, il collarino con i pizzetti, il portamento dameri-« nesco, e i gesti degli abbati di corte.

« E finalmente i buoni cani, i cani di David, sono i ge-« suiti e specialmente i loro predicatori. E qui pure il ge-« suita tirò giù a far l'elogio de' suoi colleghi.

« Posso assicurare che i reverendi padri i quali stavano « nelle gallerie poste al dissopra del pulpito sghignazzavano « delle buffonate del padre Maimbourg, e l'uditorio infe-« riore ne faceva altrettanto.

« Il buon padre pigliando quelle risate per segni d'ap-« provazione, rinforzava le sue facezie ecc. ecc. »

Coloro che frequentavano la chiesa dei Ss. Martiri di Torino, quando cra ufficiata da Gesuiti prima della loro espulsione dal Piemonte, non stenteranno a credere alla verità delle prediche del padre Maimbourg. Purchè tirino persone e danari alla loro bottega, i gesuiti fecero e faranno sempre pagliacciate, alle quali, bisogna confessarlo, hanno talento e disposizione naturale.

Il gatto di madama Dupuis. — La Dupuis era una famosa suonatrice d'arpa del secolo XVII. Amata da molti nella sua gioventù, non le era restato nella vecchiaia che l'amore d'un gatto.

Sulla riputazione di questo gatto pesa un grave sospetto, ed è che i di lui amori non fossero per le qualità morali e fisiche della signora Dupuis, ma per i pezzetti di lardo, e per le code di pesce ch'ella gli dava regolarmente, i primi nei giorni grassi, le seconde nei magri.

Dato però il caso che un tal sospetto avesse fondamento, gli uomini avrebbero nulla a ridire su quest'affetto interes-



sato, essi che hanno inventato e praticano il proverbio che l'amore vien dall'utile.

Comunque il gatto di madama Dupuis era molto affettuoso con lei; con lei mangiava, con lei dormiva

e se fra il gennaio e 'l febbraio si permetteva qualche scappatina notturna, le sue corse erano brevi e duravano appena
il tempo necessario per il disimpegno dei suoi bisogni. Per il
che madama Dupuis riconoscente alle tenerezze del suo gatto,
con testamento olografo del 1º maggio 1671 gli stabili una
pensione vitalizia con l'obbligo all' esecutore testamentario
di visitarlo regolarmente parecchie volte alla settimana, onde
accertarsi che veramente la pensione gli fosse pagata nei
commestibili precisati nel testamento.

Morta madama Dupuis, gli eredi non vollero saperne di pagar la pensione al gatto, e gl'intentarono una lite.

La storia ci ha lasciato il nome dei tre avvocati che lavorarono in questa causa originale; erano tre avvocati famosi in quel tempo. Difendeva il gatto l'avvocato Maurice, difendevano gli eredi gli avvocati Gauthier e De-Ferrière; essi fecero guerra di testi, di citazioni, di spirito e d'ingiuric. I giudici sentenziarono contro il gatto, e la pensione fu annullata. Si dice che i gatti d'allora in poi abbiano formato il partito di non più ricorrere ai tribunali per cercarvi giustizia, ma di farsela tra loro con le unghie e con i denti.

La mula di Atene. — Ho già parlato altra volta di questa bestia edificante, citandola ad esempio ai nostri pubblici uffi-



ciali, cioè impiegati.
Ma i buoni esempi
non sono mai abbastanza ripetuti. La
mula di Atene, stando
a ciò che ne riferisce
Plutarco nella vita di
Catone, avea servito
lungo tempo a trasportare i materiali
per il tempio di Mi-

nerva; e siccome la sua condotta era sempre stata irreprensibile e non avea mai dato il minimo segno d'impazienza, mai un calcio di traverso per quanta fosse la soma che le caricassero, così gli Ateniesi edificati di tanta virtù la sciolsero da ogni impegno di lavoro, e le stabilirono un pubblico pascolo (una specie di pensione in erba) dov'ella potesse pappare liberamente.

Ma la virtuosa mula invece di darsi tutta all'ozio della giubilazione, nell'ore che le restavano dopo il pasto si riuniva alle altre mule dei pubblici lavori, le precedeva, e le stimolava col suo esempio al lavoro e all'obbedienza delle leggi. A una tanta bestia non v'è elogio che l'agguagli.

L'oca di Lacide. — Io credo che i Francesi abbiano inventato il proverbio bete comme une oie per dispetto e ran-

core alle oche del Campidoglio, che ai tempi della prima repubblica romana s'accorsero dell'arrivo dei Galli e ne av-



visarono colle loro strida i Romani. I Romani, svegliati a têmpo, cacciarono i Galli, ed è cosa naturale che i Galli moderni conservino un odio ereditario contro le oche.

Ma è una brutta calunnia che le oche non abbiano talento; ne sia una prova l'oca di Lacide. Lacide era un antico filosofo gre-

co nativo di Cirene, che tenne cattedra di filosofia per ventisei anni.

Attalo re di Pergamo che stimava Lacide assai, gli avea regalato un bel giardino, nel quale il filosofo amantissimo delle piante e delle bestie domestiche, ne coltivava e ne intratteneva assai. Quella che gli era più cara fra queste era una bellissima oca, ed essa gli corrispondeva d'affetto.

Plinio ci racconta le molte amorevolezze di quella bestia. essa seguitava il suo padrone con la fedeltà del cane, nel giardino, nelle pubbliche piazze, al bagno, al passeggio, di giorno e di notte. Cosicchè era tanto saputa a quei tempi la storia di Lacide e della sua oca, quanto ai tempi nostri quella di San Rocco e del suo cane.

Ma la morte, che rispetta nulla, non ebbe pure alcun riguardo a quella cara bestia, e questa morì prima di Lacide, non si sa se d'indigestione o di vecchiaia. Lacide addolorato le fece fare dei funerali che furono eguali in pompa e spesa a quelli di suo fratello.

Lascio ai preti di censurare simili funerali; io non ne ho il coraggio.

La scimia di papa Giulio III. — Il cardinale Giovanni Maria del Monte, che ai 7 di febbraio dell'anno 1550fu fatto papa



col nome di Giulio III, trovò un giorno per le vie un brutto ragazzo che lazzeggiava con una scimia. Al cardinale piacque l'uno e l'altra; per il che se li fece condurre in palazzo dove buffoneggiava con essi. Quel ragazzo trovato per le vie non aveva alcuna educazione, e il cardinale si guardò bene dal far-

gliene dare alcuna, piacendogli anzi quel fare selvaggio e sguaiato, per cui c'era dubbio chi fosse la bestia tra la scimia e lui. La scimia era stata invece educata a mille lazzi ridicoli, per cui la riesciva un vero divertimento.

Il cardinale del Monte fatto papa, usando della facoltà

che ha il nuovo papa di dare un cappello cardinalizio a chi gli piace, nominò cardinale quel suo brutto coso d' Innocenzo (così si chiamava il ragazzo). Per quanto fossero disordinati i costumi della corte di Roma, questa sciarrata del papa produsse un vero scandalo fra i cardinali; per il che fecero lamento con lui, che avesse elevato alla dignità di cardinale un brutto bugnolino senza virtù, senza istruzioni, senza nobiltà e senza beni d'alcuna sorta. Ma Giulio III che oltre ad essere matto ne' suoi gusti, era anche faceto, rispose ai cardinali: « Ma viva Dio! qual virtù, qual no- biltà, qual istruzione e quale onore avete voi trovato in « me da farmi papa? » I cardinali, colti a quel modo, zittirono, e sopportarono in pace il nuovo collega.

Ma il popolo romano che non era entrato per nulla nella elezione del papa, usò del suo diritto di poterlo canzonare, e al nuovo cardinale Innocenzo impose il nome di cardinale-bertuccino, malgrado che il papa gli avesse concesso il suo stemma gentilizio e il suo cognome primitivo di Del Monte.

Tra le qualità che avea questo papa c'era quella di andar in bestia per nulla, e di bestemmiare come un vetturale. Un giorno gli fu regalato un bel pavone grasso, della cui carne Giulio III era ghiottissimo. Servito in fin di tavola, quando il papa era già pieno di altre vivande, e non ne poteva più, egli disse al mastro di casa di conservargli il pavone freddo per la sera, che lo avrebbe mangiato in giardino.

Non si sa come, il servidorame consumò il pavone con tutte le reliquie del pranzo.

Alla sera il papa che aveva invitati alcuni cardinali ad una cenina in giardino, aspettò il pavone, del quale s'era fatta tanta ciarlla. Ma il pavone non veniva mai in tavola. Il papa che pativa carestia di pazienza, ne interpellò il mastro di casa, il quale tremando dovette confessare che il pavone a quell'ora era bello e digerito. Il papa a questa nuova andò sulle furie ed evacuò bestemmie da facchino.

I cardinali cercarono tosto di tranquillarlo, dicendogli che non era il caso di scaldarsi per si poca cosa. Ma Giulio III gridò loro: « Giucherelli! Dio è andato in collera per una « mela, e non sarà permesso a me che sono suo vicario « d'andare in rabbia per un pavone che vale molto di più « d'una mela? »

La scimia del cardinale Innocenzo osservava attentamente le bizzarrie di Giulio III, e poi le ripeteva con una precisione da far ridere tutto il sacro Collegio. Per il che il sacro Collegio finì per addomesticarsi con il cardinale Innocenzo, e col portar ciambelle all'intelligentissima scimia.

A. BORELLA.



CENNI POPOLARI DI MEDICINA PRATICA

Eccomi qui di nuovo, buone madri, a parlarvi delle malattie dei vostri bambini.

Io ve li auguro sani, robusti, e immacolati più della sine tabe, auguro all'Italia ch'essi crescano allevati da voi nell'amor della patria, capaci, quando saranno adulti, a far quel che non siam stati buoni a far noi, gente omai fuor di stagione; v'auguro in somma che voi possiate andar superbe un giorno del nome sacrosanto di Madre; pure colla miglior volontà del mondo, c ad onta delle più affettuose cure di cui possiate circondarli si sviluppano in que' teneri corpiccini delle malattie tanto più prontamente fatali, in quanto che essi non reggono all'urto del male con quella forza con cui vi resiste un corpo giá più adulto.

Ha l'infanzia le sue malattie speciali dipendenti in gran parte dal naturale svolgimento dell'organismo; va poi per contro immune da alcune altre proprie di un'etá più avanzata: A rendere quelle più miti, ad antivenirle (chè questa è poi sempre l'ottima delle medicine) assai concorre la ben intesa Igiene, segnatamente in quel che riguarda l'allattamento.

Diciamone due parole.

Venti o trent'anni fà l'allattamento materno era tra le classi agiate della società considerato quasi opera servile; era di moda dar i bambini a balia: Ora la moda ne ha fatto una di buona; le madri anche del ceto più aristocratico allevano esse medesime i loro figli. Delle due l'ultima è certamente più lodevole, perchè più naturale; tuttavia anche qui l'esagerazione ha i suoi inconvenienti - Se l'allattamento mercenario è un vero peccato, quando la madre può essa stessa allattar il proprio bimbo, vero è pure che il voler ad ogni costo allattare, in ogni e qualunque circostanza, può riuscir dannoso alla madre od al bambino, spesso ad entrambi; e qui senza entrare in minuti particolari relativamente alle condizioni che possono consigliare o sconsigliare l'allattamento, io v'invito, o madri, a seguir sempre religiosamente l'avviso del medico, il quale ci vede più addentro e conosce cose che spesso vi dee tener occulte per non offendere il vostro amor proprio. - Certi perchè non si posson dire senza turbar la pace delle famiglie. - Come ai fa a dire ad una sposa affettuosa, che il padre del suo bimbo ha potuto trasmettergli la disposizione a una data malattia che vuol essere corretta col latte di robusta contadina all'aria libera dei campi? Come dirle ch' essa è minacciata da etisia, che è serofolosa, od altro?.....

Che pensar poi di quelle madri, le quali credono purgarsi di qualche malanno coll'allattare il loro bambino? Voglion esse sacrificar la sua salute per ristabilire la loro? Mai no; eppure è questo un pregiudizio assai comune. — Gli è vero che l'allattamento favorisce il benessere del bambino e della madre quando entrambi son bene costituiti; ma gli è pur vero che, se questa è affetta da qualche magagna, anzichè purgarsene coll'allattamento, nuocerà a sè ed alla sua creatura.

Un altro pregiudizio stà nel credere che il latte di donna incinta e mestruata acquisti delle prave qualità. Quante non si spaventane, allorchè s'avvedono d'esser in una di queste due condizioni coll' idea d'aver dato a poppare un latte cattivo, quasi avvelenato? Eppure anche qui v'è esagerazione.

— Il latte di queste donne ordinariamente diminuisce e diventa più acquoso, cosicchè esso è nutrimento insufficiente pel bambino; perciò solo, e non perchè esso lo possa attossicare, è bene di provvederlo di un nutrimento più abbondante col fornirgli un'altra nutrice.

È egli vero che col latte si succhino le idee o per lo meno le disposizioni morali, come cantano i poeti? In tal caso succellenza Monsignor d'Ivrea sarebbe (con tutto il rispetto che gli professo) un solenne babbuino e farebbe assai male gli affari del gabellotto episcopale, cgli che proibi alcuni anni fa alle contadine del Cattolico suo armento di far da nutrice ai bimbi degl'Israeliti. Qual miglior mezzo di convertirli che questo? Addio missioni e missionarii d'ogni colore! Due Cattolici capezzoli sarebbero i più soavi rappresentanti della propaganda; ma pur troppo col latte non si succhiano che i malanni,

E la balia del cervello É assai più l'Ignorantello che non la nutrice; non lo ignora neppur monsignor Moreno

Una questione d'Igiene molto importante che ha tratto all'allattamento è quella relativa alla quantità di latte da somninistrarsi ai bambini. Alcune donne, madri o nutrici, ad ogni menomo vagito credono che il bimbo abbia fame, epperciò tosto se lo accostano al petto. Il medico ha un bel dir loro che il vagito non è sempre indizio di sofferenza, che anzi è un segno di robustezza e di salute..... Che ? Baje! risponde la madre che si sente commuovere le viscere dalla voce del suo bambino. Baje! dice la balia che vuole ad ogni costo turargli la bocca. Povera ragione umana, povera Scienza costretta spesso a dover battere la ritirata davanti ai pregiudizi e all'ignoranza! Eppure è un fatto che i bambini deboli e malaticci vagiscono meno degli altri, è un fatto che il vagito d'un bambino sano e ben pasciuto non è segno di sofferenza più che nol sia il pipilio del pulcino appena sbucciato dal guscio. - I pasti di un neonato voglion essere regolati almeno coll'istessa cura che si pone nell'allevare i bachi da seta. Dapprima corti e più frequenti; più tardi, crescendo esso di volume e di forza, più abbondanti e più radi; da 8 a 9 al giorno nei primi due mesi, e poi via decrescendo ne' successivi.

A qual epeca si deve slattare? Essa varia a seconda dello sviluppo del bambino che non è per tutti lo stesso. Però s'io dovessi dare un precetto generale e stabilire un limite all'allattamento direi: Attenetevi alle leggi dettate dalla natura. Essa v'insegna, o madri, quando le vostre figlie saranno atte a marito colla comparsa di quel certo fenomeno che voi sapete; essa v'indica pure colla comparsa dei primi denti che il bambino può e deve abbisognare di alimenti più sostanziosi e che il momento di slattarlo è giunto; sia però

il passaggio dall'uno all'altro modo di alimentazione lento e graduato. Dapprima il latte materno si può alternare colle panatelle di fecola di patate, di semola, di pan trito, cotte col brodo, ed anche con un miscuglio di brodo e di latte vaccino; poi man mano si smetterá la poppa e il bimbo si nutrirá esclusivamente colle minestre sopradette.

Le contadine, presso noi, oggidì ancora usano allattare i loro bimbi sino ai due anni, ed oltre. Certamente quest'uso è più comodo per esse che in mezzo alle fatiche rurali non hanno agio di preparare le minestrine con quella cura che richiede il tenero stomacuzzo dei loro alunni, ma non è neanco il più ragionevole, e benchè non lo si possa accusare di gravi inconvenienti, è assai probabile che il lattime o ruffa così raro nelle città presso le famiglie agiate, e così comune nel contado riconosca per causa anche l'eccessivo allattamento.

Termino questi cenni preliminari con un'avvertenza assai importante sul modo di vestire i bambini, sul riposo e sul moto di cui abbisognano. — Si è gridato molto, e io stesso ho gridato un poco, almanaccando dieci anni fa sui pregiudizi volgari, contro il modo ch' è in uso in Piemonte di fasciare i bambini; qui però è necessaria una spiegazione. — Non è giá che le fascie colle quali si avvolgono presso noi i teneri bambini non valgano per lo meno quanto tutte le altre foggic importate d'oltremonte e d'oltremare; che anzi a mio avviso esse sono di gran lunga migliori; adoperate con intelligenza e con cura esse inviluppano il bimbo come in un astuccio, lo riparano dal contatto delle mani un po' ruvide delle nutrici e lo rendono più maneggevole; oltre a ciò esse sono una foggia nostra, nè so perchè essa debba

subir gli emendamenti della prima pettegola venuta da Parigi o da Vienna a insegnarci il bi a ba. Le fascie adunque vogliono essere conservate specialmente nel verno in cui conviensi tener ben avvolti nei panni quei poveri corpiccini. Gli è contro il barbaro uso di stringerle fortemente che s'è gridato e si grida con ragione, nè 10 perderò il tempo a rimestarne i motivi troppo evidenti. Si adoperino le fascie, ma lassamente avvolte, senza incaponirsi a voler che il bimbo non possa ritrarvi per entro le gambe. Tra queste si riponga una pezzuola che raccolga le immondezze, impedendo che faccian rigagnolo tra le medesime; poi, fuori le braccia, signore madri; sì, le braccia dei bambini siano libere fin dai primi giorni da che son nati, riparate, come vuol la stagione, da maniche più o meno calde; Non siam più ai tempi di Lamargarita, mic signore; addesso per fino i bimbi protestano contro queste indegne torture; ne venite a sciorinarci le solite paure, che il bimbo colle mani sfasciate si graffia il viso, si fa male od altro. Baje! vi rispondo a mio torno. Per farsi del male si richiede l'uso della ragione. I bimbi e gli animali non conoscono il suicidio.

D'estate poi ed anche nel verno, se l'agiatezza vi concede, una camera bastantemente calda, lasciateli per molte ore sfasciati a baloccarsi sur' una coltre, o su l'erba del praticello; così la circolazione è più libera, così i muscoli, specialmente quelli delle estremità inferiori, che i bimbi sfasciati muovon tanto volentieri, si fan più forti e più facilmente atti a sostenere il corpo; così io penso che dovrebbe esser giunto da se a star ritto il primo uomo, se non sapessi ch'ei fu creato tutto d'un pezzo nella persona d'Adamo,

molti secoli dopo la fondazione dell'impero Chinese. A propesito del quale io trovo degne dei tempi di Confucio quelle certe culle molto usate ancora dai contadini, colle quali si dondolano i bimbi per addormentarli. Ned è certamente di queste che intese parlare quello spiritoso mio amico che scrisse alcuni anni fa il famoso

> Ciondola, dondola, Che cosa amena, Dondola ciondola, È l'altalena!

Di questa se ne potrebbe demandare a qualche Eccellenza. Quella a cui io alludo non è politica, è di legno per lo più inverniciato di verde, ed è spesso la causa per cui i bimbi così cullati diventano strabici (barice).

Il moto ai bambini è però molto necessario, nè potendo essi muoversi volontariamente nei primi mesi, riesce assai utile alla loro salute il moto così detto passivo, mutandoti spesso di postura, poichè il riposo troppo prolungato nella stessa situazione è sorgente di alcune malattic che dipendono dal rallentarsi del circolo. Quando poi siano giá un po' grandicelli e capaci di star seduti, il passeggio in una carrettella tirata da chicchessia, bipede o quadrupede, è una maniera di moto assai più confacente e sicura delle cinture, delle gabbie e di tutti gli ordegni inventati dall'affetto a guarentigia dell'indolenza o della scempiaggine dei custodi dell'infanzia.

M'avvedo che mi sono accinto quasi a ricopiarvi un Trattatello d'Igiene, e ciò non s'accorda troppo col titolo di queste mie chiacchiere; pure era necessario, e poi agli autori d'Almanacchi non si fa carico di qualche scappata. Gli è a questa condizione ch' io scrivo di Medicina; altrimenti scriverei di Economia politica.

Adunque, o madri, imparate da questi pochi miei consigli c da que' molti altri che, volendo, potrete leggere in alcuni buoni libri che parlano dell'Igiene dell' infanzia, come si fa ad impedire lo sviluppo di alcune malattie che altra sorgente non hanno che la loro ignoranza o negligenza.

Frattanto però, e ve lo dissi da bel principio, alcune piccole malattie che si collegano collo sviluppo necessario del corpo spesso non si possono evitare, qualunque cura da voi s'adoperi. Tra queste in prima fila stanno quelle che dipendono dallo sbucciar dei denti, detto altrimenti Dentizione.

Fra i molti punti di rassomiglianze che ha la vecchiaia coll'infanzia c'è ancor quello della mancanza dei denti. I vecchi ordinariamente hanno perduto ciò che i fanciulli non hanno ancora; dico ordinariamente, perchè molti vecchi conservano tutti i loro denti, come non mancano esempii di bimbi nati con alcuni, fenomeno di cattivo augurio pei popoli se il bimbo sia un principino o un futuro uomo di stato. Non è una facezia. Luigi XIV nacque coi denti (storico) e la Francia li senti per lunga pezza. Io perciò starei per proporre, quando si trattasse di modificare la nostra legge elettorale, che i candidati alla deputazione oltre la fede di battesimo, dalla quale risultano i trent'anni compiuti, siano anche tenuti a presentare la dichiara della levatrice dalla quale consti che nacquero senza denti.

Sbucciano i primi denti verso il fine del settimo mese nella maggioranza dei bambini sani. Una soverchia tardanza della loro apparizione è sovente indizio di qualche

anormalitá specialmente di rachitismo. Cominciano a spuntar i due denti di mezzo (incisivi) della mascella inferiore; poi gli stessi della superiore; a sianco di questi vengono poi gli altri due incisivi uno per parte, e poscia i corrispondenti della mascella inferiore. Questo è l'ordine più comune d'uscita dei primi denti. I molari sogliono precedere i denti canini, la nascita dei quali è ordinariamente più laboriosa, e verso i due anni compiuti il bimbo ha in bocca una ventina di denti (prima dentizione) detti da latte, perchè nati mentre poppava e destinati a cedere il posto ai loro successori (seconda dentizione) che spuntano dall'ottavo al nono anno e guai a chi li perde, poichè non hanno più surroganti. Gli esempi di terza dentizione sono rari. Ho visto in Torino una vecchia di 105 anni a cui nacquero i terzi denti all'etá di 85. Essa dimorava pochi anni sono in via del Monte di Pietà. Ma è, lo ripeto, esempio rarissimo. Per la maggior parte la terza dentizione non succede altrimenti che nel gabinetto di Obiglio.

Ora vediamo in che cosa consista il pericolo della dentizione e a quali cure le madri debbano attendere durante la medesima. Già non bisogna venirmi fuori colle solite fandonie donnesche e accusare i denti di tutti i mali possibili che accadono ai bambini in quel torno. No: ecco che cosa accade durante il loro sviluppo. Lo sviluppo dei denti coincide collo sviluppo di tutto il corpo, specialmente del cervello e del tubo digerente. Gli è circa a quell'epoca, che i bambini cominciano a balbettare quei cari monosillabi che sono più preziosi pei genitori della tesi di Laurea che più tardi loro porterà il bimbo fatto adulto. Anche lo stomaco si modifica; le gingive si fanno rosse e gonfie, talvolta do-

lenti, il bambino ha voglia di mordere, morde, e mette in bocca quanto gli si appressa, la secrezione della saliva accrescinta non essendo ritenuta dalla cinta dei denti dà luogo allo scolo di bave dalla bocca, la diarea è frequente. Queste sono le sofferenze più comuni prodotte dalla dentizione, e si noti che, siccome il lavoro preparatorio che dà luogo alle sofferenze sudette è comune a tutti i denti, così esse cessano ordinariamente coll'uscita dei primi, nè più si mostrano per gli altri, salvo che pei canini.

Le Convulsioni che fanno tanta paura alle madri sono tra le conseguenze della dentizione difficile le più gravi, perchè indicano una malattia del cervello, che raramente guarisce essendo collegata col suo sviluppo e coll'uscita dei denti che pur deve farsi. Ma non bisogna dar il nome di convulsioni a tutti i piccioli sussulti o a quell'irrequietezza naturale ai bambini che sono sotto la dentizione; le convulsioni vogliono essere riconosciute e curate dal medico; epperciò io mi limiterò a dire alle madri quelle poche cose ch' esse possono fare da se per sollevare i loro bimbi quando soffrono dei denti.

Anzi tutto le voglio avvertite che le collane di ambra, di corno, gli abitini non valgono ad agevolare la nascita dei denti più di quanto la crinolina ch'esse si mettono attorno sia buona a conservar loro l'appetito. Quanto ai sonagli più o meno eleganti (dentaiuoli) che s'usa dare ai bambini coll'idea che favoriscano l'assottigliamento delle gingive è assai meglio ch' essi mordano un pezzo di radice di liquirizia, o d'altea, o un pezzetto di pane (il grissino par fatto apposta). Queste sostanze s' ammolliscono umettandosi colla saliva, il loro sugo è emolliente e favorisce l'uscita del dente assai

meglio che que' corpi duri, i quali colla loro pressione irritano anzichè mollificare i tessuti. Se l'evoluzione dei denti sia accompagnata da infiammazione (stomatite) della mucosa della bocca, potranno le madri calmarla ungendone l'interno con un po' di miel rosato o di decotto di linosa spalmatovi con un pennellino più volte al giorno. La diarrea è una accompagnatura quasi necessaria dell'evoluzione dentale, perciò quando essa non sia eccessiva gli è meglio abbandonarla a sè o curarla tutt'al più con un po' di acqua gommosa e con qualche clistere di malva. Se il ventre però si mostrasse tumido e dolente allora le cure materne più non bastano e si richiede l'intervento del medico.

Una essenzialissima attenzione nella cura di questa diarrea stá nella dieta. Può darsi che la nutrice del bimbo che è in travaglio di denti, o per copperire all'allattamento o per minor incomodo, lo avesse da qualche tempo abituato all'uso delle minestrine. In questo caso bisognerá tosto ch'essa non solo lo rimetta esclusivamente alla poppa ma che regoli con molta cura la quantità di latte che gli darà ad ogni volta. Poco e soventi, ecco la regola. In ciò consiste il regime dietetico dei bimbi che fanno i denti. Giovano poi anche moltissimo i bagni tiepidi, specialmente a stagione propizia, come quelli che rilassano la fibra e temperano l'arsura febbrile della cute, dalla quale anche i bimbi che hanno più facile la dentizione sono per lo più travagliati,

Vermi. I vermi di cui intendo parlarvi, mie buone donne, non sono quelli della vostra immaginazione, la quale, con tutta la stima che ho di voi, è una vera California di pregiudizi. Sì, ve lo ripeto, domandandovi mille scuse, se ciò vi fa piacere. Non v'è ammalato che voi assistiate, nel quale

più o meno non ci vediate le boje; Se poi il malato sia un vostro marmocchio sul quale pretendete esercitare un po' di governo assoluto, oh! allora non c'è più Cristo che tenga, col pretesto delle boje bisogna che il povero martire si trangugi il fiele di tutte le vostre droghe. Fortunati quelli a cui vi contentate di mettere sulla bocca dello stomaco il classico empiastro di S. Simo, che giova moltissimo al farmacista che lo vende!

Mettiamoci adunque d'accordo su questo punto. Verissimo, che l'organismo dei fanciulli è terreno propizio pei vermi specialmente nel tempo delle due dentizioni; verissimo pure che il prurito delle nari o dell'ano, la pupilla (lumin) dilatata, i dolori vaghi del ventre sono sovente indizio di vermi; ma è pur vero che con tutti questi indizi alcune volte i vermi non ci sono, ed altre volte ci sono senza che se ne sospetti. Il fanciullo è arzillo e gaio, mangia, dorme benissimo, e un bel mattino voi stupite vedendogli emettere un gomitolo di vermi. Da tutto ciò dovete conchiudere che i vermi non sono poi quelle male bestie che voi credete, e che le molte sofferenze che voi fate procedere dalle boje dipendono spesso da tutt'altra causa, o sono da voi male interpretate. — Tre sono le specie di vermi da cui i fanciulli possono essere tormentati. I più comuni sono i lombrici, che sono rossi, lunghi, e rassomigliano assai ai vermi di terra. Non v'è madre che non ne abbia veduti. Di tutte le confraternite di vermi questa è la più innocente. Il tenia o verme solitario s'incontra anche talvolta ne'fanciulli, specialmente nel tempo della seconda dentizione; è però raro e non vorrei, ora che v'ho parlato di verme solitario, che vi metteste in capo che i vostri bimbi l'hanno. Per dire

che c'è, bisogna vederne una mostra; chi l'ha tardi o tosto ne emette un pezzo e allora, allora solo se ne ha sospetto e certezza. — Fate attenzione. — Il verme solitario ha la forma di una lasagna o di un nastro largo un centimetro circa, è bianco, ha un capo sottile e aguzzo. Quanto a lunghezza esso è senza fine (in grazia di che probabilmente gli uomini l'avrebbero divinizzato, se non fosse un vil verme) imperocchè si riproduce continuamente dalla estremitá opposta al capo, precisamente come un sonetto colla coda. Si citano esempii di persone che ne evacuarono centinaia di metri prima di emettere il capo, condizione indispensabile acciocchè il verme non si riproduca. Dal che voi dovete trarre il seguente importante ammaestramento - che quando un vostro ragazzo avesse la disgrazia di essere affetto dal tenia, dovete sorvegliarlo attentamente nell'andar di corpo, accioechè uscendo colle feci un pezzo di verme ei non se lo strappi, come accadrebbe facilmente, essendo esso assai molle. Tractelo voi con precauzione pigliandolo, ad ogni volta che n'esce un tratto, vicino al punto d'uscita, acciocche non si laceri. Con queste semplici trazioni è accaduto più volte di poterlo estrarre intero e così di esserne liberato.

Del resto poi non mancano rimedii sicuri che vogliono essere prescritti dalle persone dell'arte — ed è raro che questo verme travagli due volte lo stesso individuo o ve n'abbia più d'uno. Fu diffatti detto solitario perchè sta solo nel corpo umano come un Padre Trappita n ella sua tana. È però dannoso assai all'organismo, e chi ne è affetto soffre e dimagra a vista d'occhio, come una provincia amministrata da un Cardinal Legato.

V'ha finalmente una terza specie di vermi che i medici

han detto ossiuri, anch'essa rara specialmente nella prima infanzia. Vuol però essere notata perchè, essendo essa composta di vermetti piccoli come quelli del formaggio, faeilmente sfugge alle indagini e le molte molestie ch'essa dá possono essere attribuite ad altre cagioni; e siccome la principale delle molestie consiste in un acuto prurito all'ano e suoi dintorni che costringe chi n'è affetto a grattarsi, possono nascerne delle funeste abitudini nei fanciulli già un po' grandicelli, che sono quelli appunto di preferenza affetti da questa Corporazione poco religiosa.

Eccovi detto, più succintamente che ho potuto, quanto di positivo dovete conoscere intorno ai vermi o boje. I rimedii per le ultime due specie si prescrivono dal medico. Quanto ai lombrici ch! non c'è poi gran male che amministriate voi stesse ai vostri bimbi i confetti (bombonin) vermifugi, o l'infuso di muffa di Corsica, o dai due ai tre grani di Santonina (non Sant'Antonina). Tant'è lo stesso — lo fate — è inutile proibirvelo.

A proposito della Santonina vi dirò di volo che non è vero che indebolisca la vista. Se si eccede un po' nella dose essa fa veder giallo, effetto di poca importanza che cessa da sè in breve spazio di tempo.

Croup. Guai quando il medico pronunzia questa parola in una famiglia. Il bambino che n'è travagliato si crede perduto, e veramente è malattia molto grave che in poche ore può farlo morire soffocato. Fortunatamente il vero croup è raro assai, benchè questo nome sia troppo sovente pronunciato; È importante che le madri conoscano i principali sintomi di questa malattia tanto per non spaventarsi ad ogni infreddatura de' loro bambini, quanto per poter subito ri-

correre all'arte medica. Può pure accadere che il soccorso del medico sia lontano, come nelle campagne o nelle ville, e allora io credo che le madri possono anche autorizzarsi a far da sè i pochi ma efficaci rimedii ch' io loro additerò; nè sarebbe male che quelle famiglie che si recano a villeggiare in siti isolati e lontani dalle farmacie, recassero, per ogni evento, con sè qualche cartolina d'ipecaquana in polvere o di tartaro emetico, col modo di amministrarle fattosi preliminarmente insegnare dal medico di casa; parrà questa eccessiva cautela a taluni, non a me che credo la Provvidenza stia tutta nella previdenza. Ciò premesso ecco che cosa è il croup, e in che cosa consiste la sua differenza dalla semplice infreddatura, ossia dalla bronchite leggiera. Tanto nel croup quanto nella bronchite c'è la tosse, la respirazione difficile, la voce può essere più o meno rauca; ma quando ciò è effetto di bronchite semplice, i bronchi e la laringe sono bensì infiammati e perciò la membrana che li tappezza è un po' più spessa e rossa come si può arguire guardando il fondo della gola; però, allorchè quei sintomi sono l'effetto del croup esaminando bene le fauci del bambino ci si vede tardi o tosto una pellicola o qualche piastra di pellicola bianca, che è la continuazione di quella che si forma nella larınge e nella gola. La formazione di questa pellicola è quella che differenzia il croup dalla bronchite o tosse d'infreddura, ed è quella che gli dá tutta la gravitá e la tendenza a un esito pronto e fatale. L'intenderete facilmente, quando avvertiate che l'ampiezza del canale dell'aria in un bambino di un anno ammette appena una penna da scrivere; se pertanto la parete di questo canale sia rivestita internamente per effetto della malattia detta croup da una

pellicola spessa e assai resistente, il canale ne rimarrà in breve spazio di tempo otturato, e naturalmente il fanciullo morrà di soffocazione. I bambini, che non sanno espettorare il solo catarro che si forma nelle vie aerce, possono tanto meno liberarsi colla tosse da questa pellicola tenace che aderisce tutt'attorno al tubo dell'aria e vi forma per entro come un altro tubo; quindi la necessità di rimedii che col vomito surroghino l' espettorazione ed aiutino ad espellere quella maladetta pellicola.

Bopo i sette od ott'anni è più raro nei fanciulli il croup ed anche ne è meno grande il pericolo per la maggior ampiezza del canale acreo.

Quanto ho detto vi dec servire, o madri, a farvi comprendere l'importanza di questa malattia. Or bene, quando nel corso di una tosse qualunque che pare d'infreddatura, od anche improvvisamente, vediate le vostre creature assalite da accessi di tosse più forte e prolungata, durante i quali pare ch'esse siano soffocate, quando vedete che questo sintomo e la minaccia di soffocazione cresce rapidamente, che la voce si fa rauca, che gli sforzi del tossire rassomigliano quasi al canto falso d'un galletto (notate questo paragone che è assai parlante), che il bimbo, se ha già un po' d'intelligenza vi stende le braccia durante gli accessi di tosse quasi per domandarvi aiuto con un'espressione del viso che pare implorarlo, proprio di questa malattia, non frapponete indugio a chiamar il medico, o a peggio andare s' ci fosse molto discosto, amministrategli il rimedio che v'ho detto più sopra; e se avviene ch'ei rigetti, conservate ciò che ha rigettato per sottoporlo al di lui esame.

Colle più pronte e più energiche cure dell'arte accade

alcune volte che l'ostacolo della respirazione non possa torsi in verun modo, e che la morte della vostra creatura sia imminente. In questo stremo può accadere che la persona dell'arte vi consigli di ricorrere a un'operazione che è l'unica speranza di salute; una pietá mal intesa vi può togliere anche questo filo di speranza. Prima adunque di rifiutarla e di mandare, senz'altro, un angioletto di più in Paradiso (modo di consolarsi pel cuor d'una madre assai comodo) ascoltatemi freddamente, perchè poi, se i parenti dicono di no, il medico, per quanto filantropo ei sia, se ne laverá le mani, e.... sa molto bene. Dunque l'operazione che vi si può proporre consiste nell'aprire temporariamente un passaggio all'aria al dissotto del punto ammalato, praticando una piccola apertura nella trachea sul davanti del collo. Quest'operazione si chiama Tracheotomia, ed è stata praticata con felice successo su molti bambini che senz'essa sarebbero stati irrevocabilmente perduti. Quest'apertura toglie la minaccia imminente di soffocazione, intanto che con altri mezzi si ha maggior agio a guarire il croup e dopo si lascia chiudere. Spero, o madri, che non v'inquieterete di quella piccola cicatrice che rimanesse a sfregiare il collo d'alabastro delle vostre ragazze, quand'esse vi fossero restituite con questo mezzo. Perdonatemi, se in una questione così grave vi metto in bocca di queste opposizioni puerili. Ma siete donne, e nei momenti più serii spesso ne tirate fuori di queste frascherie, e il medico, che non è neppur lui sovra un letto di rose, ne ha piene le tasche del suo sublime sacerdozio.

Espulsioni alla pelle. L'anno scorso vi furono in Piemonte molte scarlattine, molte rosolie ed anche qualche vaiuolo.

Non essendo mio scopo, o buone madri, d'insegnarvi l'arte medica, ma solo le cose più elementari ed urgenti della medesima tralascio di farvi la descrizione delle molte varietà di malattie della pelle acute, o lente, che possono manifestarsi nei vostri bambini; c'annoieremmo entrambi e per soprammercato ne capireste nulla. D'altronde, quando un vostro fanciullo ha qualche piccola macchia sulla pelle, so che vi fate premura di mandar tosto pel medico, ed a lui spetta il dirvi il nome della malattia e il curarla. Una sola avvertenza generale relativa a questo genere di affezioni io voglio inculcarvi, perchè move da un pregiudizio che in Piemonte è assai comune, ed è che i malati, specialmente di affezioni eruttive, vogliano essere tenuti caldi caldi, e non possano uscir di casa fin dopo i quaranta giorni, Questa predilezione pel numero quaranta, che unitamente al dogma della Luna e a qualche altro, fa parte del Credo politico delle donne, non saprei veramente donde sia venuta; il fatto è che, stando al Decalogo femminile, 40 sono i giorni di pagliola; chi ha preso la china per 40 giorni non deve mangiar più cibi vegetali, nè per 40 uscire di casa chi ha avuto la rosolia, la scarlatina, od altra acuta malattia di pelle. Ma, per le coste d'Adamo da cui v'han fatto nascere, è egli possibile, o donne, che crediate di queste fanfaluche? Certamente la cute dopo una delle suddette affezioni si esfoglia, cioè perde l'epidermide che la ricopre e diventa perciò più impressionabile; ma siccome in queste, come in ogni altra malattia vi sono delle varietá di grado, così le cautele necessarie per non esporsi all'impressione di un'atmosfera troppo viva non possono avere l'istessa durata per tutti. Ad alcuni basteranno pochi giorni, ad altri se ne vorrà di

più, e in ciò si deve principalmente tener calcolo della stagione. D'estate s' hanno in istrada 24 o 26 gradi di caldo, e il verno negl'appartamenti più caldi è somma grazia di averne 12 o 14; queste differenze di temperatura bastano a dimostrarvi quanto sia ridicolo il voler stabilire una sola norma di precauzione per tutti. Quanto al soffocare sotto un muechio di coltri i poveri bambini, perchè hanno la rosolia, il vaiuolo od altro, è un'usanza pessima che può produrre un effetto contrario a quel che vi proponete. L'ambiente della camera di un malato non dovrebbe oltrepassare mai i 14 gradi. Perciò riscaldatela d'inverno, ventilatela d'estate, e seguite i consigli del medico in qualunque stagione.

Vaiuolo. Vaccinazione. Rivaccinazione. Il vaiuolo è una delle più terribili malattie che si conoscano e che non si conoscerebbe più, se non fossero i molti pregiudizii del volgo sulla vaccinazione. E sì che le conseguenze del vaiuolo sono gravissime. Una metà e più dei fanciulli assaliti dal vaiuolo vi soccombe, e quelli che hanno la fortuna di superarlo rimangono ordinariamente sfregiati in tutto il corpo, particolarmente nel viso, frequentemente ciechi, o peggio. L'anno scorso ancora s'ebbero a lamentare parecchie epidemie di questo morbo contagioso. Eppure, per negligenza o per ignoranza, molti genitori s'ostinano ancora a sottrarre i loro figli alla vaccinazione. Decisamente bisognerà ricorrere al Papa, acciocchè la metta tra i Sacramenti!

Io non rivangherò più la nauscosa serie di calunnie sparse sul vaccino; preferirei recitare la terza parte del Rosario e d'altronde n' ho giá parlato in un articolo sui pregiudizii relativi alla medicina nell'Almanacco Nazionale di dieci anni fa. Lascio pertanto ad altri questa magnifica missione di rilavar la testa all'asino.

Toecherò solo la questione dell'opportunità della vaccinazione; molte madri, credono che l'innesto del vaccino sia operazione più grave che non è, e dolorosa, perciò esse tuttochè persuase dalla sua efficacia, vogliono attendere che il bimbo sia forte e robusto per sopportarla. Si persuadano queste buone madri, che tal leggerissima operazione è cosa veramente da nulla; quand' essa è fatta da mano pratica e un po' delicata i bimbi non se n'accorgono e nè manco, se addormentati, si svegliano. Trattandosi poi di un'atto operativo che preserva dal vaiuolo esse devono comprendere che il meglio sta nel farlo più prontamente che si può. Così si potessero i bimbi vaccinare nel seno della madre; che non vi sarebbero esempii, rari è vero, di bambini nati con questo flagello! Vaccinandoli poi ne' primi giorni dalla nascita si hanno due segnalati vantaggi. Si evita il dolorè della puntura, perchè la pelle è allora così tenera e sottile che non s' ha che a toccarla leggermente colla punta dell' ago. Il bimbo, in cui non s'è ancor sviluppato barlume d'intelletto. non rilutta, non grida per paura o per imitazione, come accade più tardi, specialmente se a quest'oggetto molti bambini siano radunati insieme. Fate adunque vaccinare i vostri figli appena nati, se la stagione è propizia, ed anche nel verno se avete in casa una temperatura buona e costante.

Quando Jenner lo scopritore del vaccino fece la sua immortale scoperta, una delle poche che meritino davvero d'essere invidiate, non si potea sapere se l'efficacia della vaccinazione a preservare dal vaiuolo durasse per tutta la vita, o solamente per qualche tempo; ci volea l'esperienza di mezzo secolo almeno. Ora il mezzo secolo è passato; ed è nato il dubbio che veramente l'efficacia della vaccinazione

sia temporaria, o perchè non potendo il vaccino rinnovarsi facilmente alla sua sorgente (cioè alle pustule che qualche volta spontaneamente nascono sul capezzolo delle vacche, onde s'ebbero il nome di vacciniche o vaccino) e l'innesto perció facendosi per molto tempo da un bambino ad un altro, l'umore vaccinico nel passare attraverso a tanti organismi finisce per diluirsi, come una goccia omeopatica della dodicimilionesima diluzione, o perchè veramente l'azione del vaccino non possa durare che sino ad un tempo determinato e vada man mano infievolendosi. Ammesso, che la vaccinazione non basti per sempre, pare però che essa conservi l'azione sua preservativa per lo spazio di 15 o 20 anni, scorso il qual periodo, molti medici credono prudente di premunirsi contro la possibile invasione del vaiuolo con una nuova vaccinazione, ossia colla rivaccinazione. Ecco li la questione del giorno che ha fatto scrivere monti di carta, ed uscire molti metri cubi di aria parlata dai polmoni dei rispettabili figli d'Igea (soprannome che si danno i medici quando fanno dei versi). È assai probabile, che i pregiudizi e le opposizioni fatte alla vaccinazione si rinnoveranno, c più forti forse, contro la rivaccinazione.

Volete, o madri, saper che cosa ne pensi in proposito chi scrive?

Chi scrive (foggia eunuca usata dalle Autorità per evitar di dir Io) chi scrive, cioè io, pensa che ad una casa minacciata dai ladri val meglio chiuder l'uscio con due chiavistelli che con un solo. Quanto ai danni che alcuni temono da una o più introduzioni del vaccino nel corpo umano, per mio conto vi dico che li credo ubbie.

Ora che ho quasi vuotato il sacco e gridato con tutta la

forza dei bronchi contro molti pregiudizii volgari, voglio compensar me e i lettori col racconto di un fatto edificante.

Mentre i medici di quá, tra quali ponete pur anche l'indegno scribacchiatore di quest'articolo, si sfiatano a inculcare i vantaggi della rivaccinazione, i medici di lá in un ducato dell'Allemagna, di cui ora non ricordo il nome, fecero di questi giorni dalle Autorità proibire la vaccinazione (1) accusandola non so di quali o di quanti omicidii.

E poi procuratevi ancora un'ostruzione di fegato, cercando di dissipar i pregiudizii del volgo, quando i medici sono

> Tra lor d'accordo come il di e la notte, O, meglio, come le campane rotte!

Ouff!

S. G.



Il signor Donati astronomo addetto all'osservatorio di Firenze fu il primo a scoprire nel ciclo la cometa che apparve nel 1858, quando essa era ancora quasi invisibile anche con l'aiuto del più potente telescopio. Sul principio si dubitò della scoperta del signor Donati, ma la cometa rendendosi di mano in mano visibile persino ad occhio nudo, diede ragione al valente astronomo, gli diede inoltre una pensione, la croce del merito e prese il suo nome.

Questa cometa non appartiene al novero delle comete giá conosciute, dette a corto periodo, le quali ritornano generalmente a un dipresso ad epoca fissa, facendo così il trionfo degli astronomi.

La cometa Donati, è per così dire una cometa nuova; essa appartiene all'altra classe delle comete straordinarie, a strepitose evoluzioni, le quali portate da una forza sfrenata, si immergono, a capo fitto negli abissi dello spazio, viag-

giando di sole in sole, di costellazione in costellazione durante dei migliaia d'anni e ritornando quando esse lo possono, se pure ritornano.

Il giorno 9 ottobre fu l'epoca in cui la Cometa Donati si è maggiormente trovata vicina alla terra, cioè a 27 milioni

di leghe.

In quel giorno il suo nucleo raggiunse il massimo grado del suo splendore. La coda che al primo di ottobre era di dodici gradi e conseguentemente di cinque milioni di leghe, si era più che raddoppiata giungendo al giorno sette.

I moderni astronomi non ne sanno gran fatto più degli

antichi sul conto di questi corpi celesti.

Sono per altro quasi tutti d'accordo sul proposito della

loro leggerezza e sulla loro densità quasi nulla. Il celebre I. Herschell stimava che la massa della più

enorme coda di cometa non pesava più di qualche ectogramma.

Il signor Babinet, altro celebre astronomo, valuta questa apparizione capo e coda come un niente visibile, come una sostanza gaseiforme cento milioni di volte più leggera dell'aria, incapace di penetrare entro la nostra atmosfera come il soffio di un soffietto è incapace a penetrare entro ad una incudine.

Cardano rassomigliava, e non a torto, le code delle comete a quel raggio imponderabile di sole che penetrando da una finestra rende visibile una infinità di atomi di polyere.

Lardner diede una idea della loro sottigliezza paragonandole alle emanazioni di una goccia di essenza di rose la quale riempie immensi appartamenti. Per nostro conto, abbracciando il sistema della immensa rarefazione di quei corpi, crediamo di dar un'idea della loro leggerezza ed imponderabilità col richiamare alla mente un fenomeno che succede tutti i giorni..... la luce del SOLE. Essa basta a rischiarare in un istante il nostro mondo, ma che diciamo il nostro mondo? I millioni di mondi! Eppure che cosa mai ella pesa? Niente. Eppure è visibile.

Concediamo che i nostri poveri sensi sono troppo grossolani per misurare i portenti della natura e che noi rassomigliamo troppo al peso pubblico, che destinato a pesare le carrate di fieno nega l'esistenza del millesimo la quale è pure sensibile al gentil peso dei chimisti custodito sotto una campana.

Figuratevi che furono fatte le gran meraviglie perchè un ingegnere francese ha inventato una macchinetta la quale con una scheggia di diamante quasi invisibile (alla nostra vista da bue) divide la millesima parte di un metro in mille parti.... Ora la natura è capace di suddividervi una di queste mille parti in un migliardo di parti.

Vedete se siamo grossi, eppure osiamo promulgare delle leggi in nome di Dio, e vi ha persino chi spinge l'audacia sino a comunicare ogni quindici giorni con Dio ed a mangiarlo; horresco referens.

Non chiuderemo queste poche parole senza aggiungere un cenno su quella misteriosa cometa che da dicci anni tiene il mondo sospeso, e che per un istante fu scambiata con quella di Donati, e che come parecchie delle sue fatali sorelle non apparve alla terra senza essere accompagnata per caso da grandi fatti.

Alludiamo alla cometa di Carlo Quinto il di cui minac-

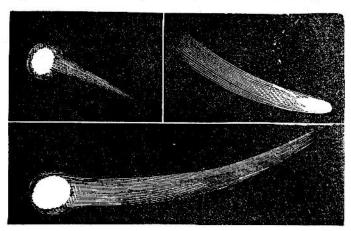
cioso avvicinarsi forzò l'ipocrito imperatore a deporre la sua imperiale corona ed a chiudersi nella cella di un convento. Son tanto piccoli, i così detti uomini grandi!

Si crede che essa sia la notevole cometa apparsa secondo gli annali cinesi nell'anno 104, poscia nel 683, poscia nel 975 dove si mostrò con un splendore straordinario ed una coda lunga di quaranta gradi, più splendente ancora nel 1264. Essa fece tremare per tre mesi di seguito i paurosi di quel tempo, i quali non potevano alzare gli occhi al cielo senza scorgere una formidabile testa barbuta, circondata da un formicolaio di serpenti di fuoco, ed una coda sfolgorante gigantesca che si stendeva dal sud all'occidente in forma di sciabola.

resignment popular give being little eines

CURIOSE COINCIDENZE

Ora che l'attenzione generale fu rivolta falla cometa che splendeva nell'orizzonte, crediamo che non sia fuor di pro-



posito il riprodurre dal Courrier de Paris la nomenclatura delle comete la cui apparizione fu accompagnata da grandi avvenimenti.

Prima di Gesù Cristo.

Anni

480 Battaglia di Salamina.

434 Guerra del Pelopponeso.

Anni

331 Sconfitta di Dario alla battaglia di Arbella.

43 Morte di Cesare.

Era Cristiana.

1 Nascita di Gesù Cristo.

62 Terremoto nell'Acaia e nella Macedonia.

70 Distruzione di Gerusalemme.

79 Eruzione del Vesuvio, che inghiottì la città di Ercolano.

357 Morte di Costantino.

400 Invasione d'Alarico in Italia.

845 Precede la morte di Carlomagno.

877 Morte di Carlo re di Francia detto il Calvo.

999 Comete e meteore spaventose che precedono l'anno millesimo, anno di disastri e di terrore, perchè si era annunziato il finimondo.

1066 I Normanni conquistano l'Inghilterra.

1233 Morte di Filippo Augusto.

1264 Morte di Urbano IV.

4575 Innalzamento all'impero di Rodolfo d'Absburgo (ceppo di casa d'Austria).

1454 Presa di Costantinopoli.

1500 Irruzione dei Tartari in Polonia. Spedizione di Carlo VIII in Italia.

1536 Abdicazione di Carlo V.

1560 Morte di Francesco II di Francia.

1572 Strage degli Ugonotti a Parigi, detta la notte di San Bartolomeo. Anni

1577 Disgraziata spedizione del re Sebastiano di Portogallo in Africa.

4580 Epidemia in Italia ed in Francia.

1793 Sanguinosa morte di Luigi XVI.

1804 Napoleone proclama l'impero.

1814 Nascita del re di Roma.

1843 Terremoto in Inghilterra.

1858 ?

2255 Fine del mondo (??????)

I calcoli di Newton, soggiunge il Courrier de Poris, stabiliscono in modo positivo che in quest'anno una grande cometa urterà così violentemente il sole, che non havvi più speranza che dopo questo triste caso possa ancora illuminare il nostro globo.





Pare, o lettori, che sia proprio intenzione dell'Almanacco Nazionale di farvi anno per anno percorrere tutte le strade ferrate dello Stato.

La prima volta toccò alla ferrovia di Genova, e poi a quella di Novara, ora abbiate la compiacenza di prendere posto in un vagone a fianco del nazionale lunario e vogliate seguirlo sulla ferrovia di Cuneo.

Se saremo vivi, un altro anno piglieremo o per Biella, o per Susa o per Ivrea, questa volta il vento tira per Cunco.

Abbiate pazienza; l'abbiamo noi a scrivere adopratela voi a leggere, chè non avrete che metà fatica.

Un biglietto per Cunco e camminiamo.

O meglio fermiamoci alla prima stazione, a quella di: Moncalieri antica città che deve la sua origine a Testona possente città distrutta dagli astigiani. — Gli abitanti di Testona si ricovrarono ad un borgo chiamato di S. Egidio il quale crebbe e fu poi la città di Moncalieri, bella e per la sua posizione pittoresca e per la vicinanza della incantevole collina la quale con una non interrotta serie di ville la congiunge a Torino per modo da farne per così dire un'annesso e connesso.

Moncalieri racchiude ben costrutti palazzi, alcuni pregievoli per antichità. Essa fu la patria di Carlo Tenivelli pregiato storico e letterato del quale Botta racconta a questo modo la morte.

Anno 1797.

« I tumulti intanto si dilatavano. Giá Racconigi, Carignano, Chieri e Moretta, terre vicine a Torino, contro il dominio regio si muovevano. In Asti sopra tutto succedeva un fatto terribile, perchè i novatori, prese improvvisamente le armi, combattevano i soldati regii, che in numero di mila cinquecento vi stanziavano, e gli facevano prigioni con insignorirsi intieramente, non solo della città, ma ancora del castello. Poi chiamavano a libertá le terre vicine, in aiuto i patriotti lontani: Canale ed Alba romoreggiavano da vicino, Mondovi da lontano. Poco stante si udiva di nuovi romori a Biella, che oppugnata da una banda di novatori guidati da un conte Avogadro, e venuti parte da Cambursano e da Pollone, parte dalla valle di Mosso, fu tosto ridotta in estremo pericolo: perchè mentre i soldati regii combattevano gli assalitori da una parte, gli altri sforzavano il comandante ad arrendersi con dare in mano loro armi e vettovaglie. Al tempo me-

desimo nella già tentata Novara prevalevano i regii, ma fu più insidia che onorevole vittoria; conciossiache i soldati a ciò spinti da parecchi uffiziali, andavano facendo molte grida di libertà per fare scoprire i libertini: un solo fu colto all'agguato perchè gridò, e non così tosto ebbe gridato, che restò ucciso. Nissun altro si scopriva, perchè avevano conosciuto l'inganno. Ma il moto, come suole avvenire, non poteva terminarsi di leggieri: i soldati correndo alla scapestrata incominciavano a mettere a sacco le case di coloro, che erano in voce di desiderar la novitá; poi saccheggiavano le case degli aristocrati; e stava per poco che la città non andasse tutta a ruba. Un Seminoli che fabbricava orologi, un Martinez gioielliere ne andavano con la peggio. Ho per testimoni uomini gravi, i quali raccontano, essersi veduto il di seguente un ufficiale portar in dito l'ancllo della moglie del saccheggiato Martinez. La qual cosa io nè affermo, nè nego; basta bene, che il farlo veramente, ed il dirlo falsamente erano degni ugualmente di quei tempi.

così con varia fortuna ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo pel timore delle vettovaglie, dai novatori per amore di libertà, o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il re, o per odio contro i novatori. Si trepidava in ogni luogo, perchè in ogni luogo o si faceva sangue, o si temeva che si facesse. Già si sospettava di Torino; ma ottomila fanti, e due mila cavalli chiamati in fretta per sussidio della regia sede, e posti a campo sullo spaldo della cittadella minacciosamente, erano mantenitori di quiete. Ed ecco sulle porte stesse della città regia udirsi un romore confuso d'armi e d'armati; erano i Moncalieresi che levatisi a romore e sovvertita in Moncalieri l'autorità

regia, già si mostravano sulle rive del Sangone con animo di andar più oltre a tentar Torino. Eransi i Moncalieresi a ciò mossi principalmente dai romori di Asti e di Carignano e dalla stretta dei viveri, parte vera, parte esagerata dagli spaventi popolari, parte con vivi colori descritta dai novatori, levati a sedizione, e corsi sulla piazza per cui si ascende al castello, creavano tumultuariamente una immagine di reggimento popolare, non conoscendo bene nè che cosa si volessero, nè qual pericolo portassero in tanta vicinanza della sede della metropoli, ottimamente munita d'armi e di munizioni. Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirar le cose a se, ricorrere, e far capo a personaggi autorevoli per dottrina e per virtù, il che lascia poi la solita coda dei martirii dei buoni non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori da quei popoli medesimi, che gli avevano fatti capi delle imprese loro. Viveva a questi tempi in Moncalieri un uomo dottissimo, e tanto buono quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi. Questi alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli che italianissimo era, da quanto venisse d'oltre Alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente e non curante, non avendo attività alcuna se non per iscrivere storie, non avea a niun modo mente a muovere cose nuove, e molto meno quelle che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla casa di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza ai nobili, non era uomo, non che a fare, a sognar rivoluzioni. Per me, quando considero la natura sua, e quella del La Fontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare, che non mai chi crea tutto abbia creato due nature tanto l'una al-

l'altra somiglianti quanto quelle di Tenivelli e di La Fontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandogli, che l'uno era formato per avere ad essere uno storico egregio, l'altro un favolatore eccellente. Suonavano l'armi e le grida tutto all'intorno, e dentro della mossa Moncalieri, che Tenivelli non se ne addava, tutto con la mente immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i sollevati avvisandosi che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò che desideravano, tanto buono egli era, ed alla mano con tutti, lo andavano a levare di casa e per forza il portavano in piazza, senza che egli ancora si avvedesse, che cosa volesse significare tanta novità. Insomma condottolo sulla piazza, e fattolo montar sulle panche, gli dicevano, fa Tenivelli, un discorso in lode del popolo, ed egli, che eloquentissimo era, faceva un discorso in lode del popolo; poi gli dicevano: Tenivelli, tassa le arasce che sono troppo care, ed ei tassava le grasce con tanta bontà, con tanta innocenza, che mi vien le lagrime in pensando al fine, che il fato gli apprestava. Tassate le grasce, ed usatosene anche copiosamente dai sollevati, s'incamminavano, come dicemmo, verso il Sangone per alla volta di Torino. Scrivono alcuni che Tenivelli li guidasse; ma non fu vero, e se fosse stato, sarebbe certamente stata guida poco acconcia, siccome quegli, che mezzo cieco essendo, appena vedeva lume.

« In si pericoloso frangente, in cui quasi tutto il Piemonte romoreggiava per la guerra civile e che il suono dell'armi contrarie si udiva per fin dalle mura della real Torino, il governo non si perdeva d'animo, scoprendosi in questo, qual differenza sia fra uno Stato enervato, qual era quel di Venezia, uno Stato male amato, qual era quel di Genova ed uno Stato forte e bene armato, qual era quel del Piemonte. Il giorno stesso, in cui Moncalieri si moveva contro Torino, creava il re con un'apposita legge giunte militari, le quali con l'assistenza dei giudici ordinarii sommariamente e militarmente giudicassero i ribelli. Poi premendo che si mettesse tosto il piede su quelle prime faville di Moncalieri, il che era più facile e più pronto per la vicinanza e pel gagliardo presidio che alloggiava nella capitale, ordinava ai soldati, in ciò insistendo massimamente il conte di Sant'Audrea, recentemente creato governatore di Torino, buon soldato, e che sapeva quanto i buoni soldati valessero contro i popoli tumultuanti, andassero contro i ribelli e gli vincessero. Non poterono i sollevati sostenere l'impeto delle compagnie regie, e in poco d'ora si disperdettero; tornava Moncalieri sotto la consucta divozione.

« Il buon Tenivelli, non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel che aveva fatto fosse male, non che delitto, se ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui soliti studi, come se gli accidenti di Moncalieri fossero cose dell'altro mondo, o di un altro secolo. Passava arrivando tra file di soldati minacciosi, che nol conoscevano, e grande era la sincerità sua: tanta era in lui l'astrazione e la fissazione negli studi, tanta la bontà, tanta l'ignoranza degli affari di questo mondo. Ma gli amici gli dicevano: Tenivelli, che hai fatto? o fuggi, o ti nascondi, se no, tu sei morto. Non la sapeva capire: tornava nella solita astrazione. In fine il nascondevano in casa di un soldato urbano, che faceva professione di libertà; il soldato per il prezzo di trecento lire li tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla giunta militare. Lettagli la sen-

tenza, non cambiava nè viso, nè parole. L' innocenza della vita il confortava; non era coraggio il suo; perchè il coraggio suppone uno sforzo, ma una mansuetudine, un'equalitá d'animo, tali che l'aspetto della vicina morte in modo alcuno non turbava. Introdotti gli amici piangevano, ed ei gli confortava. Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico e diletto figliuolo Carlo, ancor fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che gli era imputato, e che a sì cruda ed a sì acerba morte il traeva, ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel che aveva fatto, e quel che aveva scritto, e più ancora quel che aveva in animo di fare e di scrivere ad onore del re e dei nobili, ed a gloria di una patria che giá aveva illustrato con gli scritti ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto, in sì estrema sventura, dalla consueta mansuctudine, e scriveva, un'ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche.

• Va, mio maestro, chè conforto emmi della tua morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù; e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero dello avenirmi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima, e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi erudimenti, imperciocchè ama il cielo, e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo; ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti;

e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi; e se chi leggerà queste mie storie potrá giudicare ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie. »

Carlo Alberto fondava in questa città nel 1836 un collegio il quale è veramente stupendo. Nè affidava la direzione ai padri Barnabiti, e consigliava spesso confidenzialmente ai nobili di collocare i loro figli in questo collegio a vece di quello dei gesuiti di Torino. — E l' ira dei gesuiti contro Carlo Alberto cominciò da quel punto.

TRUFFARELLO. — Bella posizione; vi ha un antico castello che apparteneva alla famiglia dei Vagnoni, i quali lo vendettero al conte Cavour padre, e non sappiamo se sia ancora posseduto dal conte figlio.

Ad ogni modo andiamo via, altrimenti salta fuori o l'ombra del defunto vicario di Torino, o l'esattore dell' attuale ministro colla bolletta delle imposte, col soldato Gino ed altre cose simili che fanno granare la pelle.

VILLASTELLONE. — Ha il nome dal torrente Stellone che gli scorre a fianco, e che è cavalcato da un ponte in cotto

costrutto col disegno del cavaliere Mosca; così che il celebre ponte in pietra ad un grand'arco che sta sulla Dora di Torino e il ponte in cotto dello Stellone avendo lo stesso padre sono fratelli, ma allora esistevano ancora i maggioraschi ed il ponte di Torino usurpò il grosso dell'eredità e l'altro invece non rimase che un povero cadetto.

Villastellone vanta un parco (proprietà del conte della Villa) il qual parco vanta a buon diritto i più stupendi roveri che da centinaia d'anni innalzano al cielo le loro frondi invocando una legge forestale la quale protegga i loro confratelli decimati, storpiati, perseguitati su tutta la superficie dello Stato. Essi in quel recinto conducono una vita beata e ci dànno l'idea di un convento di frati i quali dopo i loro quattro pasti dicono, enorme fatica, il breviario per sollevare l'umanità.

Nel 4544 Villastellone vide a combattersi più d'una zuffa tra i francesi e gli imperiali, ed ancora oggidi presso la cascina Malpertusio quando il contadino insolca l'aratro spesso dissotterra una tibia che forse fu di un imperiale, un cranio che forse fu di un francese i quali avrebbero potuto farsi ammazzare altrove.

CARMAGNOLA. — Brutta ma ricca città, patria del Conte di Carmagnola che da bifolco diventò gran generale.

Come un pingue formaggio è bucherellato da migliaia di vermicciatoli, così questo opimo luogo è un vespaio di preti e di canonici ignoranti e reazionari.

Città liberale e retrograda, sulle sue piazze vi è luogo per l'albero della libertà e per il rogo del S. Uffizio. — Essa elesse a deputato parecchie volte l'avvocato Sola liberale avanzatissimo, e poi tirò fuori dagli antipodi il conte Costa della Torre! — Poco tempo dopo grazie a Dio ed anche un poco ai liberali che la mettono sossopra, precipita nel limbo il conte Costa ed il suo cappuccio, ed elegge.... l'avvocato Tecchio.

Ora daremo alcuni cenni sul Conte di Carmagnola.

« Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, d'onde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il sig. Tenivelli (1) che ne scrisse la vita nella biografia Piemontese, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Alla morte di Gio. Maria Visconti, duca di Milano (1442) il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia era rimasto erede in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altri s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un piccolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda,

vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

« Era tra essi il Carmagnola e vi aveva giá un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se ne era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Moaza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa che fu dal duca nominato generale.

« Tutti gli storici riguardano il Carmagnola, come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riuni agli Stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa, e colla fede e col valore del conte Francesco. > Venne il Carmagnola creato dal duca, conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado: e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

« L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli, storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito

⁽¹⁾ Questo storico Tenivelli è appunto quel desso del quale più sopra colle parole del Botta abbiamo narrato la morte.

governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli: il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare delle armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli, che era questo consiglio de'suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udi con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e che egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

« Andò il Carmognola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese.

« Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio

del 1425, vi fu accolto con distinzione, gli fu dato alloggio dal pubblico nel patriarcato e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servizio della Repubblica con 500 lance.

« I Fiorentini impegnati allora in una guerra contro il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruseito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra.

• Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa; e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all'altare di S. Marco.

«Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme colla città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile. Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

« Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la

prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccoli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchescà.

« Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Nicolò Piccinino. Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

« Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine; e fra le paludi s'alzavano qua e la delle macchie poste su d'un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano varii: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra aver più sostenitori è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia: che lo sforza e il Piccinino la volessero ed ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi: la diede e fu pienamente sconfitto.

Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni cinque, secondo altri, ottomila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli: gli altri quattro chi in un modo chi nell'altro, si sottrassero.

« Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

« La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso.

« Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio è il solo per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre e di udirsi gridare dai popoli: alla zappa i soldati.

« I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi che egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il Governo veneto

abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

« In aprile di 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca

un'altra di quelle solite paci.

« La guerra rotta di nuovo nel 1451, non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il Castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionicri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

« Pochi giorni dopo Nicolò Trevisani, capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni di attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta e il capitano di essa fuggi su di una barchetta.

« Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di avere patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, irresoluta nella battaglia. Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni, e al capitano generale per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione. »

« Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de'suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadroni d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

« Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tontata.

« Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia gli furono incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a S. Marco. Quando egli fu introdotto nel palazzo Ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Gonte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1452 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

« Un cronista di Bologna, dopo aver raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contro il duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contro lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del duca di Milano.

« E il Poggio: Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorta; ma che ne fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti.

« Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro. »

Il Po attraversa il territorio di questa città presso ai suoi confini verso Carignano e Lombriasco, scorrendo in un ter-

reno molle e leggiero, rubando agli uni, donando agli altri, facendo dei ricchi e dei poveri. E ci vorrebbe un riparo, come quello che giá fu tentato nel 1753. I gravi devastamenti che cagionavano le sue acque richiamarono in allora l'attenzione della cittá di Carmagnola, ma per l'eccessiva spesa e per le grandi opere necessarie non potè porvi mano prima del 1764.

Ottenne in quest'anno R. Patenti del 2 febbraio con cui fu prescritto un nuovo inalveamento rettilineo col concorso delle Regie finanze, di Carignano e di Lombriasco.

Si pose mano all'opera nello stesso mese sotto la direzione dell'ingegnere Boldrini, e con quattro centurie di lavoratori. — Crebbero siffatte centurie col crescere del lavoro, sicchè al termine di marzo se ne contarono dieci, oltre alcune centinaia d'uomini, che operavano per conto dei proprietari nell'atterrare piante e sbarazzare i loro fondi, per potervi aprire l'alveo novello.

Oltre ai centurioni presi in parte dal reggimento d'artiglieria, sopraintendevano all'esecuzione abili assistenti ingegneri e geometri: pattuglie di cavalleria ivano di e notte in giro pel buon ordine e per la custodia dello dighe: al battere dei tamburi tutto era in moto.

Sette furono i tagli che si diedero in linea retta da un seno all'altro dell'alveo vecchio: tutti insieme svilupparono una fuga di circa due miglia e mezzo. I tagli per il nuovo alveo si fecero larghi dai 50 ai 15 metri, restringendosi sempre allo sbocco per trar profitto delle corrosioni dell'acqua, la quale arrestata col mezzo di ficche, sforzata ad entrare nel nuovo alveo, in breve lo rese della larghezza di 123 e più metri. Questa impresa costò lire 170,626. Poca

somma la quale dimostra come in quel tempo la mano d'opera fosse a vilissimo prezzo.

Le nuove sponde cedevano però soverchiamente alle corrosioni delle acque, specialmente nelle escrescenze ed il Po oramai ha ripigliato i suoi andamenti tortuosi e a giorni porterà via Campagnino, piccolo paese posto sulla sua sponda sinistra.

Avevano i marchesi di Saluzzo un castello nel lato di borea di Carmagnola e ne riparavano le fortificazioni nel 1435. Cinque anni dopo ivi ergevano la torre, che serve ora di campanile alla chiesa di S. Filippo, dopo essere stata salda in varie circostanze ai colpi di cannone. Le sue muraglie sono della grossezza di due metri e quarantacinque centimetri al piano terreno e poco meno in cima.

La città offriva ad elezione del marchese per costrurre questa torre o trecento mila mattoni o trecento ducati. Ora i mattoni di quella fatta costerebbero in Carmagnola da circa 40 franchi ogni mille, e si può conoscere da questo le maggiori spese che s'incontrano nel fabbricare, non potendosi avere pietre a minor prezzo, e facendosi perciò intieramente gli edifizi di mattoni cotti.

Già da più secoli si fa in Carmagnola ogni mercoledì uno dei più considerevoli mercati del Piemonte; il grano, la meliga, e segnatamente la canapa di Carmagnola hanno il primato.

Carmagnola ab antiquo passò di volta in volta ai duchi di Savoia, ai marchesi di Saluzzo, ai duca di Milano.

Nel 4522 gli imperiali condotti da Prospero Colonna cacciati avendo i francesi al di là delle Alpi, con un grosso esercito, guidato dal marchese di Pescara, e dall'abate di

Nazaret s'impadronirono di questa città mettendola a sacco, e quel che è peggio, venne con esso una fierissima peste, per cui vi perirono tante famiglie, a tal che il consiglio sino al 1527 non si potè più radunare nel numero completo.

Ritornati gli imperiali dall'infelice impresa di Provenza, il marchese Francesco rivolgeva un grosso esercito per ricuperar Carmagnola, e avevane già presi i sobborghi, e la stessa città, e disegnava il luogo per piantare una batteria contro il castello, e giá di per sè, facendo l'uffizio di bombardiere, aveva sparati due colpi di cannone, quando fu ucciso da un colpo di moschetto trattogli dalle feritoie delle mura.

Volendo i due comandanti imperiali Maggi da Napoli e Brunero da Tiene vendicarne la morte, assaltarono la rocca così ferocemento che in breve vi furono dentro. Difendevala per i francesi il capitano Stefano della Balia con appena ducento italiani, i quali non la cedettero che al numero. Il marchese del Vasto capitano generale diede il barbaro esempio di far impiecare il capitano, e condurre i soldati alle galere.

Carmagnola passò ancora parecchie volte dalle mani degli imperiali a quelle dei francesi, e da questi a quelli.

Nel 1544 l'imperiale marchese del Vasto mosse da Asti per soccorrere Carignano, e giunto a Ceresole con un poderoso esercito voleva piegare verso i boschi di Ternavasso per ischivare Carmagnola, quando vide l'esercito di Francia che avanzavasi ad affrontarlo.

Era la seconda festa di Pasqua. Presero i due eserciti posizione sui poggi che stanno in quei dintorni presso il confine dei due territori: si appiccò la mischia con grande impeto: i francesi riportarono quella piena vittoria che chiamasi di Ceresole con la morte di settemila e più imperiali.

Trà i carmagnolesi che combatterono in questa sanguinosa battaglia unitamente ai Francesi, segnalossi Gian Giacomo Piscina, che ebbe in premio di poter inserire nel suo stemma gentilizio la regia insegna dei Gigli di Francia.

Nel 4588 nella notte del 28 settembre il duca Carlo Emanuele in persona con tre corpi di truppa sorprendeva la città; il castello fece resistenza ma cadde pur esso con quattrocento cannoni di cui era munito, in potere del duca.

Il territorio soggiacque ancora ad una totale devastazione eseguita dal francese maresciallo Catinat; in guisa che il duca Vittorio Amedeo vide, passandovi, tale nudità, ed udi tali grida dei famelici abitatori del già fecondo paese, che nelle mani loro versò quanto danaro aveva, ed anzi da somma pietà commosso, levatasi la collana guernita d'oro e di gemme la diede anche a quegli infelici.

Racconici. — Anche a questa città negli antichi tempi toccò la poco invidiabile sorte di passare sotto parecchi padroni.

Racconigi essendo anche stata aderente al comune d'Asti, si trova menzionata nella celebre lega che questo comune fece cogli Alessandrini nel 1199.

Nel 1456 Claudio di Racconigi collegatosi col marchese Ludovico di Saluzzo venne ad occupare alcune terre del Piemonte; onde il duca di Savoia si portò a Racconigi con un buon nerbo di truppe, alle quali fu conceduto di dare il sacco a questo luogo cum infinitis vilipendiis maxime mutierum, il che tradotto in italiano per edificazione dei lettori a proposito della religione degli avi, significa con infinito vilipendio principalmente delle donne.

Chi discende a questa stazione non può a meno di recarsi a visitare il Castello Reale ed il parco. Da principio questo castello era un castel forte fiancheggiato da torri. Emanuele Filiberto lo trasformò in una residenza di piacere riempiendone i fossi ed amplificandolo di due corpi di fabbrica ad uso civile.

La principessa Giuseppina di Lorena nel 1781 riduceva il parco a foggia di giardino inglese. Per quanto se ne trova scritto pare che se allora era molto meno grande fosse pur tuttavia altrettanto delizioso quanto possa esserlo attualmente.

Carlo Alberto s'invaghiva di questa residenza ed affidandone l'ampliamento all'ingegnere Melano e la sorveglianza della esecuzione delle opere al troppo celebre intendente di sua Casa il conte di Castagneto, vi spendeva entro somme enormi. Era intenzione del re di creare un incantevole giardino, ma non certo di sprecare il denaro. Ma pure il denaro vi fu delapidato in un modo scandaloso. Si faceva, si rifaceva, si distruggeva e sempre da capo. Si fabbricava, e quando enormi masse di mattoni erano state innalzate, gli ingegneri ed i sopraintendenti trovando che ciò non era bene, le demolivano non ancora ultimate.

Volte e pareti ancora grondanti l'acqua della calce erano dipinte, stuccate e dorate. Dopo pochi mesi fiorivano, bottonavano, e l'oro ed i dipinti di egregi artisti erano mandati a male, ritoccati, impiastrati e poi, ciò non servendo, scrostati, disfatti, e da capo si ricominciava.

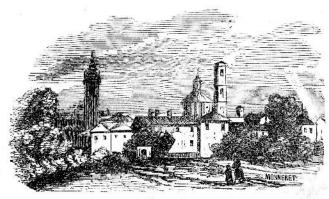
Il parco ebbe la considerevole superficie di 180 ettari.

Un gran lago vi scorre per entro. Maraviglie non ve ne sono, eppure potevansi fare colle somme spese, tuttavia questo parco è bello assai.

Nelle sale del castello gli intelligenti apprezzano giustamente parecchi affreschi del Saletta; alcuni passi dell'Odissea di Omero ritratti da Bellosio, non che le pitture della cappella dovuta al pennello del Gonin.

CAVALLENMAGGIORE. — Paese agricolo, ma gentile assai, era anticamente una piazza forte. Francesco I di Francia ne abbatteva le mura. Nel 1566 Emanuele Filiberto voleva cedere questo bel borgo ad un marchese Doria. Protestarono gli abitanti ed il duca ebbe la degnazione di conservarli sotto il suo dominio.

La popolazione di questo luogo è bella, ardita e svegliata della quarta. Diamo una veduta di questo borgo assai pittoresco.



Cavaller maggiore.

Beviamo una volta e poi invece di proseguire per Cuneo facciamo una deviazione di pochi minuti sul tronco di ferrovia che si dirama sino a

Bra. — Anzi tutto l'amico pittore che pregato da noi si recò espressamente a ritrarre le principali vedute di questa ferrovia innamoratosi di Bra e delle sue ragazze vi si fermò a disegnarla da tutte le parti cominciando dal cominciamento cioè dalla stazione che qui vi offriamo:

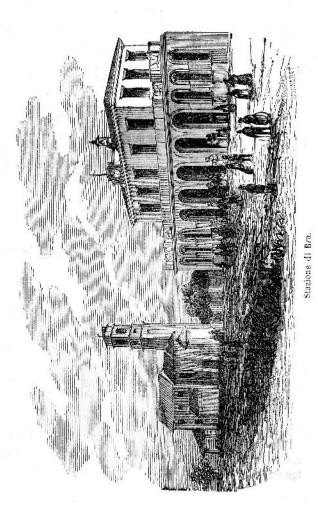
La città di Bra (anticamente Braida voce longobarda che significa spianata) era dopo la distruzione di Pollenzo ben più importante luogo di quello che lo sia oggidi. Parecchi castelli la facevano temuta e nel 1142 da documenti vetusti risulta essere stata terra indipendente, anzi essa fu fondatrice di altre città essendochè Cherasco le debba la sua origine.

Cadde Bra insieme ad Asti sotto il dominio di Roberto Re di Provenza (1314) il quale la cedette al principe Filippo d'Acaja.

Scacciati i Provenzali dal Piemonte venne Bra due anni dopo coll'aiuto degli astigiani in potere dei Visconti duchi di Milano, da' quali passò a Lodovico d'Orleans.

Coll'andar del tempo il luogo era stato cinto di forte muraglia con torri, bastite e barbacane; e sotto i francesi erane stata munita per valida maniera la rocca. Cinque ne erano le porte difese da ben alto fossato e da ponte levatolo. Di due se ne rammentano i nomi. Fraschetta e Capena.

Emanuele Filiberto espugnonne il castello nel 1552, facendovi grande strage eziandio dei suoi sudditi che aveano tenuto per la parte francese.



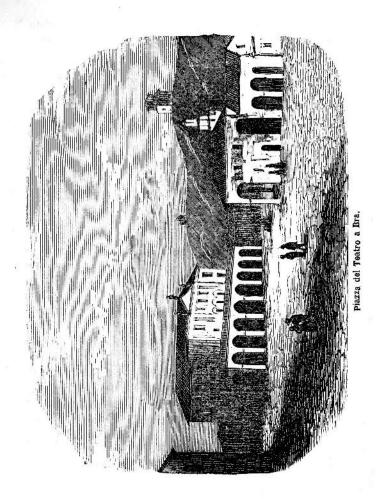
Questa città oltre ad essere agricola è pur sempre stata assai industre; ne fanno fede i numerosi opifizi per la seta, ed un tempo fa le fabbriche di cera ed una fonderia di metalli.

E i nuovi cittadini, sebbene non sempre d'accordo in proposito, pure non ristanno dal cercar modo di abbellirla aggiungendo ai pregi della natura i pregi delle arti belle. Diffatti essa vanta un nuovo teatro.

E quel consiglio comunale sta curando la pratica per altri pubblici edifizi. Eravi e vi ha tuttora in questo ameno ed allegro paese un negoziante da vini sopranominato il Russo. Un giorno gli venne il bisogno di allargarsi di canova e fece dar dei picconi in un terrapieno di tufo. Scava e scava, la terra visi tagliava senza sgranarsi come fosse stato nel sapone, riuscendo sotto i tagli compatta, aderente e lucida. Appena scoperta essa è così tenera che si puó formarle sopra qualsisia ornato. Ma poi l'aria penetrandola ne indurisce considerevolmente la superficie.

Volle fortuna che il Russo fosse ben consigliato da persona intelligente e che invece di inoltrarsi sotto terra senza ordine e garbo seguisse un regolare disegno. E così dopo una vasta e capace galleria succede vasta e capace sala, sostenuta da pilastri con dei capitelli ornati; per le nervature delle volte corre un fregio di buon gusto, sempre s'intende scolpito nello stesso tufo. Dalla gran sala partono altre gallerie, parecchie delle quali mettono ad altrettante sale e così di seguito, si distende, si dirama un magnifico palazzo sotterraneo.

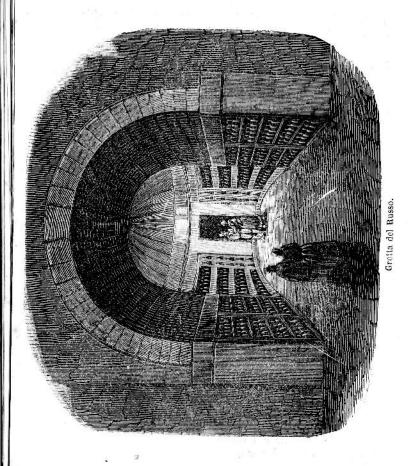
Ogni bottiglia ha la sua nicchia particolare incavata nel tufo e le pareti ed i massicci pilastri essendo così rivestiti



di bottiglie sulle quali si rinfrange la luce delle torchie a vento prendono un aspetto dei più fantastici che immaginare si possa. Questa grotta, degna di essere chiamata il palazzo di Bacco, ha attualmente un milione di nicchie nelle quali sfavillano come neri carbonchi altrettante bottiglie ripiene del divino liquido che ha il colore del topazio, quello del rubino o dell'ambra dorata. Il Barufaldi a quella vista esclamerebbe:

> Ma che veggio? o buon per me! Ecco i Fauni, per mia fè, Carchi d'urne, ma non so Se sian piene, sì, o no. Pure; ardir; chi sa? chi sa? Una almen piena sará; Che di Bacco l'equipaggio Senza vin non fa viaggio. Alla vista di quell'anfora Mi si sveglia un pizzicore, Un prudore Sulla lingua e dentro il core; E grido subito Come farnetico: O: per me serbisi Sola una gocciola Di quel buon nettare Prelibatissimo, Preziosissimo, Solo una gocciola!

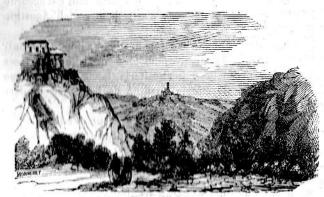
La grotta del Russo vale assolutamente la pena di una visita, e le bottiglie del Russo meritano che loro si dicano due paroline testa a testa.



Un'idea ci aveva sempre lusingato. Se il Russo ha scavato le viscere della terra, se ha creato una nuova catacomba da disgradarne quelle di Roma che non hanno che ossa pulverolente di così detti martiri e simboli tetri di morte, mentre che la sua racchiude il licore della gioia e dell'estro poetico, chi ci toglie di tentare un'altra e più proficua impresa?

Il Russo ha scavato sotto e noi scaviamo sopra. Si fora un pozzo sin nelle viscere della terra, si penetra nella grotta, si scopre una minicra di bottiglie, se ne fa la dichiarazione al governo e se ne ottiene il diritto di coltivazione. Il Russo ha il diritto di mettere le bottiglie sotto, noi abbiamo il diritto di estrarle da sopra; e così va bene per tutti e due.

Vi ha una sola difficoltà ed è che l'esterno della rocca, bellissima a vedersi e della quale diamo qui pure il disegno, appartiene anche al Russo.... Diavolo d'un Russo, va!



Rocca del Russo.

- 131 -

Non essendovi dunque mezzo di ridurre in azioni industriali questa speculazione, andiamo via e ritorniamo a Cavallermaggiore per ripigliare la ferrovia di Cuneo sino a

SAVIGLIANO. — Veramente a dire due parole su questa città occorrerebbe un volume, tanto essa è cospicua per ricordi, per antichità e per ricchezza. Dalle lapidi, dalle monete e dai sarcofagi che furono rinvenuti nei suoi campi è chiarita l'esistenza fin dai tempi della vetusta Roma. Venendo a tempi meno croici diremo come Savigliano ebbe la sventura di aver nel suo centro un monastero detto di S. Pietro fonte eterna di litigi e di guerre civili, un vero serpe che la benigna città riscaldava nel suo proprio seno.

La guerra è persino negli storici i quali si danno i volumi sulla testa per provare qual sia la data precisa (vedete che cosa importante!) della fondazione di questo nido di inutili monaci, un vero cimiciaio! L' Ughelli non è d'accordo col Mabillon, il quale discorda dall' Ughelli e dall' Agostino della Chiesa.

Insomma due imbecilli, marito e moglie Abellono ed Amaltrude Sarmatorii, i quali avevano forse qualche nera tacca sulla coscienza credettero di riscattarla lasciando poco dopo l'anno 1000 una sterminata quantità di beni per fondare questo convento.

Si osservi che i preti (o i ladri) avevano predetta la fine del mondo per l'anno mille, quindi predicavano al mondo atterrito di lasciare i beni alla Chiesa. Come se terminato il mondo avessero ancora a sussistere quattro tarlati tabernacoli di legno!

Ma il mille essendo passato senza finimondo, i preti (sem-

pre bricconi) lo trasportarono all'anno 1055, compleanno di Gesù Cristo. E gli uomini, sempre imbecilli, vi credettero ancora, quindi si spiega la pazza donazione dei coniugi Sarmatorii, la data della quale giorno più giorno meno cade nell'anno 1028.

Ego Abellonus et uxor mea Amaltruda viventes lege salica etc. etc. dice la vecchia pergamena, e frattanto lasciarono in proprietatem monasterio mille e cinquecento jugeri di terreno!!

Dalla Sacra di S. Michele venne giù un prete Adamo, che se fu il primo monaco del nascente monastero non era certo il primo uomo del mondo. Egli rubò un'altra cospicua credità.

A prete Adamo succedette prete Silvestro.

Il prete Silvestro pare che sia morto d'indigestione.

Qui le cronache si abujano sulla interessante successione di questi reverendi e solo traspare che l'abate della bicocca di S. Michele voleva tenere un'alta mano sul grasso monastero di Savigliano. Ad un abate Giacomo succedette un monaco Guglielmo il quale ricusò di riconoscere la supremazia della chiesa di Susa.

Un chiasso del diavolo ed una lite che durò trecento (diciamo 500) anni. E noi che a sera tarda stiamo ricopiando questi abati vi assicuriamo che non ne possiamo più dal sonno.

Dunque? Ah! Siamo ad un Alberto al quale succede un Filippo, al quale succede un Uberto . . . anno 1245!

Il papa Nicolò IV (bel frutto di Diot) volle anch'esso immischiarsi in questa faccenda e riconobbe l'indipendenza di questo monastero da quello di Ma ci pare di vedere i lettori a farci le boccacie come se noi ci canzonassimo dei fatti loro.

Ah! noi canzonarci dei lettori? Lo dica il vescovo di Torino il quale durante il regno dell'abate Costanzo mosse pretensioni di superiorità (sic) sul monastero di Savigliano. Enrico Costanzo se ne richiamò al papa Bonifacio VIII il quale commise la decisione della contesa all'abate di S. Dalmazzo.

Oh Dio! se noi non cadiamo sotto la tavola è un vero miracolo della sine labe. E pensare che vi sono degli storici che hanno scritto dei volumoni raccontando per filo queste buaggini e che si è per tanto intricata matassa che si deve ricercare un barlume di luce sui tempi passati.

Insomma noi saltiamo a piè pari altri trecento anni di litigio di botto al 1474 epoca in cui un abate Daniele il quale continuava la lite, scappatagli la pazienza prese le armi e giù busse di casa del diavolo. Viveva allora il duca Amedeo IX detto il beato, il quale nella sua beatitudine pensò bene di dar di gomito all'abate battagliero, il quale ricominciò a piechiare sopra i suoi avversari a campane doppie.

Era papa Sisto IV, il quale per trentatrè motivi l'aveva ancora con Amedeo di Savoia sempre detto il beato, quindi Sisto fulminò (sic) una scomunica contro Daniele e i suoi aderenti ed interdisse la città di Savigliano.

Ora vi diremo quali furono i risultati di questi fulmini. Lo scomunicato abate Daniele che si levava la corazza all'ora di pranzo visse sino alla età di ottanta anni, e la suddetta città di Savigliano non è sprofondata e ve lo dimostra l'Orario delle ferrovie dell Stato.



Stazione di Savigliano.

Molte più pagine che non ci sono concesse occorrerebbero anche a far solo un sunto della storia di questa città, la quale sofferse assedi e combattè battaglie, fu guelfa, fu ghibellina, insomma passò per tutte quelle fasi ove passarono le altre cospicue città italiane.

Diremo solo di un fatto il quale dura ancora nella memoria dei vecchi. Nel 1797 in Savigliano come in quasi tutte le altre città il partito popolare mosso dalla novità delle cose di Francia, dalla fame e dalla oppressura dei nobili si levò a romore. Il moto fu immediatamente represso da quattro squadroni di cavalleria speditivi in gran fretta dal governo reale. I capi del tumulto arrestati furono da un consiglio di guerra condannati a morte.

Un' ora prima che si eseguisse la sentenza giunse trafelante un corriere che recava la grazia sovrana. Ma se buono era l'animo del re, tale non era l'animo delle nobili autorità di quel tempo, le quali decisero segretamente una mostruosa cosa, decisero cioè di non rendere pubblico il regio biglietto se non dopo d'aver fatto fucilare i miseri condannati, e così fecero!

E con simili fatti sulla coscienza i fautori dell'assolutismo e dei tempi passati osano accusare i liberali di violenza, quasi che le violenze dei liberali non avessero avuto per efficente l'efferatezza del partito avversario.

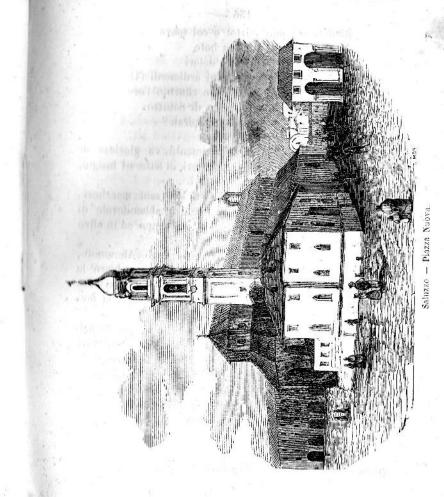
Del resto Savigliano è bella città ed i suoi abitanti godono meritamente la fama di essere brave, buone ed intelligenti persone.

Siccome abbiamo fatto a Cavallermaggiore, anche qui ci conviene di ripetere una scappata di fianco, se vogliamo raggiungere la simpatica Saluzzo.

Lagnasco è l'unica stazione che, non diremo già divide ma, congiunge Savigliano a Saluzzo. Lagnasco è un bel paesetto di provincia ed i suoi cittadini possono vantarsi di aver avuto uno Statuto lor proprio sin dal 1463.

Saluzzo. — Ecco Saluzzo, la città delle storiche ricordanze, salutiamola coi versi del suo gentile ed infelice poeta:

> Canzoni dei mici padri, antiche istoric Che a' felici d'infanzia anni imparai Nel mio alpestre idioma (incolta lingua Ma d'affetti guerrieri e di mestizia Gentilmente temprata e dolce al cuore!)



Riedete sul mio spirto: e col soave Risovvenir delle pietose note Illudetemi si che a' miei dolori E al carcere ov'espio vani ardimenti (1) Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore Di mie gioie infantili — o di Saluzzo Nell'amato che prima aere spirai. —

Ecco la romantica cittá che giustamente va gloriosa di essere stata la madre di prodi guerrieri, di letterati insigni, di immaginosi poeti, di pregiati artisti.

La storia di questa belligera città e dei suoi marchesi, rassomiglia ad un romanzo, tanto essa è abbondevole di episodii d'ogni genere. — Forse in altro tempo ed in altro luogo ne scriveremo alcuni.

Saluzzo fu per lungo tempo dominata dagli Aleramidi, marchesi che spesso furono ad un pelo di soverchiare la rivale famiglia dei conti di Savoia; e Saluzzo avrebbe forse potuto essere la Torino del Piemonte. Ma prevalse la fortuna della casa Savoiarda.

Nulla qui diremo delle antichità di questa veramente bellissima città, chi vuol visitarla troverà nei suoi abitanti istrutti cittadini che molto bene conoscono la storia della loro patria e che sono ospiti cortesi per eccellenza. Saluzzo è una città che fiorisce, che prospera e che tutti i giorni si fa sempre più vaga per qualche moderno edifizio.

Dolenti di lasciare questa cara città salutiamola ancora col saluto del suo Silvio:

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!

Oh dolci colli! Oh maestosa cima Del monte Viso, cui da lunge ammira La subalpina, immensa valle opima.

L'alme dei figli tuoi non sien divise Da fraterna discordia, e mai le pene Dell'infelice qui non sien derise!

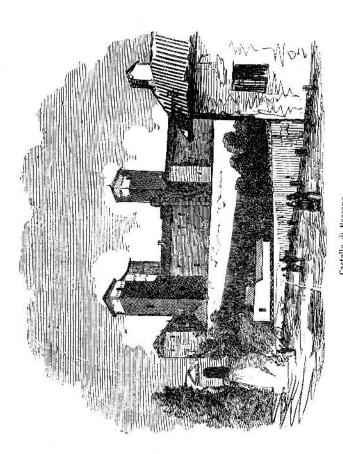
Le città circondanti ergan serene Lor pupille su te, siccome a suora Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora Vergin ne venga di Saluzzo, e questa Abbia figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin che fu chiesta Da garzon saluzzese, in cor sorrida Come a lampo di grazia manifesta.

Fossano è la prima città che troviamo ripigliando la ferrovia per Cuneo. — Le vetuste memorie di Fossano, scrive il Casalis, accennano, che già vi si respirava un'aria sanissima; ma così più non è dal tempo in cui furono atterrate innumerevoli piante. — Il citato autore ha ragione in quanto al vandalismo dell'atterrare le piante, cosa che facilita le inondazioni e rende men pura l'atmosfera, ma in quanto al dubbio che egli muove sulla bontà dell'attuale clima di Fossano, crediamo che abbia esagerato alquanto.

⁽¹⁾ Quando Pellico scrisse questi versi era allo Spilbergo,



Malgrado i danni a cui per le passate vicende politiche soggiacquero molti dei suoi grandiosi edifizi, essa continua ad essere molto cospicua per l'amenitá del suo cielo, per l'ampiezza e regolaritá delle sue contrade e per numerosi portici che la fiancheggiano.

Sulla contrada principale esposta al pien meriggio i portici si estendono da ambe le parti in tutta la sua lunghezza essa è chiusa a tramontana da un dilettoso belvedere risultante da una sporgente saetta delle fortificazioni.

Vi si monta per una gradinata di elegante costruzione e nella state vi si gode della freschissima ombra di piante distribuite in larghi e regolarissimi viali. Di là si scorgono le più rimote alpi elvetiche; si veggono a manca i nevosi monti saluzzesi, e a destra le ubertose pendici dell'Appennino.

Nella contrada principale è degno di osservazione il palazzo civico. Qui giace una piazza che sarebbe un perfetto quadrilungo tutto circondato di spaziosi portici, se non vi si innoltrasse l'edifizio della cattedrale nel lato di levante; ma le facciate del tempio e la vasta torre innalzatavi dal Barotti ne fanno scomparire il difetto.

Oltrepassato il quartiere, la contrada si apre alla destra e dà accesso alla piazza d'armi sulla quale sta ad occidente il quadriturrito castello, di cui i principi d'Acaja cominciarono la fabbricazione dopo l'anno 1314.

Il recinto esteriore ne è formato dalle mura dell'antico baluardo del Comune, che si denominò la bicocca. Questo baluardo a giudicarne da quanto ancor ne rimane, doveva essere un largo quadrilatero, avente ai quattro angoli una elevata e sottil torre rotonda. Le mura ne sono di altezza considerevole, aspre di duri sporgimenti, e di non ordinaria spessità, e pare che si inoltrassero addentro nell'aera dell'abitato, e racchiudessero non solamente lo spazio del sopra innalzatovi quadriturrito castello e sue dipendenze, ma ben anco la maggior parte della piazza che gli giace dinanzi.

Disotto alla vecchia torre dell'angolo a libeccio riesce nella campagna l'acquedotto che raccoglieva tutte le acque piovane della parte occidentale della città.

Il corso di tale acquedotto, e la sua caduta verso la torre fu discoperta nel 1723 dall'architetto Castelli.

Sciagurato fu veramente il secolo XIII, in cui al continuo i comuni pigliavano e manomettevano le terre di altri comuni; e questi derubavano i paesi dei castellani e dei baroni, che alla loro volta o desolavano i territori dei comuni o li andavano assoggettando con artifizii al loro dominio.

Così gli astesi nel 1265 ripigliavano Fossano e si erano presto discacciati dal marchese di Saluzzo: lo assalivano di bel nuovo nel 1274 e ne erano risospinti con grave loro perdita dallo stesso marchese.

Vi rientravano poco tempo appresso, e nel 1277 vi acconsentivano a trattative di una tregua cogli uomini di Cuneo.

Il marchese di Saluzzo avendo prestato aiuto a quello di Monferrato per sorprendere Asti, n'ebbe da lui in ricompensa il luogo di Fossano.

Gli astesi, tre anui dopo, avendo avuto il mezzo di ripigliare questo borgo, lo abbandonarono al sacco, e lo cinsero di nuove mura nella parte denominata del Salice.

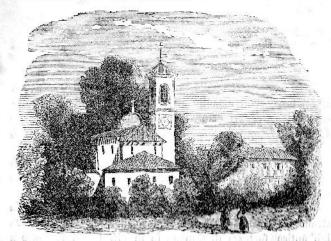
Principiava il secolo XIV, quando il Marchese ripigliava la signoria di Cuneo e a un tempo quella di Fossano.

Giungevano frattanto i provenzali (1305) a cui i fossanesi preferivano di andare soggetti. Ma poichè da quelli furono rivalicate le alpi, si ridussero questi a far lega col comune di Milano, le cui truppe, profittando della partenza dei provenzali, scacciate le squadre del Saluzzese, impadronironsi di Fossano, e vi commisero molte violenze per cui ne vennero espulsi dagli irritati abitanti.

Finalmente anche questa foglia del famoso carcioffo cadde nelle mani di un principe di Savoia del ramo d'Acaja.

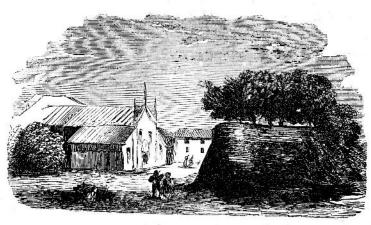
Essendo poi nata discordia tra il principe Filippo II d'A-caja ed il conte Amedeo, venne questi col fiore dei suoi cavalieri a stringerlo d'assedio in Fossano; nel quale assedio il principe Filippo fu abbandonato dal tedesco presidio, il quale cedette al conte la fortezza per centomila fiorini d'oro.

— D'allora in poi Fossano fu sempre fedelissima al ramo primogenito della casa di Savoia.



Villastellone. - Vedi pag. 106.

La Maddalena. — Questa stazione lasceremo che sia rappresentata dal qui unito disegno.



La Maddalena.

CENTALLO. — In Centallo non esistono palazzi di vero nome; ma si bene civili e pulite abitazioni che dimostrano l'agiatezza dei possessori di quelli. — Anche per questo luogo si ripete la storia di Fossano; il marchese di Saluzzo piglia, i provenzali ripigliano, l'altro marchese di Monferrato torna pigliarlo ai provenzali, finalmente il solito piglia-tutto, cioè il solito conte di Savoia vi getta sopra la zampa di leone e non lo lascia più scappare.

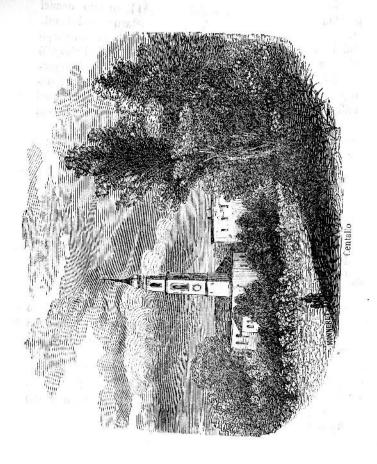
Questo villaggio a cagione della sua positura sulla regia strada da Torino al Varo, e singolarmente per la vicinanza dell'antica fortezza di Cunco, fu in più tempi soggetto a passaggi di eserciti tanto amici (scappa!), quanto nemici (scappa scappa!), ed ebbe sempre a sopportarne gravi danni. Nel 1733 vi si accampò in prossimità del luogo un corpo di nove mila fanti, e due mila cavalli. Nel 1744 vi alloggiò dal 30 agosto al 23 settembre una colonna dell'esercito gallispano sotto il comando del generale D. Francesco Pignatelli discendente dal generalismo Las Minas; ed in quel luogo vi morì ai 14 settembre del detto anno il duca d'Arcos comandante in secondo.

Successivamente insino all'anno 1749 vi ebbero stanza ora le truppe Gallispane, ora le Savoine, ed ora le Austriache.

Nel 1799 questo luogo fu ridotto in angustie gravissime per aver dovuto somministrare le vittovaglie, quando al poderoso esercito austro-russo, e quando alle schiere di Francia.

Poveri comuni piemontesi che per tante centinaia d'anni furono alla mercede della sfrenata ambizione di piccoli feudatari. Povera umanità che dovette impiegare le centinaia di anni prima che i popoli si persuadessero (e ben persuasi pur non lo sono ancora) sè non essere carne da mercato o da macello a benefizio di pochi astuti, i quali aiutati dal prete pretendevano tener da Dio il diritto di barbaramente comandare al loro prossimo. Come se Iddio al tempo della creazione avesse fabbricato due sorta d'uomini, una di qualità superiore e l'altra di qualità inferiore.

Possa l'attuale governo far dimenticare a Centallo le passate sventure procurando dal Demanio che quasi tutto possiede questo territorio l'asciugamento delle molte paludi che ne ammorbano l'aria.



Cuneo. — Nel 1120 alcuni vassalli d'Enrico IV nomati del Vasto e congiunti per sangue a' Marchesi di Saluzzo cominciarono a tiranneggiare alcuni lueghi a loro soggetti, cioè Caraglio, Cervasca, Caranta, Borgo, Boves, Brusaporcello, Peveragno, Roccavione e Vignolo, obbligandoli a soffrire imposte insopportabili.

Quello però che fra gli altri irritò i popoli delle terre fu il volere per tributo contro tutte le leggi divine ed umane alla loro brutale lascivia le primizie delle spose, quando celebravansi matrimonii.....

Quindi è che incontratisi molti insieme di quei sudditi, cominciarono più colle lacrime che colle parole a discorrere delle loro gravi afflizioni e massime d'essere nell'onore offesi. Deliberarono perciò di ragunarsi in un giorno da loro determinato in un bosco secretamente, sotto pretesto di andare alla visita di una cappella, che dentro quello si trovava fabbricata, nomata la Madonna del Bosco, per ritrovare qualche rimedio efficace al loro male gravissimo.

Nel giorno dunque stabilito comparvero tutti nel bosco quei terrieri e dopo d'aver esposto col pianto e con la lingua la tirannia che pativano nella roba, onore e vita, convennero in un parere uniforme d'armarsi tutti con secretezza, e alla prima occasione di nozze, che quei loro signori avessero preteso l'onor della sposa, in un tempo stesso assalirli e colla morte vendicarsi delle ingiurie patite con torto sì manifesto.

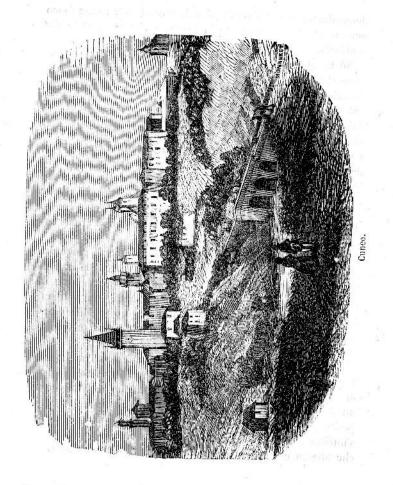
Tanto essendosi risoluto, si consultò la maniera di eseguirlo con sicurezza; e fu, sotto altro pretesto, porre di guardia una persona che di notte stesse osservando in luogo eminente, quando in qualche terra con altro segnale da loro

determinato, avesse dato l'avviso di accendere un gran fuoco per cui stava apparecchiata la legna, e che era visibile alle sentinelle delle altre terre.

Nò tardò molto a darsi l'occasione per eseguire la congiura. Imperocchè si stabilì fra breve tempo nel luogo di Caraglio un matrimonio di un gentil giovine con una zitella sua pari. Il signore della terra pretese subito di cogliere dal giardino pudico della novella sposa il giglio verginale: ma se li chiuse l'entrata coraggiosamente: anzi datosi il segnale del fuoco nella notte, appena fu veduto che i popoli de'luogi presero subito l'armi ed assaliti quei tiranni nelle loro case, tutti li sacrificarono alla loro vendetta, senza che neppur uno scampare la vita potesse ancorchè chiedesse pietà non giudicandoli meritevoli della grazia, mentre contro della roba, riputazione e vita dei sollevati sudditi eransi cotanto empi dimostrati.

Scosso, ch'ebbero in cotal guisa i congiurati il giogo del dominio tirannico ben si avvidero che il marchese di Saluzzo, a cui gli uccisi erano parenti, avrebbe procurato di farno la vendetta contro delle loro persone, con rendersi padrone delle loro patrie, e però si posero in difesa armati sotto il comando di valorosi capitani non solamente amiel ma per sangue congiunti.

E per essere più sicuri di non avere offesa dal marchese, che alla nuova del macello fatto dei signori del Vasto contro di loro tutto era furore e rabbia, cercarono con diligenza un sito per fortificarsi e che fosse atto a rendersi per sua positura al nemico invincibile. Lo trovarono appunto, dove s'innalza ora la città di Cuneo, per essere piano di qualche altezza e a'fianchi difeso dai due fiumi Gesso e Stura.



Non si tosto furono padroni del bosco che subito da molti operai fecero tagliare gli alberi e da pratiche persone disegnare il piano per fortificarsi, che fu nella larghezza, dalla ripa del Gesso a quella di Stura, e nella lunghezza da una torre sino alla punta del terreno dove si uniscono ambi i fiumi. Quindi è che formando il piano la figura di un conio venne la città nominarsi Cuneo. Non ostante però tante diligenze molti mostravansi alieni di fabbricarvi case, ma un personaggio per canutezza e prudenza venerabile seppe tanto efficacemente persuaderli, che duccento famiglie fecero alzare le loro case, circondando di forti ed alte mura tutto il recinto del luogo col lasciarvi aperte cinque porte, di Boves, Caraglio, Caranta, Cervasco e Pedona, delle quali pur ora qualche memoria nella città rimane.

Tali furono i natali della città di Cuneo, originati dalla oppressura dei nobili e dalla giusta rivolta dei popolani.



GIACOMO TROS"

I.

Mi n' seu s' i sia malàvi
Për frev, ö për la doja;
J'eu un non sö che ch'a m' roja
Teribilmènt sul cheur.
A m' ven d' sërte caudane
Ch' a m' fan tirè d' pavane.
Oimi pövr öm, ch' i meur!

(1) Questa canzone del celebre Balbis è oramai fatta rarissima, quindi crediamo di far cosa grata ai lettori piemontesi di riprodurla da buon originale, perche non vada perduta.

II.

Marcè, marcè 'npö duna,
E pieve tanta pena,
Ciamè 'l nodàr, ch' a vena,
Ch' i veui fè testamènt.
Tratant për cortesia
Portè 'npö d' malvasia
A cost pöver languènt.

III.

Muriend i veui, ch' a m' fasso

La tampa ant una cröta,

Dont ai sia tavöta

Dij bon botài pien d'vin.

Almanch j' avrai quaich viàge,

E ancòra quaich sufràge

Da col odòr dij vin.

IV.

Dij pè vërs la muraja
I' veui, ch' me corp a resta
Butandme con la testa
A mira dël ponghët;
Për göde cola bagna,
Quand ël botal a dagna,
Purch' ai sia gnun conchët.



Feme sonè për ciöche
An tute j' ostarle,
Mic gesie favorle,
Quartin, pinte, e bocai,
Sentend ste sarabande,
La gent da tute bande
Savran ch' j' eu fait i baj.

VI.

Për törce, e për candèile
Portème sinch sent sane,
Tra grösse, pcite, e msane,
Piene d' bon vin nëbieul.
Almanc sta luminăria
A tam ni vent, ni aria,
Ch' a sofia finch' a veul.

VII.

Vëstime peui cöl camus
Stërmà 'ntla guardaröba,
Ch' a m' fassa på na böba
Ant cost ultim onor.
I l'eu mai pt gavàlo
Dal di, ch' i l' eu compràlo
Da Nicolà 'l brindor.

VIII.

Cogième drinta un arbi,
Ch' a m' servirà për cassia.
Ma fait con bona grassia,
E ch' a sia bin vinà.
E për cussin i m' lasso
Me car barlat de frasso,
Ch' a l' è tant nominà.

IX.

Gropème le man gionte
Dantorn a na boràcia.
Ch' a sia con soa cracia,
E piena d' breu d' autin;
E an testa una gran bota,
Tajandie 'l fond da sota,
Ch' a m' scusa për bartin.



X.

Marchè bin lö, ch' i v' dio:

La mia carcassa mörta
Sensautr i' veui, ch' a s' pörta
Da dodes botalè
Con una cuërtassa
Anbriaca d' vinassa,
Ch' a m' penda fin sui pè.

XI.

I veui për compagneme
Dosent brindor an gala,
Con la soa brinda an spala,
E sö pongon an man,
E sent bronson për banda,
Ma tuti bin d'Olanda,
E cioch tan, ch' a podran.

XII.

Après a lor, ch' ai vena,

Con le pioràsse an vista,

E j' östo, e j' obërgista,

Ch' a son ant cost pais;

Piorànd la soa sventura,

Vëdend, ch' an sepoltùra

Ai va 'l sö mei amis.

XIII.

E për pi bela ponpa
A venta ancor, ch'ai sia
Almanch na conpagnia
Dia goardia dij Todasch
Per tni andarè la föla,
D'una manèra dröla,
Con un goblöt d'vin frasch.

XIV.

Ai quat canton, ch' a i sia A tnime la cuërta Doi pajra dij pi alërta, E mei marcant da vin, Vësti tuti da festa, Portand un ojro an testa Durant tut ël camin.

XV.

Feme marcè a la testa
Un timbalic, ch'a sona,
Ch'a bata, e ch'a fardòna
Su doe gran barài,
An mes a doi tronbëta,
Ch'a toco quaich' ariëta,
Con d' penghe da botai.

XVI.

Peui feme con bel ordin
Trenè darè dle spale
Quarant' e ses botàle,
Ch' a son i me canon;
Tute con la valdràpa
Bin ansupà 'ntla rapa,
Ch' a vada giù a-rablon,

XVII.

Për strà mi veui, ch' i 'm cante,
A tuta gran ganàssa,
Massimamènt an piàssa,
Cola bela cansòn,
La qual noi i cantàvo,
Quand i stasio a tavo
A fè voghè 'l pintòn.

XVIII.

Dnans ai bociön, e ansëgne
I' veui arcomandève,
Ch' i staghe 'npö a fërmève,
Finch' l' östa vena al us,
Con una gran burnla
Dël mei vin bianch, ch' ai sia,
A dèmne dontrè sprùs.

XIX.

Passà la quarantena,
Cost' incombensa i' lasso
Ai me conpagn, ch' a m' fasso
Marlait un funeral;
Ficà 'nt una cantina,
Fasendse una caplina
Dantòrn al mei botàl.



XX.

Al di d' me aniversari
Fintant, ch' ël mond a dura,
Sula mia sepoltúra,
Ch' a m' verso un sëbër d' vin.
Lo-li për mia gran glöria
A sërvirà d' memöria,
Ch' i c'iupinàva bin.

XXI.

An tute j'ostarie,

A m' ven la fantasia,

I' veui, ch' me nöm ai sia

Ansèm al me ritràt.

Ai na sara pi d' quindes,

Ch' al vëdme a m' faran brindes,

Ciapa, ch' a l'abio 'l rat.

XXII.

Mia cariga l'armëto
A Bërtromè Bronsögna,
Ch' a fa l'onor, ch' a bsögna,
Tratandse dël cinpè.
Tra tuti i me camràda,
Ch' a son ant la brigàda,
J' è gnun, ch'ai tena pè.

XXIII.

L'universal erède
Sarà mia cara crica;
Për l'amicisia antica
L' è 'l manch, ch' i peussa fè.
Con pat, ch' an conpagnia
Tut sauta al' ostaria
Finch' ai sarà dë dnè.

XXIV.

Butème sula tanpa
Cost' iscrision ben scrita:
A l'ha perdù la vita
Col pover Giaco Tros;
Përchè, ch'una sol vota
An leu d'andè giù an crota
L'è 'ndait a beive al pos.

XXV.

Piè tuti da mi l' esenpi A beive mai nen d'eva, Përchè l'è röba greva, Ch' a fa marsè 'l pansàt. Mandèla a la malòra, S' i veuli nen ancòra Tirè prèst i caussàt.



Senti, città dell'anima,
Amor del mio pensiero;
Se incontro a te de' secoli
Rompe il tiranno impero,
Se cingi alla tua chioma
Serti di vinti re,
Io ti saluto, o Roma,
E mi riposo in te.

Ma dove son le glorie
Del prisco evo caduto?
Dove s'incende il folgore
Del sacro acciar di Bruto?
Un suono il tuo passato,
Un breve lampo fu;
Il mondo soggiogato
Non ti s'inchina più.

D'Asia i tesori il Tevere
Non reca più sul dorso,
Che lento volve ed umile,
Siccome schiavo, il corso
E va a lambir con l'onda
Gemente in fieco suon
Sulla polluta sponda
Mura di rea prigion.

Eppure un di risorgere
Parve l'antica gente;
E di bel nuovo l'Itala
Fama stancò un Potente
Che sollevato in soglio
Ponea su l'idra il piè,
E illustre il Campidoglio
Un'altra volta fe'.

Abi! come ratta estinguersi
Vidi la luce santa:
Si ricignea di tènebra
La terra tutta quanta;
La pristina menzogna
L'empio suo capo alzò:
Il danno e la vergogna
Sopra di noi tornò.

Ma se a' codardi spiriti

Languia l'ardir nel petto,

Non io fui vil; nè a deboli

Diedi pensier ricetto;

Sempre ho serbato in mente,

Nè fia ch'io cangi più.

Un fuoco onnipotente,

Una fatal virtù.

E ancor potrò di nobile
Sdegno riempire il canto,
E provocar negli Itali
Della vergogna il pianto:
Dire al mio Genio: Mostra
L'abisso schiuso ai piè
Dalla stoltezza nostra,
Dal malignar di re;

Nella lordura estrania
Cittadi addormentate;
Da lezzo cadaverico
Genti contaminate;
Di giudici, di sgherri
Superbo incrudelir,
E cigollo di ferri
E suono di sospir.

E canterò. Se al fascino
Vinta di sua paura
Una ciurmaglia inutile,
Cui la viltà è natura,
M'adatti al tergo il manto
Del più crudel dolor
E mi tramuti in pianto
La speme alta del cor,

Che importa a me? quest'anima È salda al par di monte;
Nè al porporato orgoglio
Mai chinerà la frente;
Senza bagnare il ciglio,
Senza mancare a me,
Pei calli dell'esiglio
Potrei stancare il piè;

Potrei destarmi in squallida
Prigion, fra' ceppi ingrati,
Fra i gridi delle vittime
Dal boia soffocati;
Vedere oppressi i forti,
Sepoleri le città,
E più felici i morti
Che le viventi età;

E non per questo ai liberi Sensi troncare il nerbo Finchè non scemi ai popoli Il loro fato acerbo; E quella rea catena Non si rintessa più Che anima e braccio affrena Con doppia servitù.

Fino a quel giorno, Apostolo
Della moderna scuola,
Io griderò nei cantici
Una fatal parola;
Su l'ali ai quattro venti
Ella pel mondo andrà:
Tornate fra i viventi
O morti d'ogni età.

FERDINANDO BOSIO.

2001

Lacrother quests of there exist quantum is existed a find by mont securit or papell if fore this exist in a papell is questy real exists a find a contrast put.

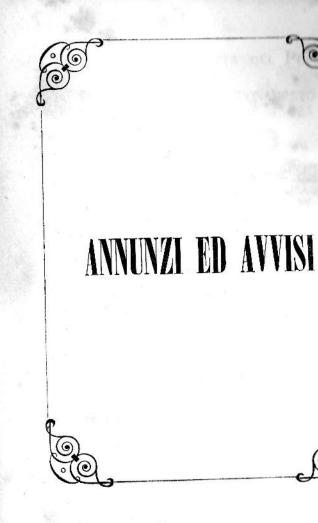
You st contrast put.

Lin agrees a particular contrast put.





	Fiere	del	Pier	non	ite.			2.5					•		•	٠	pa	g.	3
	Eccliss	si.									•		•	٠				D	8
	Feste	mol	ili	÷	•	•		٠	•							•		D	id.
	Calene	dari	ο.	×		v				2		٠			٠			D	9
	Legge	sui	dan	ineg	gi	ati	do	ılla	ci	itt	oga	ıma	e	Reg	ole	ıme	nto	D	15
	Felice	or	sini										٠	•	•	٠		D	33
needs:	Bestie	ris	pett	abil	i.										٠			D	49
	Cenni	pop	olas	ri c	li i	me	dic	ina	pr	rat	ica			•		•		ď	70
	La co	mete	ı di	D	one	ıti					٠	٠			٠)O	92
	Curio.																		96
	Ferro	via	di (Cun	eo													D	99
	Giaco																		150
	Roma									٠.								D	161



Stamperia della GAZZETTA DEL POPOLO

IN CORSO DI STAMPA PER ABBUONAMENTO

IL MUSEO

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

DEL DOTTORE

DIONYSIUS LARDNER

Opera illustrata da 1000 e più intagli Una dispensa di 16 pag. in-8º al prezzo di C.^{mi} 25

È uscita la dispensa 48.

Opere già pubblicate

IL MONDO

RIMA

DELLA CREAZIONE DELL' UOMO

512 pag. in-8° grande intercalate da 250 incisioni sul legno Prezzo fr. 8.

Si spedisce franco per la posta mediante vaglia postale.

LIBRI PER LA FESTA

ROBINSON SVIZZERO

ROMANZO STORICO
DI MONTOLIEU

Due Vol. in-16° di oltre 1000 pag. interc. da molte incisioni

Prezzo fr. 4.

LA CACCIA AL LEONE

DI GIULIO GÉRARD

(l'Ammazzaleoni)

Due Volumi in-16 uniti insieme di pag. 540 intercalate da varie incisioni sul legno

Prezzo fr. 2 40.

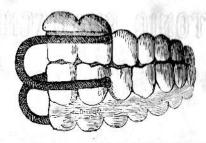
AVVENTURE DI TELEMACO

FIGLIO DI ULISSE

SCRITTE DA FENELON ARGIVESCOVO DI CAMBRAY
Bue Vol. iu-16 legati insieme di pag. \$50 con varie incisioni litografate

Prezzo fr. 2 40.

Lo suddette opere si spediscono franche mediante un vaglia corrispondente.



NICOLA LARMINOIS

MECCANICO IN DENTATURE ARTIFICIALI

TORINO

Doragrossa, Casa GUASCO, N. 7, piano quinto.

Presso i FRATELLI SERENO

VERNICIATORI E DECORATORI D'APPARTAMENTI

Via Sant' Agostino, N. 8 in Torina,

GRANDE ASSORTIMENTO

DI TAPPEZZERIE

CONTROCAMINI IN CARTA

sì nazionale che di Francia.

ANTONIO GUADACNINI

FABBRICANTE

di

Stromenti

musicali

a corde,

NEGOZIANTE

di corde

armoniche

e deposito

di musica.

ANGOLO DELLE VIE DI PO E DELLA POSTA, presso il Caffè Nazionale.

FONDERIA DI CARATTERI

DI

FRANCESCO MONTORFANO

Borgo Dora N. 37, Torino

Detta fonderia trovasi in grado di fornire in breve tempo una tipografia di ogni sorta di caratteri romani, lettere a due righe, fregi, vignette, ecc. Dietro ordinazione si provvede anche di quelle matrici di nuovo tipo che fossero d'aggradimento all'acquisitore. Prezzi moderati, e lavoro esatto. Uffixio generale d'Annuezi

ⁿ SPECIALITÀ

TORINO Via B. V, degli Angeli

PRESSO

L'UNIO GENERALE D'ANNUNZA

AGENZIA

DI D. MONDO

ACQUA DI NINON di Mad. CHANTAL, il cui uso ha per effetto di rassodare la carnagione, dissipare e prevenire le rughe L. 6.

ACQUA DI FIOR DI GIGLIO di PLANCHAIS per la carnagione. Possiede virtù inapprezzabile per la toeletta delle signore, ed è adottata dall'elegante società. L. 4.

ACQUA SOVRANA di PLANCHAIS. Impedisce la caduta dei capelli, ed anzi ne accelera il loro crescimento, facendo scomparire le pellicole della testa, e dando ai capelli una elasticità ed un brillante incomparabile. L. 4.

ACQUA INDIANA CHANTAL, per tingere in un istante e senza pericolo capelli e barba. L. 6.

ACQUA BENZOIDE di Laboullé, per bagni ed abluzioni; essa profuma l'acqua e la trasforma in un latte oleoso, e dà alla pelle morbidezza ed elasticità. L. 2 50.

ACQUA DI COLOGNA superiore, di Larozz con o senza ambra. L. 1 50.

ACQUA LEUCODERMINE per la toeletta del viso, dissipa i bitorzoli, le serpigini, il bruciore del rasoio, e conserva alla pelle la sua freschezza e la sua lucidezza. L. 3 75.

ACQUA DI MELISSA de'Carmelitani, di Boyea di Parigi, conosciuta da oltre due secoli; essa è di pronto aiuto nelle debolezze, sincopi, svenimenti, ecc. La boccetta I. 1 50.

ACQUA LUSTRALE per abbellire i capelli, arrestarne la caduta, calmare i pruriti e fare scomparire le pellicole grasse o farinose della testa. L. 3 75.

ACQUA DI FIORI DI LAVANDA. Cosmetico molto ricercato per la toeletta giornaliera, come tonico balsamico per calmare i pruriti, fortificare e rinfrescare certi organi. La boccetta L. 1 75.

ACQUA DI SIENNA per nettare il rame. Bottiglia L. 1 20. ACETO AROMATICO di Henry, in flacons di cristallo dal prezzo di L. 2 a L. 10 ed oltre.

ACETO da toeletta aromatizzato per dissipare istantaneamente il bruciore del rasoio, e fare scomparire la rossezza dal viso. L. 4 40.

AMANDINA FAGUER per abbellire la pelle, ammorbidirla e preservarla dalla ruvidezza e dalle ragadi. L. 2.

Agenzia di D. Mondo

AMI DISCRET (L'i), ouvrage pratique sur l'anatomie et la physiologie des organes générateurs et leurs maladies, etc., avec observations générales sur le mariage et ses empechements avec les moyens de les combattre, par R. et L. Perry de Londres, illustré de 100 figures coloriées. L. 2.

ANTIMACCHIA-BARRAL. Essenza per cavare le macchie di grasso, cera, stearina, catrame, ecc., dalla seta, lana, carta, ecc. L. 4 50.

APPARECCHI Elettro-medici di G. L. Pulvermacher di Parigi.
CATENA-FASCE per nevralgie, reumatismi, sciatica, lombagine, emicrania, sordità nervosa, paralisia, epilessia, isterismo, debolezza generale, insonnia. L. 10 e 15.

Braccialetto per tremiti, crampi, debolezza parziale di membri, contusioni. L. S.

COLLARE per torci collo, tosse nervosa, vertigini, ronzio alle orecchie. L. 5 e 10.

CINTURA per dolori di ventre, di stomaco, di fegato, mal di costa, batticuore. L. 10 e 15.

Stecca per indigestione, palpitazione nervosa, asma, dolori di petto. L. 5.

Batterie per contrazioni muscolari. L. 25 e più.

BAGNI Elettro-Chimici di Pennes, generalmente adoperati nello scopo di procurare freschezza e flessibilità alla cute, addoppiando le forze muscolari. Prezzo della dose. L. 1 50.

BIANCO DI PERLA per la toeletta delle signore. Vasi da L. 1 50 e L. 3.

CAOUTCHOUC VULCANIZZATO. Ogni sorta di articoli, come: Anelli di dentizione, Turaccioli da latte; Capezzoli, Bibe-

rons per allattare; Calze per varici in cotone, filo, seta da L. 6 al pezzo a L. 16 ed oltre, Cosciali, Ginocchiere, Serrabraccia; Cinti di ogni qualità e prezzo, a partire da L. 3; Cristeri, clisopompe, inglesi da viaggio, da L. 7, 8, 9, ecc.; Cuscini da viaggio, Cuscini emorroidali; Pessari di ogni qualità; Peri per ogni sorta d'iniezioni; Catateri, Candellette, Minugie da cent. 50, 70, L. 1; Sospensorii in cotone, filo, seta, da L. 1 20, 1 50, 2, 4 50 ecc.; Spazzole elettriche per frizioni, da L. 5, 6 50, 8.

Si assumono commissioni e forniture per Ospedali, Isti-

tuti pii ecc. a prezzi di fabbrica.

CIOCCOLATO OSMAZOMICO pettorale e stomatico di Bardel, impiegato nelle convalescenze ed in tutte le malattie in cui è d'uopo fortificare e nutrire senza irritare. Tavolette di 260 grammi L. 3 50.

CIOCCOLATA dell'antica casa Marquis di Parigi. Vendesi a chilo, 112 chilo e 114 di chilo:

Qualitá fina vaniglia L. 1 60 114 di chilo.

Id. sopraffina id. » 1 90 id.

Id. mezza vaniglia » 2 60 id.

Id. Santé 1ª qualità » 2 25 id.

CARTA DA CIGARETTE di puro lino, preparata al latte: Formato ordinario; scatola di 5750 foglietti L. 4; metà Lire 2.

Formato turco: scatola di 7500 foglietti L. 9; un terzo L. 3. Gran formato: scatola di 3750 foglietti L. 7 50; metá L. 3 75.

Agenzia di D. Mondo

CILIOFILO di Mad. CHANTAL per archeggiare e disegnare correttamente le sopracciglia ed ombreggiare le ciglia. L. 6. COLD CREAM superiore per ammorbidire la pelle, renderla più bianca, prevenire le rughe e conservare alla carnagione la sua freschezza e la sua lucidezza. Il vaso L. 2.

COLLA LIQUIDA bianca per incollare la porcellana, il vetro, il legno ecc. Boccette da cent. 70 e L. 4 30.

COMPOSIZIONE elettro - chimica per inargentare il rame, l'ottone, rimettere a nuovo le posate in ruolz, paksond ecc. L. 4 50.

COSMETICO OMEOPATICO senza odore, da cent. 60 e L. 1. COSMETICI pei capelli, mustacchi a diversi odori da cent. 60 e L. 1.

CREMA di sapone lenitivo in polvere aromatizzata alla mandorla e ai mille fiori, specialmente per la barba e per la toeletta del collo, delle braccia e del viso delle signore e per frizioni nei bagni. L. 2 50.

CREMA DI TURCHIA di Mad. CHANTAL, prodotto benefico che ha la virtù di imbiancare la carnagione, darle del tuono, della freschezza, far scomparire il cattivo effetto del freddo sulla pelle ed anche del sole ardente, e le macchie del viso. Vaso L. 6.

CURAÇÃO francese igienico della casa Larcza di Parigi liquore da tavola preparato con le scerze di arancio di Olanda, delle quali conserva il profumo fresco e soave. Grande cruche di vetro L. 7.

DIAFANIA, ossia l'arte di imitare le pitture sul vetro. Fogli trasparenti con vedute; soggetti religiosi e di ogni genere che hanno lo splendore e la durata degli antichi vetri

colorati. Metodo facile ed ingegnoso per cui ognuno può decorare da sè le invetriate di una stanza o di una chiesa. Fogli da L. 4, 5, 6 e 7: vernice trasparente fl. L. 4.

ELISIR DENTIFRICIO LAROZE alla Chinchina, Piretro e Gayac, infallibile per conservare ai denti la loro bianchezza naturale, alle gengive la loro sanità, e calmare i mali di denti L. 160.

EPILATORIO CUANTAL: toglie via in un momento i peli e la lanuggine della pelle. L. 6.

ESSENZE per fazzoletti da naso, estratti di violetta, di mussolina, ecc. Boccette da L. 2, 2 75 e 5.

FARMACIE inglesi da viaggio, composte di varii flacons di cristallo in astucci, per porre acque di odore, essenze ecc. da L. 12, 15, 18, 20, ecc.

FLACONS inglesi in astucci, da viaggio, con sale ed aceto aromatico, da L. 3 50, 5, 6.

GUIDE des malades atteints d'affections des voies urinaires et des organes générateurs chez les deux sexes, par M. GOEURY-DUVIVIER L. 6: per la posta L. 6 50.

HYDROCLYSE o nuova invenzione per clisteri a zampillo continuo e regolare, senza stantufo, filassa o molla. Prezzi L. 7 50, 9, 11, 14.

LATTE ANTEFELICO, cosmetico infallibile contro le macchie di rossore, lentigini, scrpigini, macchie provenienti da gravidanza, ecc. L. 5.

LISCIATOIO delle unghie di GINDREAUD, mercè del quale si dá alle unghie un lucido che si mantiene per più giorni malgrado il contatto dell'aria e della spazzetta. L. 4.

LUCIDO oleoso per la calzatura. Vasetti da cent. 50, 75 e 1 franco.

Agenzia di D. Mondo

LUCIDO impermeabile per fornimenti da cavallo, che impedisce la pioggia di penetrare nel cuoio e che non istinge alla lavatura. Bottiglie da L. 2.

LUSTROLINA rigeneratrice, di GAUTIER, per dare il brillante e la morbidezza alla barba ed ai capelli, dei quali impedisce la caduta e lo scolorimento. L. 5 50.

MELANOGENE, tintura per eccellenza del chimico Dicquemare per tingere all'istante in ogni colore i capelli e la barba, senza pericolo per la pelle e senza alcun odore L. 6.

OLIO di nocciuoli profumato per la tocletta conservatrice dei capelli, per rimediare alla loro ariditá od atonia, massime nei fanciulli. La boccetta L. 2 50.

OLIO di fegato di merluzzo, analizzato dal dottore Jones dell'Aja. Bottiglie da L. 4 e L. 2 75.

OLIO di fegato di merluzzo di Hocc, quasi senza colore. Bottiglie da L. 5 e L. 10.

OLIO di Macassar (Rowland's Macassar oil) per far crescere, conservare e rendere più belli i capelli e la barba. È specialmente raccomandabile pei fanciulli. L. 5 50.

OPIAT DENTIFRICIO LAROZE, la cui azione tonico-corroborante ne fa il migliore preservativo delle affezioni della bocca. L. 2.

PANORAMA da giardini, terrazze, saloni, ossia globi di cristallo argentato, riflettenti gli oggetti circostanti ed i lontani. Prezzo da L. 3 a L. 100. Piedestalli da L. 5 a L. 50.

PASTIGLIE orientali del	Dott. Paolo CLEMENT, perfezionate
TANULE. ESSE	l'alito spiacevolo I 4 20

PASTIGLIE del Serraglio per profumare le stanze. Scatole da cent. 80 a L. 4 50.

POLVERE di rubino artificiale per far tagliare i rasoi, e dare il lucido agli oggetti d'oro, d'argento, d'ottone, di acciaio, d'avorio, di tartaruga, di madreperla, ecc. L. 4 50.

POLVERE di Mismaque per la distruzione delle cimici, pulci, formiche ed ogni sorta d'insetti. L. 1 20 e 2 40.

POLVERE dentifricia Laroze imbianca i denti, satura il tartaro, lo impedisce di attaccarsi ai denti, prevenendo così il loro scassamento e la loro caduta. L. 4 60.

POLVERE della Circassia di Mad. CHANTAL per addolcire ed imbiancare le mani immediatamente. Scatola L. 6.

POLVERE d'Ireos di Firenze per profumare la biancheria e gli abiti, e per frizioni nei bagni. L. 1 20.

POMATA del Dott. DUPUYTREN per prevenire l'incanutimento dei capelli, arrestarne la caduta, fortificarli ed abbellirli. Essa è preparata all'odore di viola, di rosa, di gelsomino ed ai mille fiori. Il vaso L. 3 50.

PORTAVOCE d'Abraham d'Aix-la-Chapelle contro la sordità. Istrumento tascabile, di un uso facile, e che per la sua efficacia supera ogni altra invenzione. In argento L. 18; argento dorato L. 23; in oro L. 33.

POTICHOMANIE o l'arte d'imitare i vasi chinesi, gia pponesi,

Agenzia di D. Mondo

etruschi, ecc. Vetri da ogni prezzo da cent. 80 a L. 80 al vaso. Fogli di carta, gomma, vernice, colori, ecc.

ROSSO della Corte liquido di Mad. Chantal, colorito ammirabile della carnagione L. 6.

ROSSO (Belletto) ai fiori, vasi da L. 1 50, 2 50, 5 50.

SALE aromatico inglese in flacons da L. 4 50 a L. 40 ed oltre, SAPONE lenitivo perfezionato alla mandorla amara, e al mille fiori, che tanto per la barba, quanto per la toeletta non produce mai alcuna irritazione alla pelle. Il pezzo L. 4 78.

SAPONE dolcificante in pomata della Casa Faguer. Vaso L. 2. SAPONINA Duvignau compiutamente inodora per nettare i guanti in un istante senza bagnarli nè restringerli. L. 1 50.

SPIRITO di Menta sopraffino preparato colla menta in fioritura. Conserva la freschezza della bocca, e scaccia, dopo i pasti, i residui che si collocano fra gli interstizii dei denti L. 4 50.

SPIRITO d'anici rettificato per l'uso della tavola; gode di tutte le proprietà dell'infusione d'anici nell'acqua zuccherata. L. 1 50.

SPUTACCHIERA igienica privilegiata che apresi con podale di J. Darzens di Parigi; piccolo mobile più o meno riccamente ornato, che trova il suo posto tanto in una stanza la più semplice quanto in un ricco salone. Prezzi da L. 40 a L. 50, 60 ed oltre.

VITALINA Steck di Stoccarda, preparato contro la caduta dei capelli, la calvizie d'antica data, l'alopezia, ribelli ad ogni sorta di cura. L. 20.

VERNICE per la calzatura che si asciuga immediatamente,

e dá il brillante tanto alle pelli verniciate quanto al cuoio. Boccette da cent. 80, L. 1 20, 1 50, 2 e 5 L.

VERNICE idrofuga clastica per la calzatura in caoutchouc. Boccette da cent. 70, L. 1 e 1 20.

VERNICE inglese per le capote delle vetture ed i fornimenti in cuoio verniciato. Cruches da L. 7 50.

VERNICE vegetale per uso dei Sellai. Essa serve per dare il brillante al cuoio nuovo. Cruches da circa un litro L. 6.

Spedizione in Provincia contro vaglia postale. Ogni commissione dell'importo di L. 45 ed oltre sarà spedita franca di porto e d'imballaggio in tutti i luoghi percorsi dalle strade ferrate che partono da Torino.

La predetta Agenzia s'incarica degli annunzi a pagamento nei giornali dei Regi Stati.

Ed in quelli del Lombardo-Veneto, Toscana, Ducati di Parma e Modena, Stati Romani, Due Sicilie, Illiria, Dalmazia, Svizzera, Austria, Allemagna, Belgio Francia, Inghilterra, Spagna e Russia.

S'incarica pure degli abbuonamenti ai Giornali d'Italia e dell' Estero

ed assume

OGNI SORTA DI COMMISSIONI PER PARIGI.



PILLOLE HOLLOWAY

Privilegiate per i governi di Sardegna,
Napoli, Toscana, Modena, Bologna, ed altri
dell'Italia, dell' Europa, ed America.

Raccomandate per i più notabili dottori di tutti i paesi.

Queste celebri Pillole riuniscono gli elementi necessarii per alleviare i soffrimenti del genere umano, senza esporre al menomo rischio. Composte intieramente di erbe medicinali e preziose non contengono alcuna sostanza perniciosa.

— La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali sono la causa di tutte le infermità, e le Pillole Holloway, purificando il sangue e gli altri fluidi, spurgando le

stomaco e gli intestini, invigorendo il sistema, e dando tuono ed energia ai nervi sradicano il male qualunque sieno le cause in gradi e le radici profonde che abbiano. — Coloro che leggono i giornali avranno veduto durante molti anni le relazioni quotidiane delle cure ottenute in tutti i paesi per l'uso di queste Pillole, e anche le certificazioni dei Dottori che danno testimonianza della loro efficacia curativa. — Le Pillole Holloway sono raccomandate per i più celebri Medici, Chirurgi e Farmacisti di Roma, che hanno riconosciuto le virtù di questo rimedio universale. — Prendasi subito queste Pillole per qualunque delle infermità seguenti:

Angina ossia infiammazione delle tonsille — Asma — Coliche — Consunzione — Costipazione — Debolezza prodotta da qualunque causa — Dissenteria — Febbri intermittenti — Febbri di ogni specie — Gotta — Idropisia — Indigestione — Irregolarità dei menstrui — Itterizia — Macchie sulla pelle — Ma-

lattie del fegato — Malattie biliose — Malattie degl' intestini — Malattie veneree — Mal caduco — Mal di capo — Mal di gola — Mal di pietra — Risipola — Ritenzione di orina — Sintomi secondarii — Spina ventosa — Ticchio doloroso — Vermi d'ogni specie.

Torino, Fratelli Fresia di Felice, F. Bonzani, Savarino e Virano — Genova, C. Bruzza, Molfino e Gandolfo — Nizza, A. Dalmas — Alessandria, Basilio Tommaso — Chambéry, Dumaz e Guerz — Voghera, G. Ferrari — Cuneo, M. Forneris — Savona, L. Albenga.

UNGUENTO HOLLOWAY

Con Privilegio dei governi di Sardegna,
Napoli, Toscana, Modena, Bologna, ed altri
dell'Italia, dell'Europa ed America.

Raccomandato per i più notabili dottori di tutti i paesi.

listo -- Granchio - Infer- cent - Scabin -- Scotta

dulur - inchesion southers And Andrews - entered -

La chirurgia non ha presentato finora nessun rimedio che paragonar si possa con questo ammirabile Unguento. Ha una tale assimilazione tra esso ed il sangue che identificandosi con questo fluido vitale circola con esso, rimovendo le materie morbose, purificando e curando le parti inferme, dissipando i tumori, sanando le piaghe, le ulceri, e mentre che nelle malattie della pelle, fa espellere per i pori la materia morbosa da cui le affezioni cutanee sono cagionate. — Le scrofole, i cancheri, i tumori, i mali nelle gambe, le articolazioni rigide, sono infallibilmente guarite per l'uso di questo Unguento, e anche la gotta, il reumatismo, la paralisia, il ticchio doloroso, ecc. — In Roma il dottor Alessandro Alfreducci, informato esservene una cassa de' medicamenti Holloway in dogana Ripa Grande, procurasi sovente il permesso dalla S. Consulta di Sanità, per estrarne certe

somme per guarire i suoi ammalati, impiegando sempre questo Unguento con ottimo successo. — Tanto il detto medico Alfreducci, quanto il chirurgo D. Biggioni ed il farmacista Maggi, e molti altri delle stesse professioni hanno dichiarato soprano questo rimedio per molte classi di malattie.

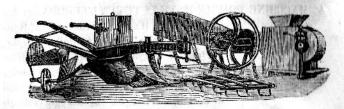
L'Unguento è utile più particolarmente nei casi seguenti:

Emorroidi — Enfiagioni in generale — Enfiagioni glandulari — Eruzioni scorbutiche — Fistole nelle coste — Fistole nell'addomine — Fistole nell'ano — Gengive enfiate — Granchio — Infermità cutanee — Infermità delle articolazioni — Infermità delle anche — Infermità del fegato — Infermità di qualunque specie — Infiammazioni interne e esterne —

Lombaggini ossia dolor di reni — Mal di mammelle. — Mal di gambe — Morsicatura di rettili — Oppressione di petto accompagnata da difficoltà di respiro — Reumatismi — Scabbia — Scottature — Tigna — Tumori in generale — Tumori sulla lingua — Tumori su qualunque altra parte del corpo — Vene torte o nodose delle gambe-

Torino, Fratelli Fresia di Felice, F. Bonzani, Savarino e e Virano — Genova, C. Bruzza, Molino e Gandolfo — Nizza, A. Dalmas — Alessandria, Basilio Tommaso — Chambéry, Dumaz e Guerz — Voghera, G. Ferrari — Cuneo, M. Forneris — Savona, L. Albenga.

comments a colored in the second of the color of the colo



FABBRICA DI MACCHINE

D'OGNI GENERE

ed in ispecie per l'Agricoltura

D

LUIGI THEMAR E CONP.

IN TORINO

Via Oporto N. 14 coll' ingresso verso Piazza d'Armi.

Si fabbricano: 4º Macchine per le acque gazose — Torchi litografici — Pompe per gli incendii ecc ecc.

2º Battigrano — Ventilatori — Aratri alla Sambuy, alla Domasle, alla Grignon secondo i più recenti e perfezionati modelli. — Tagliatori per la paglia, foglia di gelsi, radici ecc. con o senza ingranaggi — Zangole o Butteriere ed altre macchine agricole.

5° Serie di Corpi geometrici per le scuole, di tre dimensioni diverse, con apposita cassetta, a prezzi di fabbrica per liquidarli. 4° MACCHINE PRIVILEGIATE IN TUTTA L'EUROPA per turare le bottiglie, che presentano li seguenti vantaggi: 1° Ren-



dere impossibile la rottura delle bottiglie, pel motivo che non si esercita alcuna pressione sulle bottiglie stesse: 2º Di non lasciar cadere nella bottiglia alcun frammento dei turaccioli, nè l'acqua che ne sgocciola allorquando viene esso turacciolo compresso: 5º impedire la rottura dei vetri anche i più fragili, allora quando la bottiglia è troppo piena, per la ragione che l'operazione del turare, cominciando dal basso in alto, si scaccia con esso il superfluo del liquido prima che venga turata la bottiglia; 4º Di

poter essere collocata a qualunque siasi tavolato senza che si renda necessario altro preparativo; 5° Di non comprimere l'aria esistente nel collo della bottiglia; 6° La sua grande solidità e tenuità del prezzo, che la mettono a portata d'ogni ceto di persone; 7° La facilità di rimpiazzare, mediante la spesa di 75 centesimi, il picciol cono in ottone, che è il solo pezzo suscettibile di logorarsi dopo lungo uso; 8° Di non mai deteriorare la parte superiore del collo della bottiglia come succede in tutte le altre macchine destinate a tale o per azione; 9° La facoltà di tarare un più gran numero di bottiglie che con qualunque altra macchina.

Il prezzo di detta macchina costrutta in ghisa, ferro ed ottone è di franchi 21 a 25.

Le macchine suddette porteranno ciascuna sulla leva un bollo particolare dello stabilimento, e si fará procedere contro i contraffattori a termini di legge, e saranno riputate contraffatte tutte quelle che non porteranno il bollo suddetto.

MONDOVI-BREO

RIAPERTURA DELL'ANTICO

ALBERGO D' ITALIA

Ampliato e messo in nuovo, esercito da ALESSANDRO FULCHERI DETTO PNISS

il quale promette ai suoi accorrenti la maggior esattezza in tutti i rami del servizio, non disgiunta dalla massima discretezza nei prezzi.

PENSIONE DI STUDENTI Ripetizione e Scuola

Via del Gallo numero 8, piano secondo